Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s6id13303620

55357

GIORNALE

DELLA SOCIETÀ

MEDICO-CHIRURGICA

DI PARMA

Vol. IV.

Luigi Lanzoni

PARMA

PRESSO LUIGI MUSSI

1807.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ.

Considerazioni sull' uso del carbone vegetabile nelle ulcere, del Profess. Luigi Fragni.

Lette alla Società il 1. Aprile 1807.

Ho esperimentata la polvere del carbone vegetabile solamente nelle piaghe antiche, viziose, e sordide, e che vengono generalmente riconosciute dalla Pratica per incurabili. Il carbone, di cui ho fatt' uso, non era di quello preparato secondo il metodo di Morelot (1): questa preparazione essendo di qualche spesa(2), ho adoperato per maggiore economia il carbone così detto di *legna for-*

(1) Vedi il Volume secondo di questo Giornale alla pag. 13.

(2) Il Sig. Dott. in Medicina, e Chirurgia Stefano Mistrali, il quale ha fatto preparare il carbone coll'acido nitrico secondo il metodo di Morelot, mi assicura, che questa preparazione costa un franco, e dodici centesimi per ogni oncia.

te. Quantunque siffatto rimedio non abbia guarite le suddette piaghe viziose, ciò non pertanto ha in esse prodotti alcuni effetti, che mi sembrano degni di qualche riflessione.

Uno de' primi effetti, che ho riscontrato coll' uso di questa polvere nelle ulcere sordide, e fetenti, si è la pronta diminuzione del fetore, e della materia icorosa. L'osservazione mi ha pure insegnato, che quando il carbone giunge a toglierne quasi del tutto l'odor fetido, e l'icorosa suppurazione, l'ulcera rimane pressochè asciutta, e senza fetore anche molti giorni dopo cessato l'uso di questo rimedio. Le piaghe viziose poi accompagnate da corruzione colla suddetta polvere cambiano il loro aspetto bruno, ed oscuro in un fondo rosso-vivace, assai pulito, ed asciutto. Finalmente non ho fin quì osservato, che il carbone produca nelle ulcere viziose, e fetide alcun dolore considerabile. Fra sette casi, che mi diedero questi risultati basti che ve ne descriva il seguente,

Una donna di mezz'età, di debole costituzione, da quindici anni ammalata per un' ulcera assai estesa, molto callosa, e sordida ad una gamba con carie delle ossa corrispondenti, è il soggetto dell'osservazione, che vi presento. Copioso era l' icore,

che da lungo tempo gemeva dalla superficie dell'ulcera, e grave oltremodo il fetore, che usciva da questa con sommo incomodo de' circostanti. Oltre a ciò eransi da alcuni giorni manifestati certi punti di corruzione nel fondo della piaga; e quando io la vidi in compagnia del sig. Chirurgo Luigi Salati, che ne era alla cura; tutta la superficie dell'ulcera fetentissima era nericante, e presa da corruzione. Desiderando io d'accrescere il numero delle mie osservazioni sull'uso esterno del carbone lodato singolarmente dall' Odier nelle ulcere icorose e nella cangrena (1), feci coprire con questa polvere tutta la superficie dell' ulcera. Niun dolore venne indicato dall' inferma, nè al momento dell' applicazione del rimedio, nè successivamente negli altri giorni, in cui fu adoperato. Il giorno appresso diminuito era sensibilmente il fetore, era diminuito eziandio la quantità della materia icorosa, e pareva già, che alcuni punti rosseggianti si facessero vedere nella superficie dell'ulcera, che innanzi di applicare il carbone era bruna, ed oscura, e presa, come abbiam detto, da corru-

(1) Odier: Lezioni di medicina pratica: traduzione di Angelo Dolcini. Bergamo 1806. pagina 21, e 291;

zione. Si continuò per tre giorni consecutivi (compreso quello della prima applicazione) l'uso della polvere di carbone, dopo de' quali deterso vedendosi il fondo dell'ulcera, e mostrandosi questa di colore vivace e rubicondo, quasi asciutta, e senza quello specifico odore ributtante, si tralasciò (quantunque i margini callosi assai duri non avessero ottenuto alcun vantaggio) di adoperare la detta polvere, e vi si fece una semplice medicazione. Otto giorni dopo che si era sospeso il rimedio, visitai di nuovo l'ammalata, e ne rinvenni l'ulcera assai pulita, di colore rosso-vivace, non fetente, ed asciutta. Al decimo quinto giorno essa non aveva cambiato aspetto, e sempre si manteneva senza fetore, e senza materia icorosa. Solamente alla vigesima giornata ricomparve l'icore non molto fetido in alcuni punti dell'ulcera, principalmente verso i lembi callosi. Si lasciò che l'icorosa materia si presentasse in maggior quantità, e che più sensibile se ne rendesse il fetore, il quale non giunse però ad essere tanto nauseoso come prima. Allora fu messa di nuovo in opera la polvere di carbone, se ne ottennero sempre gl' indicati effetti, ma senza dolore, e senza che i margini callosi acquistassero miglioramento alcuno.

Parmi, che questa osservazione oltre al dimostrare quanto ho di sopra esposto sugli effetti generali del carbone nelle piaghe icorose, e fetenti, conduca eziandio a determinare con maggior precisione la di lui particolare maniera d'agire sulle superficie ulcerate.

Primieramente io sono disposto a credere, che la polvere del carbone vegetabile applicata sulle ulcere sordide, e fetenti operi come rimedio chimico assorbendone i fluidi icorosi, ed i gas ammoniacali, che emanano dalla loro superficie. E in vero non si può meglio intendere la pronta attività del carbone nel diminuire così presto, e nel togliere quasi del tutto nel breve spazio di tre giorni il fetidissimo odore, e l'abbondante icorosa suppurazione delle ulcere, che arrendendosi al parere di quelli, i quali attribuiscono a tale sostanza la facoltà *neutralizzante,* o come dicono fisico-chimica (1). Vuolsi però avvertire, che il carbone agisca chimicamente soltanto sui liquidi icorosi, sottili, e fetidi, non già, per quanto ho potuto sin quì raccogliere dalle mie osservazioni, sulle altre qualità di materia marciosa , soprattutto se questa di

(1) Vedi il Volume secondo di questo Giornale pagina 8.

qualche spessezza presentasi, e non molto fetente. In prova di che basti il ricordare l'esempio di una donna di sessanta anni circa, la quale ha una piaga antica viziosa in una gamba con suppurazione alquanto densa, e non di fetido odore. Il carbone, che feci adoperare sopra di questa piaga non ne assorbì la materia purulenta; e la superficie ulcerata anche nel tempo, in cui si applicava il rimedio, rimaneva come prima umettata dalla solita suppurazione. Ma se il carbone non opera chimicamente sulle materie dense di alcune piaghe viziose, non dovrà nè meno assorbire la materia di blanda natura, che glutinosa geme dalle ulcere ridotte allo stato di *piaga semplice purulenta* (1). E questo vien pure comprovato dal fatto: imperocchè il nostro Collega Sig. Gian-Antonio Ferrari ha osservato, che la blanda materia marciosa delle piaghe accompagnate da buona granulazione non viene assorbita dalla polvere di carbone ritrovandosene sempre in copia sulla superficie di dette piaghe (2). Dalle quali cose appari-

(1) Sulla differenza delle piaghe in semplici purulenti, viziose ec. si consulti il Trattato sopra la Teoria, e il governo curativo delle piaghe di Beniamino Bell.

(2) Vedi le osservazioni sull'uso esterno del carbone comunicate alla nostra Società dal Sig. Chirurgo Fer-

sce evidentemente, che il carbone non ha alcuna proprietà fisico-chimica sulle suppurazioni dense e di non grave odore, e che presenta una tale azione solamente contro i fluidi sottili, icorosi, e fetenti.

Determinati in simil guisa i limiti della proprietà fisico-chimica del carbone passo ora a dimostrarvi dietro gli effetti da me osservati nel primo caso sopraddescritto, che questa sostanza possiede eziandio la facoltà stimolante. La quasi totale mancanza per quindici, e più giorni dell' odor nauseoso, e dell' icore, ed il colore vivace, e rubicondo, che ha presentato l'ulcera dopo l'uso del rimedio, fanno conoscere, che l'eccitamento della superficie ulcerata è stato modificato da qualche stimolo, e ch' essa ha sofferto un cambiamento tale da rendersi incapace a dare per quindici e più giorni tanta materia fetente. E siccome non si è adoperato alcun altro rimedio fuorchè il carbone, s'intende come questo solo debba essere stata la causa della modificazione accaduta nell'ulcera, e ne abbia colla sua proprietà stimolante corretto in parte il di lei fondo ipostenico. E perchè mai se l'attività del carbone applicato sulle ulcere

---

rari. Storia quarta: alla pagina 257. del terzo Volume di questo Giornale.

fetide è solamente fisico-chimica, e non istimolante non si manifesta di nuovo il fetore, e l'abbondante icorosa materia subito dopo cessato l'uso di questa polvere? Che se vogliamo por mente ai vantaggiosi effetti prodotti dal carbone internamente amministrato nelle malattie di natura iposterica, sempre più abbiamo argomento di riputarlo un rimedio stimolante. Odier ci assicura d'aver fatta prendere internamente, e con molto successo la polvere di carbone nelle emorragie, ch' egli chiama *passive*, e che noi diremmo d'indole ipostenica (1). Ma se il carbone agisce come tonico, e quindi come stimolante per uso interno, perchè non dovrà conservare una tale proprietà, e perciò manifestarla anche esternamente (2)?

---

(1) Odier. Opera citata. pag. 79.

(2) Potrebbesi opporre, che il carbone non è uno stimolante, perchè nei casi da me osservati non produsse dolore. Ma la mancanza di questo fenomeno prova forse, che il rimedio sia affatto privo della facoltà stimolante? Quale stimolo non è la Chinachina? Eppure quand' essa si applica sopra certe piaghe sordide con corruzione e cangrena, non produce per l'ordinario il menomo dolore. E la chinachina cesserà forse perciò d'essere uno stimolante? Se inoltre rifletteremo a quanto è stato osservato da altri, saremo convinti, che il carbone secondo lo stato dell' ulcera può qualche volta cagionare pizzicore, dolore,

Considerando io dunque la proprietà del carbone non solamente come fisico-chimica (dentro i limiti però, che abbiamo indicati), ma eziandio come stimolante, entro in sospetto, che tale rimedio possa riuscire efficace in quelle ulcere iposteniche, le quali abbisognano della sola forza stimolante, o corroborante per essere condotte a nettezza, ed a sanabile condizione. Il carbone stimolando la superficie di dette ulcere deve per certo innalzarne l'eccitamento, e portarlo a poco a poco a tal grado da produrre una soda rubiconda, e salutare granulazione, che generi in seguito la cicatrice (1). Veramente la qualità delle ulcere, sulle quali ho adoperato il rimedio, mi toglie il il campo di offerirvi esempj di granulazioni, e di successive guarigioni ottenute con questo mezzo. Le osservazioni però del soprannominato Sig. Chirurgo Fer-

---

ed infiammazione. Vedi le pag. 253, e 258 del terzo Volume di questo Giornale.

(1) Il dotto Redattore delle Efemeridi Fisico-Chimiche è anch' esso inclinato a credere, che l' uso esterno del carbone (a cui però egli ne vuole associato l'uso interno) possa in alcune circostanze produrre un' assoluta guarigione. Veggansi le Efemeridi Fisico-Chimiche dell' anno 1807. Semestre Primo. T. I. pag. 82.

rari (1) abbastanza confermano, che alcune piaghe possono col carbone esser ridotte a buona granulazione, e quindi perfettamente cicatrizzare.

Frattanto egli è d'uopo riflettere, che il carbone come stimolo recherà soltanto il proposto vantaggio nelle ulcere semplicemente iposteniche, cui la sola forza stimolante potrà condurre a salutar condizione: poichè in quelle accompagnate da abbondante vegetazione delle carni, e che si dicono perciò *fungose*, massimamente se l'*ipersarcosi* è di durezza assai grande, il solo carbone polverizzato non sarà giammai profittevole all'intera loro guarigione. Ho fatto applicare la polvere di carbone in un'ulcera fetidissima, e fungosa di un uomo sessagenario. Non apparve alcun segno di dolore nel tempo, che adoperavasi questa polvere; mancò, siccome nelle altre sperienze di simil genere, il fetore; l'ulcera si fece asciutta, anzi arida: ma essa ne rimase fungosa. Otto giorni dopo che non più si faceva uso del carbone si volle di nuovo applicare questo rimedio. L'esito fu il medesimo, e sempre fungosa si mantenne la superficie ulcerata.

---

(1) Vedi le indicate osservazioni del Sig. Ferrari. Storia quarta, e quinta.

Non si dovrà nè pure aspettare alcun radicale vantaggio dal solo carbone applicato su quelle ulcere che si appellano *callose*. La prima storia riferita manifestamente dimostra, che questo rimedio non è atto a togliere i margini callosi delle ulcere. Che se il sig. Ferrari ha osservato una piaga callosa trattata col carbone passare a poco a poco allo stato di piaga semplice purulenta, e perfettamente cicatrizzare (1), non devesi perciò attribuire una tale guarigione alla sola attività della polvere, ma bensì agli altri mezzi nello stesso tempo adoperati. Infatti sino a tanto, ch' egli vi applicò il solo carbone ommettendone le poltiglie calde, le fasciature ec., l'ulcera non presentò mai alcun cambiamento ed i *lembi callosi rimasero sempre gli stessi*.

Terminerò col sottoporre un'altra riflessione al giudizio de' nostri chirurgi. Paragonando io gli effetti del carbone vegetabile con quelli della peruviana corteccia usata nelle ulcere fetide accompagnate da corruzione, ho osservato, che quest'ultimo rimedio non ne toglie così presto il fetore, nè così prontamente le deterge come fa la polvere del carbone. Anche il Collega sig. Mori dice, che il carbone fece vedere il

(1) Osservazioni suddette. Storia Seconda.

fondo di una piaga cariosa con corruzione *rosso più presto di quello lo facesse la china* (1). Per la qual cosa posso invitare i chirurghi ad anteporre in simili casi di ulcere fetide con corruzione il carbone alla chinachina, come rimedio in tali circostanze più vantaggioso della medesima.

Sulla forza meravigliosa, colla quale si espande il tessuto cellulare. Memoria del Professore Rubini

Letta alla Società il 1 Maggio 1807.

Se numerosi ed ovvii sono que' fenomeni, l'evidenza de' quali condusse non pochi tra più illustri moderni filosofi ad ammettere la forza espansiva del cellulare tessuto, scarsi sono all'incontro, od almeno non molto sinora notati, e richiamati ad esame que'fatti, i quali servir possono a misurare questa forza medesima, ed a riconoscerne l'estensione, e la sfera d'attività. Perlocchè io reputo non sarà discaro all'accademia no-

---

(1) Pag. 261. del terzo Volume di questo Giornale.

stra ch'io le presenti in quest'oggi un caso atto a mostrare che la forza, colla quale il tessuto cellulare sotto lo stimolo si espande, è realmente grandissima, e tale che la sola osservazione può render credibile.

Mi si presentò una femmina la quale già da molt'anni traeva una vita la più sciagurata, e disastrosa, oppressa per una parte dalla miseria, essendo di condizione questuante, dall' altra da un abituale stato di cronica indisposizione. Fra varj malanni che le rendeano la vita penosa non era l'ultimo un' intumescenza di ventre di durezza sarcomatosa, la quale, avendo incominciato da piccoli principj, erasi nel volger di molti anni ampliata al segno di presentar un volume insigne, e veramente straordinario, quale si vede in una delle più enormi idropisie. Al momento, in cui venne chiesta la mia assistenza era essa attaccata da una febbre continua, leggera in apparenza, a cui però attesa l'estrema spossatezza di forze in cui trovavasi, non potè resister la misera, sicchè dopo pochi giorni dovette soccombere.

Fatto un taglio estesissimo, cruciforme alle pareti del ventre apparve alla vista un amplissimo sarcoma, che tutto riempir sembrava lo spazio della cavità addominale, giacchè il fegato, ed il ventricolo es-

sendo spinti in alto sotto le coste, le intestina, come si vide in appresso, ristrette di diametro, e compresse stavano al di dietro di questo tumore. Trovossi questo morboso corpo adeso nella superior sua parte al fondo del ventricolo; nell' inferiore al fondo dell' utero, il quale con somma sorpresa fu trovato gravido, e contenente un feto morto da poco tempo, il quale mostrava l' età di circa sei mesi.

L'adesione, la quale avea da principio prodotto il sospetto, che il tumore nascesse, e fosse formato da uno sviluppo morboso delle cellulari, che attorniano il ventricolo, trovossi esser leggera, e tale che col dito semplicemente frammessovi potè essere staccata, laddove l' adesione che avea coll'utero trovossi tale, che fu necessario ricorrere al coltello.

L'incisione, che si fece attentamente mostrò la continuazione manifesta delle fibre, e del tessuto medesimo, che all'utero apparteneva, col tumore, onde potè distintamente comprendersi, che questo era fornito da un morboso sviluppo delle tonache esterne del fondo dell'utero.

Io non vi descriverò minutamente la singolare interna struttura di questa strana mole. Vi dirò solo ch'essa presentava

allo sguardo una vegetazione informe ed irregolare, che quà mostrava dei pezzi di cellulare bianca, granellosa, simile al lardo, là offriva degli strati di fibre quasi tendinose, lucide, estese a varie irregolari direzioni; altrove vasetti non pochi, che tagliati effondevan poco sangue; varj pezzetti ancora di sostanza ossea vi apparivano sparsi.

Quello su di cui più mi preme di fissare l'attenzion vostra, si è il peso straordinario di questa morbosa vegetazione. Estratta dal corpo assieme coll'utero trovossi pesare due pesi, e tredici libbre. Separato l'utero, e pesato da se col feto, trovossi di cinque libbre, e tre once: cosicchè il sarcoma restava ancora pesante due pesi, 7 libbre, e 9 once.

Siccome questo tumore preesisteva già da molt'anni alla gravidanza, tenendo compresso per tutto questo tempo col suo peso l'utero stesso, è chiaro che l'utero allorchè divenne gravido, allorchè cioè incitato dall'interno stimolo del concepimento incominciò a distendersi, e rigonfiarsi nol potè fare, nè potè acquistare il volume corrispondente alla gravidanza di sei mesi senza sollevare il tumore, e senza tenerlo per tutto questo tempo colla propria sua forza in alto.

Ma la forza in questo caso grandissima, colla quale l'utero alzava un tal peso, la quale è pure la stessa, colla quale anche ne' casi naturali l'utero dilatasi, e vegeta, non potea attribuirsi alle muscolari fibre, poche per altro, che vi ammettono gli anatomici, poichè queste, allorchè la loro forza prevale, sono atte anzi a contrarre, e diminuire di mole l' utero stesso. Deve dunque attribuirsi alla cellulare, che sotto lo stimolo espandesi, vegeta rigogliosamente, e si estende. Che se volesse taluno attribuire parte di questa forza espansiva ai vasi sanguigni costituenti in parte la tessitura uterina, i quali anch'essi si allungano, si dilatano, e vegetano con forza, io farò rifflettere, che i vasi anch'essi, tolte le poche muscolari loro fibre tendenti per loro natura anzi a restringerne, che ad aumentarne l' estensione, essendo quasi interamente formati di cellulare, anche per questo lato scopresi essere propria del celluloso tessuto l'espansiva vivacissima energia, colla quale l' utero si dilata.

Io non conosco nella medica storia alcun altro caso, da cui si comprenda arrivar tant' oltre la forza espandente che compete al cellulare tessuto. Egli è per questo, che ho creduto che il caso presente interessar possa la vostra attenzione.

Sul salasso equinoziale come mezzo profilatico; memoria di Luigi Colla *Chirurgo nello Spedale civile.*

Letta alla Società il 1 Dicembre 1805.

Era una volta pratica de' medici il consigliare il salasso a certe persone d'abito pletorico verso l'epoca degli equinozj vernali e autunnali. La medicina moderna lo ha proscritto. Analizziamo se questa innovazione sia giusta e torni a vantaggio dell'umanità.

Il variante influsso dell' attrazione del Sole e della Luna è capace di elevare a grandi altezze le acque dell' oceano. La cognizione esatta delle cagioni di un sì portentoso fenomeno ha dato campo di scoprire molti altri fatti da prima sconosciuti. Se l' innalzamento ossia flusso delle acque dipende da una diminuzione della loro gravità in forza dell' attrazione esercitata dalla Luna e dal Sole sopra le acque stesse, l'atmosfera dee essa pure sentire in pari circostanza l'influenza di que' due corpi celesti, ed avere il suo flusso; devono risentirla tutti i corpi immersi nell' aria esposti sulla superficie

della terra, e ciascun d' essi soffrire un cambiamento della loro gravità. E le sensibili fibre de' corpi animali non dovranno elleno dirsi subordinate a tale legge? Dovrà dirsi che su di esse non ha effetto l'influenza della gravitazione, per quanto incomprensibile ci sembri questa maniera d'azione? Ragion vuole che la materia fluida della gravitazione debba avere una certa influenza sull' economia vivente, siccome l' hanno altri fluidi eterei, il fluido calorico, l' elettrico, ed il magnetico (1).

(1) L' Autore seguendo l' opinione stessa di Darvvin, attribuisce ad una materia fluida l' attrazione di gravità, di cui è fornito il sole, e tutti i corpi che costituiscono il sistema del nostro mondo. Questa ipotesi non parmi mancante d' ogni analogico fondamento. So che siamo affatto all'oscuro sulla vera natura della forza di gravitazione: so che il filosofo dee contentarsi di conoscerne gli effetti e le leggi, onde essa questi effetti produce. Ma attribuendo l' Autore ad un fluido etereo il principio della universale gravitazione non ha costrutta un' ipotesi sull' essenza di questo principio. Ha egli soltanto attribuito ad una causa materiale ciò che altri attribuirono ad un principio immateriale, ad una proprietà, ad una forza arcana. E perchè, se i Fisici convengono d'assegnare ad una materia fluida i fenomeni dell' attrazione elettrica e dell' attrazione magnetica, non attribuiscono eglino ad un fluido analogo i fenomeni dell' attrazione di gravità?

Parmi pertanto che si possa ragionevolmente con Darwin ammettere che questi fluidi eterei con la loro media azione su i sistemi viventi operar debbano non tanto come stimoli congrui e salutari, quanto come cause esercitanti una speciale influenza, senza cui la vita non possa esistere; che il calorico p. e. non solo sia causa della vita e della salute per l'azione sua stimolante, ma per una particolare influenza eziandio proveniente dalla proprietà di mantenere i fluidi animali in istato di fluidità tanto necessaria al loro moto, e alla loro virtù stimolante; e che per conseguenza quando la quantità di tutti questi fluidi diventi eccessiva o deficiente operar deggiano a foggia de-

---

Sono costretti d' indagare semplicemente le leggi e gli effetti dell' elettricismo e del magnetismo; non hanno però avuta difficoltà d' attribuire ad un essere materiale la causa degli effetti elettrici e magnetici. Egli è inoltre un assioma in fisica che di due cose l'una non può influire o esercitare azione sull' altra, se amendue non hanno qualche proprietà comune. L' eccitabilità, dice Darvvin, nel momento che comunica e rieeve moto dai corpi solidi debb' essere fornita ella stessa di qualche proprietà di solidità. Ne viene in conseguenza che il principio della gravitazione dee avere una qualche proprietà in comune con que' corpi su cui agisce, appunto per ciò che può agire su essi corpi. (A.)

gli altri morbosi agenti, aumentando, o diminuendo l' attività animale. L'influenza de' corpi celesti sul mondo animale e vegetabile fu conosciuta dagli antichi; ma non ne conobbero l' origine dalla gravitazione, o per meglio dire dalla forza combinata della gravitazione lunare e solare colla gravitazione terrestre.

Furono Mead e Darwin che portarono molta luce sulla etiologia delle affezioni che risentono l'influsso solare e lunare (1). Se

(1) Mead attese più a mettere sott'occhio i fatti che dimostrano l'influsso del sole e della luna, che ad esaminare gli effetti diversi che producono le due gravitazioni, terrestre e celeste, e si accontentò di attribuire gli effetti dell'influsso solare e lunare ad una espansione dell' aria, e de' fluidi rinchiusi ne' vasi, prodotta da una rarefazione dell'aria atmosferica formantesi p. e. all' epoca delle congiunzioni od opposizioni della luna col sole, o all'epoca degli equinozii ec. Egli è Darvvin che a nostri giorni è andato più oltre di Mead, e sparse molta luce su questa materia. Egli però estende tanto l' impero dell'influenza delle gravitazioni, che quasi ogni male ne risente il giogo, e mi è sembrato che molte volte confonda l'azione d'una gravitazione coll' altra. Del resto se la diminuzione o l'eccesso della gravitazione solare o lunare hanno qualche azione su di noi, l'hanno sicuramente assai piccola, od è tanto confusa con quella delle altre cose che ci circondano, che pare assai difficile il poterla isolare per definirla. (A.)

infatti è fuori d'ogni dubbio che il flusso e riflusso delle acque, che i venti dell' atmosfera dipendano dall' attrazione della luna e del sole: se è vero che i periodi del flusso e de' venti corrispondano ai periodi diurni mensuali ed annui di que' gran corpi; che il maggiore dei due flussi che accadono in ogni rivoluzione della luna, sia quello che corrisponde all'epoca del *zenit* e del *nadir*: se i flussi e i venti stessi sono maggiori nelle sigizie della luna, quando cioè l' azione lunare trovasi congiunta a quella del sole sul lato stesso della terra, il che accade ad ogni novilunio, oppure allorchè l' attrazione solare coincide col massimo moto centrifugo di quel lato della terra, che è il più distante dalla luna come avviene all' epoca del plenilunio: se le maree sono più sensibili quando la luna e il sole sono *perigei* che quando sono *apogei:* se infine si osserva che le maree degli equinozj, e quelle de' solstizj massime del solstizio d'inverno per l'approssimazione maggiore del sole alla terra sono le più forti, io dico che maggiore dovrà essere a tutti questi periodi l'influenza del sole e della luna su tutti i corpi sublunari.

Ciò posto sarà egli strano l' attribuire alla luna e al sole una potente influen-

za sulla materia vivente, capace ora di sostenerne, ora di alterarne l'attività naturale? Sarà egli strano il credere che diversi saranno gli effetti dell' influsso lunare e solare secondo che variano i loro periodi, secondo cioè che cresce o diminuisce questa influenza? Molti sono i fenomeni naturali, molte le malattie che manifestansi a regolari periodi solari e lunari, tanto diurni che mensuali ed annui. Gli esempj raccolti da Mead palesano l'evidenza del influsso di questi periodi; e stimo inutile il ripeterli o l'addurne dei nuovi.

Ma perchè mai diversa è l'azione del sole e della luna ne' diversi loro periodi? Nell' aumento della gravitazione solare e lunare, ossia nell' eccesso della loro forza attrattiva diminuisce la gravitazione terrestre, la quale viceversa s'aumenta sotto il decremento di quella. La fibra sensibile sente questo disequilibrio, e non può non rimanere in certo modo affetta sì dall'aumento, che dalla diminuzione della gravitazione terrestre e celeste: ma siccome le gravitazioni, terrestre e celeste, sono due forze opposte, così opposti deono essere i loro effetti sulla fibra sensibile; così l'azione delle sigizie dee essere opposta a quella delle quadrature; così alle grandi maree equinoziali dee corrispondere il tumul-

to maggiore della natura vivente. Siccome poi il moto è l'espressione della vita, perchè nel moto consiste la vita ed è una cosa stessa con lui, e tutto ciò che scema il moto scema le forze e l' energia della vita ; così la gravitazione terrestre tendendo a distruggere ogni moto, e a ridurre tutta la materia posta sulla superficie del globo in un solo ammasso, ne viene in conseguenza che ove la gravitazione de' corpi viventi verso il centro della terra è maggiore, minori debbano essere le forze della vita; ove al contrario pel contrasto dell'azione aumentata del sole e della luna, sarà minore, maggiore dee farsi l'attività animale. Conchiudo perciò, che all'epoca dei periodi maggiori d'attrazione aumentata solare e lunare, quali sono gli equinozj principalmente, il salasso istituito a titolo di precauzione, come si prescriveva una volta dai medici, non poteva non essere vantaggioso per prevenire certe affezioni d' indole stenica che sogliono facilmente svilupparsi alle surriferite epoche in certe persone predisposte a questa diatesi.

Estratto del rapporto fatto da alcuni Socj Chirurgi concernente alcune operazioni dai medesimi eseguite.

Da poichè la Società prese il saggio consiglio d' invitare i nostri Socj chirurghi a comunicarle l' esito delle operazioni che vanno praticando privatamente o ne'pubblici stabilimenti di beneficenza, i Compilatori del Giornale si danno essi pure la premura di informarne il pubblico, onde prenda argomento dello stato della chirurgia in Parma. Questo divisamento ha pure il doppio oggetto, e di incoraggiare la timida gioventù alle operazioni di qualunque genere, e di soddisfare a quella dolce compiacenza che si prova nel commemorare certi ritrovamenti, pel cui mezzo l'arte operatoria trionfa su tanti mali, che altronde sarebbono inevitabilmente fatali. Tutto ciò che onora la nostra professione non è mai ricordato abbastanza alla mente degli uomini, a cui un caso solo d' operazione infausta fa dimenticare i mille felicemente riusciti.

Nel mese di maggio 1804 il sig. *Luigi Colla* diede alla Società il rapporto d'una operazione di cateratta da lui eseguita in un vecchio secondo un metodo seni-

plicemente proposto da Bell, non messo ancora in pratica da alcun chirurgo oculista per quanto si sappia. Era suo pensiero d' instituire l' *estrazione*, perchè sull' autorità di Daniel, Wenzel, Richter e sull' appoggio della propria esperienza crede essere il metodo dell'estrazione più sicuro nell' esito di quello della *depressione* (1). Ma in procinto di eseguirla lo disanimò la ristrettezza estrema della camera anteriore, in cui deesi portare il coltello nell'atto di tagliare la metà della cornea lucida: il qual vizio è frequente nell'occhio de'vecchi per la scarsezza dell'umor acqueo che distenda e renda convessa la cornea. Restavagli di tentare la *depressione*. A quest'effetto introdusse l' ago nel bianco dell' occhio e ne portò la punta dietro la lente per prenderla e condurla in basso e posteriormente. Ma per quanto egli fece per tenerla in questa situazione, non gli fu mai possibile di farle prendere luogo entro l' umor vitreo, ve-

(1) Ben di diversa opinione si mostrano altri più moderni Pratici, e tra questi il principe de' chirurghi italiani Antonio Scarpa, il quale dice: *posto a parte il metodo di curare la cateratta per estrazione, io mi sono appigliato onninamente alla pratica di quello per depressione, ed ho continui e grandi motivi d'esser contento della presa risoluzione.* (Vedi saggio di osservazioni e d'esperienze sulle principali malattie degli occhi. (A.)

dendola, benchè tolta le avesse, per quanto egli dice, ogni adesione, risalire ogni volta che cercava di abbandonarla. Risolse egli allora di porre in esecuzione la proposta del chirurgo di Edimburgo, quantunque sapesse che, questi non avesse intraprese le sue sperienze che sui conigli, e note gli fossero le obbjezioni di Richter e dell' Autore dell' articolo dell' Enciclopedia *cataracte*.

La proposta di Bell è di aprire la camera posteriore e non l' anteriore tagliando perciò la sclerotica, e non la cornea trasparente, alla distanza di quasi una linea dall' orlo della stessa cornea trasparente, ossia ad un di presso dietro la medesima, e di farvi una tale apertura da potersi estrarre la lente mediante il cucchiajo di Daviel. „ „ Servendomi pertanto del foro fatto coll'a- „ go, egli dice, introdussi il coltellino nel- „ la camera dell' umore vitreo, e feci un' „ incisione all'ingiù, fatta la quale mediante „ una leggier pressione del bulbo saltò fuo- „ ri l' opaca lente unitamente ad una pic- „ ciola porzione d'umor vitreo. Il taglio che „ feci non fu nella parte superiore della „ sclerotica, come vorrebbe Bell, primiera- „ mente perchè avendo nel primo tentati- „ vo della depressione già staccata la len- „ te mi bisognava di poca pressione per

„ farla uscire, e perciò previdi che non „ mi poteva accadere che una picciola ef- „ fusione d'umor vitreo; secondariamente „ perchè poco temeva la perdita di una „ certa quantità di questo umore, noti es- „ sendomi varj casi di non picciolo spargi- „ mento d'umor vitreo senza minoramento „ della vista, e tra gli altri il caso acca- „ duto a Wenzel d'una donna, che in un „ colla lente cristallina perdette tre quar- „ ti d'umor vitreo; e ciò non ostante l'o- „ perazione fu coronata del più felice „ esito .„ Nel caso raccontato dal nostro Collega l'infiammazione fu assai picciola, appunto come promette Bell. E il ristabilimento della vista al paziente convince che la proposta dello Scozzese non merita d'essere negletta, nè biasimata, e che nella pratica incontransi casi, in cui questo metodo può essere fecondo delle più vantaggiose *risorse*.

Per mezzo del chirurgo sig. *Vincenzo Guatelli* è stata parimenti rapportata alla Società la storia d'una cateratta felicemente operata dal sig. *Francesco Cecconi* chirurgo maggiore nello Spedale civile, e primo incisore d'anatomia nella Imperiale Università, in un uomo d'anni settantasei. Erano

vent'anni in circa che quest'uomo perdette la vista nell'occhio destro, ed erano otto mesi che gradatamente perdette anche quella dell'occhio sinistro. Fu fatta in questo la *depressione* dal Professore esimio il 1 di Giugno dell'anno corrente, e l'esito riuscì fortunatissimo.

Il sovralodato sig. *Luigi Colla* ha pure presentata la storia di due operazioni di litotomia. La prima riguarda un ragazzo d'anni sette e mezzo abitante la campagna. Ciò che in questa storia trovasi di più rimarchevole si è che dopo quattro giorni dell'eseguita operazione, che fu fatta ai 17 Giugno 1807, l'ammalato evacuava le orine totalmente per la verga, e che ai ventotto dello stesso mese il taglio era già quasi perfettamente cicatrizzato. Questo caso, di cui è testimonio il sig. Rodolfi chirurgo del paese, al quale affidò l'operato in sua assenza, sorprese l'Operatore per la di lui rarità. Per comprovarci infatti che il caso è raro, ci ricordò ciò che scrisse il celebre Bell a questo proposito. „ In alcuni pochi casi, dice que-
„ sto Autore, di fanciulli sani ho veduta
„ la ferita perfettamente cicatrizzata in
„ meno di tre settimane, ma negli altri

„ ciò non si compie che a capo della „ sesta, settima ed ottava settimana. „ Ognun vede che la cicatrizzazione nell' operato del sig. *Luigi Colla* fu assai più pronta di quella, che generalmente ne' fanciulli sani ammette Bell. La pietra che ci presentò era di quella specie che dicesi *murale*.

Pressochè in un eguale spazio di tempo si cicatrizzò pure il taglio d' un altro fanciullo di sette anni incirca operato dallo stesso sig. *Colla* li tre di Luglio 1807. „ Appena afferrata la pietra colla tanaglia, „ scrive egli, sentii che ella si franse in „ minuti pezzi essendone rimasto un so- „ lo nella tanaglia che io estrassi, e vidi „ essere costituito da una picciola pietra „ compatta, che probabilmente serviva co- „ me di nucleo all' altra più grossa, di „ natura friabilissima. I pezzi infranti fu- „ rono estratti colla massima sollecitudine „. e diligenza col cucchiajo, ed avrei vo- „ lontieri istituita un'injezione nella vesci- „ ca, se una certa vistosa emorragia, e più „ l'inquietudine somma del fanciullo mo- „ lestissimo non mi avesse sollecitato a „ slegarlo. Dopo il quarto giorno cominciò „ il fanciullo ad orinare par la verga aven-

„ do evacuati pel taglio e ne' giorni an-
„ tecedenti e ne' consecutivi alcuni fram-
„ menti di pietra sino all'undecimo gior-
„ no, in cui il taglio mostrava d' essere
„ chiuso. La cicatrice andò in seguito a-
„ vanzandosi a grandi passi, per cui ora
„ (1. Agosto) è totalmente perfetta.„

Di natura frangibile fu pure la pietra estratta dallo stesso su nominato sig. *Francesco Cecconi* li dodici Giugno 1807 in un uomo d'anni cinquantatre. Fu perciò costretto anch'egli di terminare l'operazione col raccogliere mediante la spatola a cucchiajo i frammenti rimasti in vescica. Nell' ottavo ed undecimo giorno si vide nella medicatura un picciol frammento di pietra: nel nono ebbe l'operato qualche spruzzo d'orina per la verga: nel decimoquinto tutta esciva per questa via. La storia minuta di questa operazione ci venne presentata dal sig. Giuseppe Consigli.

Il sig. Carlo Crema ci comunicò una seconda storia di un'operazione di pietra eseguita dallo stesso sig. *Cecconi* ad un giovine d'anni diecisette. Fin dall'età sua più tenera presentò questi i sintomi della pietra in vescica. Fattane ultimamente più volte l'esplorazione, venne sempre riscontrata fissa in un punto stesso della vescica. Ai 14 di Giugno determinossi il Professore

all'operazione. Quand'ebbe introdotta la tanaglia non gli fu punto possibile di sentire la pietra. Cavata la tanaglia, introdusse il dito indice della mano sinistra, e gli riuscì di sentirla fortemente adesa alla parte anteriore e laterale sinistra dietro il pube. Introdusse allora di nuovo la tanaglia ritorta, mediante la quale afferrò la pietra. Furono necessarie molte circuizioni, molti stiramenti, e non poca forza per distaccarla. La durezza grande della pietra permise questi sforzi necessarj. Finalmente venne estratta: aveva la figura d'un uovo schiacciato, e nella faccia della adesione presentava varj fiocchi che appartenevano sicuramente alla membrana interna della vescica. Lo stiracchiamento e la distrazione delle parti, il volume considerabile della pietra fecero temere all'operatore che insorger potesse una fierissima infiammazione. Nulla però accadde di questo, e l'operazione ebbe il più fortunato successo. (*Sarà continuato*).

LETTERATURA MEDICA.

Continuazione e termine della lettera quarta sulle Carie *del Signor* Léveillé D. M. P. (Vedi p. 228 Volume III.)

Per ridurre un' ulcera delle parti molli ad uno stato molto più semplice, egli è fuor di dubbio che il taglio avrebbe minor inconveniente, se si consideri con troppa superficialità il fine che ci proponiamo. Ma siamo poi noi sicuri di levare esattamente tutta la malattia? Non hassi a temere l'assorbimento funesto d'un poco di *virus* canceroso separato da qualche superficie, che non fosse stata compiutamente distrutta, e per conseguenza lo stesso pericolo non potrebbe egli sussistere? Egli è credibile che la semplice infiammazione, conseguenza d' una tale operazione, non potrebbe bastare, e si ha mestieri d' una irritazione più a lungo sostenuta, ed assai più viva, siccome quella che succede all' applicazione del cauterio attuale. La pratica giornaliera sembra avere pronunciato irrevocabilmente su questo punto, e l' opi-

nione generale mi sembra talmente stabilita, che non ho d'uopo d' allegare numerosi esempj, che ognuno conosce per propia esperienza, o per quella d'altri. La recisione pure d'una carie cancerosa locale non può essere ammessa per un'infinità di ragioni palpabili inutili a trarne deduzioni. La provocazione d'una necrosi superficiale è esclusivamente indicata ; essa sola può portare una solida e durevole guarigione. Le analogie basterebbero per convincere della verità della mia asserzione, se, ciò che è meglio ancora, i fatti non decidessero irrevocabilmente in suo favore.

Dissi che l' applicazione del cauterio attuale prometterà miglior successo, che tutti i medicamenti esibiti internamente. Ciò dicendo però, sono stato ben lontano dal credere, che non si debba far caso de' soccorsi della medicina. Anzi io la credo utilissima, ma non debbe essa concorrervi che secondariamente per avvalorare gli sforzi del chirurgo, che si guarderà bene di porre in non cale la prescrizione dei rimedj interni, la cui utilità è riconosciuta in tutte le malattie le più gravi, e le più ribelli della pelle. Io non descriverò minutamente questo trattamento che esige l' uso degli antimoniali, de' mercuriali, delle preparazioni solforose, de' purganti

blandi e ripetuti, degli esutorj, de' bagni: ognun sa ch' e' debbe variare in ragione della costituzione dell'individuo, della mobilità de' suoi nervi, delle funzioni del suo stomaco, e d'una infinità di circostanze, dipendenti egualmente dall' effetto de' rimedj che dalle stagioni, che influiscono mirabilmente sull' esito felice che può sperarsene. Debbe il chirurgo in tal caso più che in tutt' altro avere cognizioni mediche assai estese, perciocchè non havvi trattamento che più di questo suscettivo sia di cambiamenti, e che esiga l'uso alternativo d' una folla di rimedj, la cui prescrizione non è indifferente. Il chirurgo fa prova di sapere nell' adoperare con destrezza rimedj sempre pericolosissimi per se stessi, e di sagacità nel dirigere un simile trattamento, che quanto lungo è altrettanto stucchevole.

Le ghiandole del petto possono rimanere scirrose durante la vita intiera senza far soffrire. Ma il più delle volte cessano esse di essere indolenti dopo un certo tempo; tutto il tessuto cellulare vicino s'ingorga; elleno stesse aumentano di volume, contraggono aderenze col periostio e le coste, tutti i vasi capillari sono ostrutti, un'infiammazione lenta si dichiara, a cui non molto dopo succede l'alte-

razione del tessuto osseo. Egli non è pure molto raro di trovare le coste ulcerate in grandissima estensione, ed un tale stato viene determinato da principio dalla pressione che queste parti provano, e pel difetto di nutrizione locale, che n' è l'inevitabile conseguenza. In secondo luogo il tessuto parenchimatoso rimane affetto; non è più atto all'assimilazione del fosfato calcare, ch' egli stesso appena viene separato dai vasi capillari, di cui le funzioni sono lese. In allora havvi rammollamento locale, assorbimento del *virus* canceroso, malattia generale di tutti i sistemi, e terminazione necessariamente funesta d'un' affezione che diviene incurabile.

Alcuni pratici hanno preteso che in questi casi vi fosse esostosi alle coste; non me ne sono mai accorto: le ricerche anatomiche non offrono il più delle volte tali risultati. Di fatto dietro ad un seno duro, voluminoso, aderente, ad una consistenza cartilaginosa, si trovano le costole così rammollite, che si tagliano colla stessa facilità d'una cartilagine, di cui hanno spesso l'apparenza. La loro superficie esterna è scabra ed ineguale; in una parola pare essa ulcerata o corrosa; il solo periostio macerato da una sierosità più o meno abbondante diviene più grosso, si stacca facil-

mente nel luogo il più vicino dell' ulcerazione, senza che si possa dire, che esistano allora vere esostosi. È facile osservare in tal tempo la fragilità delle coste; il che vuolsi attribuire principalmente ad un certo genere d'affezione del tessuto parenchimatoso, che difficilmente puossi determinare. Facilmente c'induremmo a credere che i vasi assorbenti abbiano maggior azione su d'esso che sul fosfato calcare che resta allo scoperto, e che si trova d'una massima friabilità. Quì noi riscontriamo il fenomeno assolutamente inverso da quello che ha luogo nel rammollimento dell'osso, ove il fosfato calcare svanisce totalmente, ed ove il tessuto parenchimatoso riman solo isolato, pieghevole, facile a cedere in tutti i sensi a piacere dello sperimentatore. Una tale fragilità si propaga spesso dalle coste alle altre ossa; questo caso è troppo notorio per non abbisognare di fatti in conferma. I libri dell'arte ne sono pieni zeppi e ne' grandi ospedali s'osserva tuttodì. Ne ho avuti nella mia pratica un certo numero, e ne ho rintracciati in alcune parti del corpo assai lontane dalla sede della malattia.

Mi è bene accaduto di vedere di queste esostosi cancerose, di cui si fa menzione in molti libri; ma pongo molta at-

tenzione nel distinguerle dalle carie cancerose di cui ora si tratta, e che esistono costantemente senza precedente esostosi. Difatti, in queste esostosi, di cui tratterò in una sezione particolare, il cancro non ne è che la fatale terminazione. Le carie cancerose, su di cui noi ci occupiamo presentemente, essenzialmente differiscono da quelle, che ho detto essere semplicemente locali, e non abbisognare il più delle volte che d'un trattamento topico molto energico, secondato dai rimedj interni soliti ad usarsi in pari circostanze, che tanto più riescono proficui, quanto più addattati sono alla costituzione dominante della stagione. Questo però non è lo stesso caso: l'affezione è generale a tutti i sistemi quali ch' eglino sieno, e non può essere vinta con alcun mezzo conosciuto. Questo fatto è troppo confermato dalla sperienza, onde non lasciar luogo a dubbio. Sotto un tale rapporto questa carie cancerosa è dunque assai diversa da quelle che non sono che locali; forma essa pertanto una specie ben distinta, che ragionevolmente chiamar si potrebbe carie *cancerosa costituzionale* per opposizione a quella che denomino carie *cancerosa locale*. Una tale divisione mi pare sì naturale, che io non esito un' istante a proporla.

Fa d'uopo che il pratico conosca queste terminazioni funeste, affinchè chiamato in tempo dalla persona, che in lui ripone la sua confidenza, non titubi punto, quand'egli può ancor farlo, a proporre il solo mezzo proprio a prevenire uno stato così tristo. La sola estirpazione dello scirro e del cancro fatta a proposito può salvare gli ammalati. Il temporeggiare, allorchè tutto indica l'istante conveniente per l'operazione, egli è, per servirmi dell'energica espressione d'un autore moderno, meditar a sangue freddo sulla morte. Sono poche quelle lesioni organiche abbandonate a se stesse, la di cui diagnosi sia più evidente, e di cui tosto o tardi il lugubre pronostico non si confermi. Felici quegli individui, in picciol numero però, che possono portare con loro alla tomba simili tumori indolenti dopo averli tenuti parecchi anni! Se la cosa andasse sempre a riuscir così, la Chirurgia aspettatrice sarebbe esclusivamente applicabile, e l'operazione del cancro sarebbe ignota. Ma quale stato pel paziente, quale spettacolo pel pratico suo malgrado costretto a non poter nulla opporre all'inoltramento della malattia.

In ultima analisi, le ulcere cancerose delle ossa hanno dunque un grandissimo

rapporto con quelle delle parti molli, e possono essere prodotte da tumori sarcomatosi, degenerati in cancro, che si sollevano dalle superficie di qualche membrana mucosa. In allora, siccome tali carie non sono che locali, voglionsi adoperare tutti i mezzi locali i più energici per distruggerle, provocando necrosi artificiali col mezzo del cauterio attuale; altrimenti debbesi tener per certo ch' esse causeranno la morte. Lo stesso accade di tutte le ulcere cancerose della pelle, i di cui effetti si propagano al tessuto dell'osso, per cui debbonsi impiegare i medesimi mezzi. Queste carie non hanno nulla che rassomigliar le faccia ad alcuna altra; sono esse immediatamente cancerose dal momento della loro esistenza, ben diverse perciò dalle prime che tali non divengono, chè quando il sarcoma è degenerato in cancro. Queste ultime cessano d' essere sintomatiche per divenir cancerose, mentre le prime arrivano subito a questo funesto stato. La buona pratica debbe altresì non trascurare l'amministrazione dei medicamenti internamente, qualunque sia il buon esito, che si speri da un esteriore trattamento, metodico, e ben condotto. Tutte queste carie sono senza esostosi, senza anche eccettuar

quelle che sono costituzionali in grado eminente, e che debbonsi ben distinguere da que' cancri, che sono il termine orribile di certi tumori ossei, di cui tratterò in un articolo particolare. Quelle di cui qui si parla sono assolutamente incurabili; succedono esse a ghiandole scirrose divenute cancerose, e resistono a qualsivoglia trattamento. Non possono essere prevenute che coll' operazioni loro adattate, quando però si è ancora in tempo.

Lettera quinta ed ultima: *sulla* Tisi *delle ossa.*

Si trovano nella pratica medica alcuni di quei casi singolari, la di cui esistenza non riconosce una causa ben dimostrata; intendo parlare di quegli assorbimenti d'osso in una certa estensione, che di rado s'incontrano, ma che però qualche volta veggonsi ne' grandi ospedali. Pare dimostrato che il periostio sia il primo ad essere attaccato, che si gonfi, si tumefaccia, e non goda più se non imperfettamente delle sue proprietà vitali. Il tessuto dell' osso si disorganizza in poco tempo, e sono lese le sue funzioni, i vasi capillari sangui-

gni, che lo penetrano più non depongono il fosfato calcare, di cui sogliono essi farsi una crosta alla maniera d'un trasudamento poroso; havvi rammollimento ed assorbimento totale del corpo dell'osso in un'estensione più o meno grande, finalmente si appalesano tutti i sintomi terribili che presagiscono questa depravazione. Ho molto esitato a dare un nome a questa malattia, che non è stata peranco trattata, avvegnachè più d'una volta sia stata veduta da' Pratici. Appartiene essenzialmente alle carie non precedute e non accompagnate da alcuna èsostosi; ne differisce però esenzialmente per tutti i suoi caratteri niuno eccettuato, poichè havvi un assorbimento quasi completo, e prontissimo del fosfato calcare, una dissoluzione putrida di tutto il tessuto parenchimatoso; finalmente una gran distruzione d'una parte d'osso assai considerevole, senza che appena ne rimanga il ben che menomo vestigio. Un tale stato rassomiglia molto ai fatali effetti della tabe, della consunzione ec.

Non mi pare che sia molto disconveniente il chiamar questa malattia col nome di *tisi*, poichè realmente havvi consunzione, dissoluzione e putrido struggimento di tutto il tessuto che termina collo

scomparire del tutto in quella foggia stessa che accade del polmone, del fegato, milza, pancreas, e mesenterio, quando questi organi vengono a suppurare. Tutti i pratici, come è noto, così caratterizzano una affezione incurabile del polmone; ma tutti altresì estendono il significato generale di questa parola ad una pari alterazione degli organi glandulosi poc' anzi nominati; ed una gran parte hanno parlato di tisi mesenteriche, epatiche ec. come realmente ne esiste una cellulare. In tutti questi casi, lo smagrimento maraviglioso di tutto il corpo, una vera consunzione, e la tabe esistonvi quasi sempre, ed un effetto sono di quelle abbondanti inesauribili suppurazioni, che terminano colla morte dell' ammalato. Non puossi mettere in dubbio, che queste dissoluzioni del tessuto dell'osso non molto rassomiglino alle suddette tisi; che queste enormi raccolte di materia fluida, che trovasi nel centro de' tumori, non sieno un vero pus, che per sua natura pochissimo s'accosta a quello, che deriva dalle parti cellulose in alto grado, ma che ha grandissimo rapporto colla tessitura densa, e ristretta delle ossa compatte. Finalmente siccome nella tisi pulmonare, od epatica, havvi estremo smagramento, prostrazione

di forze, febbre etica, flusso di ventre, ed un' infinità d' altri accidenti comuni, che non finiscono che colla morte; tutte queste approssimazioni m' hanno indotto a prestar fede all'analogia, m'hanno fatto indagare se esisteva una tisi delle ossa, e se consisteva nella spezie di carie, di cui sono per dare un' istoria tanto incompleta, quanto si è fino a nostri giorni tanto meno posta attenzione a questo punto di pratica chirurgica.

Il picciol numero d' osservazioni che esistono non consente di presumere quali sieno i soggetti che sembrano i più esposti a questa terribile malattia; si sa però che coloro che ne vengono attaccati, hanno una fisionomia da rachitico, senza che questa affezione sia bene determinata da alcun segnale esterno. Di fatto le poche persone che io ho vedute così malconcie, non avevano nè curvatura di spina, nè gonfiamento d'articolazioni, nè glandule esteriori ingorgate. Avevano esse, è ben vero, la carnagione pallida, il viso enfiato, il petto ristretto, le membra gracili, e smunte, e il ventre grosso. La parte affetta diveniva in esse insensibilmente più debole, dolorosa in un punto indeterminato. Questi accidenti si sviluppano di dì in dì maggiormente; sopravviene un gonfiamento, che va a finire col

dare al membro una grossezza prodigiosa. Esistevi un enorme tumore più o meno solido; la pelle che lo ricopre è tesa, lucida, e sparsa di numerose varici. In qualche punto presenta esso un oscuro senso di profonda fluttuazione; ed il peso unito alla debolezza estrema impedisce che la parte eseguisca alcuna delle funzioni che le son proprie. La morte è sempre il termine di questo stato miserabile di continui patimenti, ed all'apertura del cadavere si trova una parte dell'osso intieramente disciolta, scheggiuole quà e là sparse in una massa informe, sebacea, consistente, ed in parte degenerata in una sostanza fluida, giallastra, densa come il mele, e sparsa di fiocchi bianchi duri come il sego; e tale si vede come il siero del latte sopracaricato di parti caseose. Si osservano altresì le estremità dell'ossa che rimangono allontanate l'une dall'altre, assottigliate, terminate in punta assai irregolare, con isnudamento di periostio assai lungi da esse. Queste logore estremità non sono altrimente gonfie, il che induce a giudicare, che il loro tessuto non fosse miga primitivamente affetto d'esostosi.

Tra le altre osservazioni degne d'essere considerate, che io ho potuto racco-

gliere in tal genere, ne riporterò qui questa sola. Nel principio del 1793 io vidi nell' *Hôtel-dieu* di Parigi, di cui io era allora chirurgo interno, una fanciulletta dell'età di sette anni circa, di cui la coscia diritta aveva acquistato un volume considerevole vicino alla sua articolazione col bacino. Sotto il gran trocantere appariva esternamente un tumore molle che riteneva l'impressione del dito, in cui il tatto squisitissimo del celebre Desault ebbe a scoprire con difficoltà una profonda raccolta di pus. Vi si scorgeva la pelle tesa, liscia, varicosa, ed attaccata in qualche maniera da resipola. La malata accusava i più acuti dolori; da gran tempo essa più non camminava, e la parte non poteva un solo istante reggere il peso del corpo. Era adunque questa fanciulla costretta a stare nel letto. In questa angustiosa circostanza, non si vide alcuna indicazione a cui soddisfare; e Desault che non aveva alcuna fidanza nel setone, nella moxa, ne' cauteri, niente più che nella puntura, si contentò di prescrivere rimedj generali, finchè sopraggiunse la sua morte che fu sollecita. L'osservazione anatomica presentò sotto la pelle una massa totalmente sebacea, dura, gialla, in cui erano appena discernevoli i nervi ed

i muscoli. Erano queste parti sottili, esili, e i vasi sanguigni mirabilmente accresciuti di diametro. Trovossi nel centro di questo tumore un fluido denso, oleoso, giallo, e senza odore. Il femore era tronco al di sotto del gran trocantere con perdita di sostanza, e non rimanevano che particelle d'osso quà e là sparse. La rispettiva estremità di ciascun frammento erasi molto allontanata, senza apparente tumefazione, era molle e quasi come poltiglia. Appena discernevasi il periostio, sì egli era macerato, ed indentificato col tessuto cellulare vicino.

Questo caso patologico è stato modellato in cera, sotto tutti i rapporti esterni ed interni dal sig. Bertrand artista noto e distinto in questo genere. Se non isbaglio, questi pezzi sono passati dal gabinetto di Desault in quello della scuola di medicina di Parigi. Hanno essi molta relazione con un' osservazione pubblicata, pochi anni sono, dal sig. Thiébault. Eccone la succinta analisi esatta per quanto è possibile.

Elisabetta Ducroc dell' età di 65 anni da gran tempo sentiva dolore nella coscia diritta, quando ai 25 Frimale anno 5.° si fratturò il femore nell' istante che il marito di questa donna le stendeva le membra

per riporla a letto. Questa frattura fu curata metodicamente, e sembrava completa la sua solidificazione, quando verso la fine del mese di ventoso successivo, se ne fece una nuova, accompagnata da gonfiamento ed echimosi. I dolori non cessarono; il gonfiamento non fece che crescere, e le pulsazioni dell'arteria femorale erano sì distinte, che si giudicò esistervi un aneurisma. Finalmente, la gamba e la coscia si fecero edematose, ed il membro sembrò essersi accorciato tre pollici. Questa povera donna morì 27 mesi dopo la sua prima frattura di coscia. Prima di procedere all' apertura del cadavere, si vide subito che la coscia era quattro, o cinque pollici più corta della sinistra. Tagliato che fu il tumore si scorse egli composto d' una specie di parenchima celluloso sodo assai, e che conteneva un umore linfatic-gelatinoso. Nel centro di questa specie di parenchima racchiudevasi un liquore abbondante, giallastro e limpido, che si coagulò raffreddandosi. Osservossi una completa distruzione de' muscoli, della metà superiore dell'osso, del piccolo e gran trocantere, del capo e del collo del femore; una gran parte dell'osso ileo, ischio e pube era svanita. Più non rimanevano che alcune particelle ossose sottilissime, quà

e là impiantate nella sostanza linfatico-gelatinosa. La parte che rimaneva del femore, compresivi i condili, non eccedeva i sette pollici e mezzo: era spugnosa, e come corrosa nella sua estremità superiore. Tra il periostio staccato, e l'osso, scorgevasi uno strato di sangue rappreso assai considerevole. Questa porzione d'osso era molle, e la pressione ne faceva sgorgare un umore crasso, e sanguinolento.

Vuolsi pure considerare che questa donna era avanzata in età, miserabile, e non avente mezzo, onde procurarsi i più grossolani alimenti. Non sono già nè le cadute, nè le fratture, che abbiano provocato questo stato deplorabile, come taluno si è dato a credere. Da gran tempo, il tessuto dell'osso era attaccato, e più non aveva quella solidità necessaria al sostentamento del peso del corpo. Allora si formò una disposizione alle cadute frequenti, indi alle fratture, sintomo d'un' alterazione assai avanzata del tessuto. Quindi, il gonfiamento prodigioso, il raccorciamento del membro, i vivi dolori profondi e continui dovevano far riconoscere il genere di malattia, su cui i libri di patologia non ci danno per anco alcuna nozione. Un tal fatto ha molta rassomiglianza con quello che io ho osservato, e

alcune riflessioni su d' altre simili spargeranno qualche lume sulla diagnosi d' una malattia, la cui prognosi è sempre delle più lugubri. (*Sarà continuato*).

Description ec. *ossia, Descrizione delle malattie della pelle osservate allo spedale di S. Lodovico, ed esposizione dei metodi migliori usati nella cura delle medesime, di* M. Alibert, *medico dello spedale stesso ec.* 1. *Estratto.* (1).

L' attivo scrittore sig. Alibert, già conosciuto nella repubblica medica per diverse opere, le quali in Francia principalmente, ove nacquero, riscossero non pochi applausi, ha ora intrapresa un' opera grandiosa, e per tipografico lusso assai rimarchevole sulle malattie cutanee, la quale sorte divisa in Fascicoli, quattro de'quali hanno già in breve spazio di tempo veduta la luce. Due sono gli ogget-

(1) Opera pubblicata per fascicoli, grande in foglio, con figure colorate, su carta velina, coi caratteri di Crapelet. Primo fascicolo, prezzo 50 franchi. Si vende a Parigi da Barrois.

ti, che l' Autore si propone in quest' opera. Il primo di questi si è di mettere sotto lo sguardo dei medici col mezzo del bulino, e dei colori l'innumerevole, od almeno sinquì non numerata famiglia de' mali di pelle. Il secondo si è di avvanzare questo difficil ramo di scienza, sia rischiarando, ordinando, e rettificando i fatti già conosciuti, sia aggiungendone dei nuovi. Siccome il prezzo altissimo dell' opera non permette che a pochi medici d'averla fra le mani, crediamo far cosa grata ai nostri lettori comunicando loro quanto essa potrà offrirci d' interessante.

Riguardo al primo dei due accennati oggetti noi brameremmo di poter dare qualche saggio, o qualche idea positiva della maniera ond' è eseguita la rappresentazione de' mali di pelle quanto al disegno, ed al colorito; ma non essendo ciò possibile senza il soccorso delle tavole, noi saremo brevi su questo punto. Ci limiteremo a dire, che il pensiero di rappresentar coloriti, e dipinti i mali cutanei, come si rappresentano le cose anatomiche, botaniche, e zoologiche ec. fu già suggerito dalla difficoltà di descriverli colla penna che non ha colori (1); ma incominciatasi

(1) Fideli horum descriptioni, avea detto già il cel. Pietro Frank, parlando dei mali cutanei, rectius

da taluno l'impresa con disegni colorati, da qualche altro in cera, non venne mai spinta molto avanti in ragione delle grandissime difficoltà che si incontrarono. Non atterrito da queste il nostro Autore, e confidando negli ottimi mezzi che gli presenta la sua situazione al dì d'oggi in una capitale qual si è Parigi, ed alla testa di uno spedale quale si è quello di s. Lodovico, dove simili malattie in massima copia si presentano, ha intrapreso coraggiosamente l'assunto. L'esecuzione delle tavole che sino ad ora furono pubblicate è magnifica, e superba; e se vi ha in esse qualche cosa di meno lodevole, si è forse una troppo ricercata eleganza, ed un troppo profuso color di rosa, per cui oggetti, che nella cotidiana loro apparenza ingrati sono a vedersi, rivestiti apparendo in quest'opera di forme leggiadre, opposte a quelle che per indole loro si competono, riescono manierati, ed il loro insieme dal vero, e dalla natura si scosta.

Quanto al secondo oggetto, esso è quello su cui cercheremo di trattenere più a lungo i nostri lettori, presentando loro esattamente le vedute dell'Autore, e sce-

---

tradendæ, pictorum potius penicilli, quam, cui colores desunt, scriptorum calamus, pares esse videntur.

gliendo dalla sua opera tutto ciò che vi sarà di nuovo ed interessante.

Il primo fascicolo contiene un lungo discorso preliminare, diviso in sei sezioni. La prima di queste è intitolata: Colpo d'occhio generale sulle malattie, che formano il soggetto di quest'opera. Premesse alcune generali e già trite riflessioni sull'oscurità di questo argomento, sull'imperfetta maniera, ond'è stato sin quì trattato dagli Scrittori, sulla varietà immensa di forme che vestono le malattie cutanee, e di tipi, e di corso, d'invasione, di durata ec, l'A: passa a metter sott'occhio il piano di distribuzione, che sembra essersi proposto di seguire. La prima classe di mali, di cui va egli ad occuparsi sono le tigne, sulle quali poco sinora si è travagliato. Egli asserisce, che la tigna favosa non era stata prima di lui distinta, e marcata co' veri caratteri che le appartengono, come neppur la tigna granulata, nè la forforacea, e la porriginosa, e la tigna mucosa era stata confusa col lattime; e tutte queste malattie erano trattate avanti lui con metodi inetti e barbari. La seconda classe sarà quella delle pliche, malattia, della quale, sebbene endemica alla Polonia, egli ebbe occasione di veder tre casi a Parigi. Egli ammette molti tratti d'analogia tra le pli-

che, e le tigne (1). Succedono le erpeti, classe nella quale pure molto v' avea fin quì di oscuro, e di confuso. L' A. assicura che su di queste il suo studio, e le sue osservazioni l'hanno condotto a risultati inaspettati, a punti di dottrina infinitamente utili alla scienza.

Parlerà in seguito l'A. della lebbra, dell' elefanziasi, del pians, ed altri mali analoghi. Questi, abitatori per l'ordinario di remoti climi, poco commodo presentano all' osservazione. Alibert ha veduto nello spedale a lui commesso se non queste stesse malattie, almeno degli accidenti, che ad

(1) Si sarebbe desiderato, che Alibert recasse in mezzo de' tratti d' analogia tra la plica, e la tigna, più significanti, e caratteristici di quelli ch'esso adduce,, Tutte e due queste malattie, scriv' egli, producono delle eruzioni, delle ulcere alla pelle, degli ingorghi glandulosi, delle deformità alle ugne ec: e forse le depurazioni che esse occasionano hanno dei punti di rapporto, che noi non conosciamo ,,. Quanto ai tre primi dati essi non ravvicinano la plica alla tigna più di quello che ad essa ravvicinino e le erpeti, e tutte le altre specie di malattie cutanee sordide, giacchè quelli sono a tutte comuni. Quanto alla deformità delle ugne essa è un fenomeno raro, ed accidentale nella tigna, quindi insignificante; i punti in fine di rapporto che potrebber esservi tra le depurazioni della plica, e della tigna, ma che non conosciamo, poco lume ci danno a conferma di quanto l' Autore asserisce. (R.).

esse appartengono, ch' egli riunirà a quelli, che da attenti osservatori furono già descritti. Si occuperà in seguito de' mali più rari e meno comuni a vedersi. Tali sono ad esempio l'Ictiosis, nella quale i tegumenti sono talmente rugosi, e scagliosi, che offrono una decisa somiglianza colle squamme de' pesci: tali sono certi tumori alquanto piatti, ora d'una forma oblonga, or quadrangolare; o piuttosto certi ingorghi del sistema dermoide, i quali nascondono un carattere al sommo grado pernicioso, ed ostinato. Questa sorta di congestioni, la cui natura sembra esser linfatica, ha una struttura cordiforme.... dei chirurghi abili hanno inutilmente cercato di farle scomparire col mezzo del ferro; ma appena i tagli, e l'estirpazione sono seguiti, esse ripullulano, e tornano a mostrarsi più feroci che mai: esse gettano quà e là delle radici profonde, cagionano dei dolori acuti, e lancinanti, assai analoghi a quelli del cancro ec... Si manifestano alle volte sulla faccia, o su d'altre parti del corpo de' tumori carnosi, che rassomigliano frutti per la lor forma rotonda, e granellosa; gli antichi ne hanno fatto delle pitture schifose, e ributtanti: Questi tumori fungosi si convertono d'ordinario in ulcere talmente fetide, che non è possibile accostarsi agli infermi sen-

za provare una invincibile ripugnanza. Alcuno spettacolo non v' ha in allora sì nauseoso, come la lor pelle, la quale in preda alla suppurazione, sciogliesi in una specie di fusione, o decomposizion generale. Passerà l' Autore ad occuparsi delle corna, porri, lupie, callosità, vegetazioni straordinarie delle ugne, e di altre simili degenerazioni cutanee, le quali a dir vero dopo che Celso, Avicenna, ed altri insigni pratici, le avean credute degne delle loro considerazioni non doveano esser neglette, come dagli scrittori fu fatto, nè doveano lasciarsi in mano agli Empirici, non essendovi ramo della nostr' arte, che onorevole non sia pel pratico, e meritevole delle riflessioni del filosofo. Succederà l' esame delle malattie conosciute sotto il nome di rogna. L'Autore si propone di distinguere, e separar tra di loro varj esantemi, soliti dal volgo de' medici a confondersi insieme: tali sono ad esempio la prurigine, esantema prodotto da impulizia, da veglie, da abuso di licori spiritosi ec. e la rogna, prodotto di un peculiare insetto. Questa distinzione influirà molto nella cura di siffatte malattie. In questo luogo egli parlerà pure delle varie specie di rogna, che gli animali domestici possono comunicare all'uomo; e parlerà pure della malattia pe-

diculare. Le macchie varie della cute formeranno il successivo trattenimento dell' Autore. Egli si occuperà delle varie loro figure, colori, grandezze, profondità, ec. Egli pensa che la conoscenza esatta, e profonda di questi diversi scoloramenti sarà tanto più interessante, in quanto essi potranno svelare certe lesioni interne, e spiegare lo stato patologico del fegato, milza, utero, e simili. Questo rapporto è stato, al dir dell'Autore, molto poco studiato, e dagli antichi e da' moderni. In ultimo egli darà termine all'opera cogli esantemi. Siccome la riunione degli esantemi colle croniche malattie cutanee potrà dispiacere alla maggior parte dei nosologi, i quali sogliono considerar queste due cose come affatto separate Alibert adduce le varie ragioni dalle quali è stato condotto a ciò fare. „ Molte ragioni, dic'egli, mi hanno portato a far questo ravvicinamento. In fatti queste eruzioni, il cui corso è tanto rapido, producono sulla pelle i disordini medesimi, che gli esantemi cronici: esse danno egualmente origine a dei rinnovamenti forforacei, o squammosi dell' epidermide, a delle trasudazioni, che si convertono in croste, a de' bottoni pustolosi, a delle vescichette, delle flittene ec.. Esse affettano i medesimi sistemi d'organi: esse rientra-

no per conseguenza in un medesimo quadro, e si riuniscono sotto la stessa teoria. D'altronde io ho spesso osservato che vi sono degli esantemi acuti, i quali rassomigliano così perfettamente agli esantemi cronici, che non v'è che la sola febbre compagna, che possa farli distinguere. Ora la febbre come potrebb' essa costituire una differenza di rimarco, allorchè noi la vediamo sovente comparire nella lebbra, nella elefanziasi, nel penfigo, ed in altri mali cutanei, i quali tendono lentamente al loro scioglimento, ed i cui periodi sono d'una sì lunga durata? Io debbo aggiungere, che vi sono degli esantemi cronici, i quali terminano rivestendo un carattere acuto, o veramente che assumono alternativamente l'uno, e l'altro di questi caratteri. Non veggonsi forse delle erpeti, le quali affettano l'apparenza, e l'andamento della risipola, o che ingannan l'occhio con una fisionomia assolutamente analoga a quella del vajuolo, della rosolía ec.? Dietro queste considerazioni importantissima cosa era il non separare la storia degli esantemi acuti da quella de' cronici. „

La seconda sezione ha per titolo: delle modificazioni, che l'età, il sesso, il temperamento, le stagioni, ed il clima imprimono alle malattie della cute. Il lavoro dell'

Autore in questa sezione consiste nel richiamare alla mente, che siccome le accennate condizioni della vita influiscono, come ognun sa, anche nello stato di piena salute a modificare la cute, cosicchè la cute per esempio del fanciullo è diversa da quella del vecchio, quella dell'uomo da quella della femmina ec. così nello stato pure di malattia della cute medesima variatissime sono le modificazioni che da quelle derivano. Parlando delle varietà di mali cutanei prodotte dal sesso egli si mostra attaccato alla dottrina propria della sua nazione, che attribuisce tanto al latte viziato, e cita a questo proposito l'osservazione d'una donna, la quale avendo improvvisamente slattato il suo bambino, fu ad un tratto ricoperta nei membri toracichi, ed addominali d'una erpete crostosa. Ella riprese a dar il latte al figlio, e l'erpete non tardò molto a sparire.

Nella terza sezione parla Alibert delle cause diverse, che contribuiscono allo sviluppo de' mali cutanei. Egli comincia il novero di queste dai cibi; alcuni poveri dal cattivo, ed indigesto cibo contraggono l'erpete scabioide, affezione, che da altri viene confusa colla rogna. „ Nel tempo del terrore, scriv' egli, in cui la carestia fu una delle numerose calamità della Francia,

si mangiò molta carne d'animali morti. Si osservò che ne soppravvenero delle idropisie e delle alterazioni cutanee di tutti i generi (1). Altre cagioni di mali cutanei sono l'atmosfera, la mancanza di esercizio, i lavori e le fatiche eccessive, l'immondezza, le arti, e mestieri, sulle quali cose l'Autore non fa che ripetere quanto già si sapeva. Parla in seguito del contagio, considerato come cagione di mali di pelle. Racconta d'aver tentato in vano di inoculare la rogna (2). Le erpeti

(1) Dove numerosissimi fatti concorrono a provare fuori d'ogni dubbio una verità, sembra inutil cosa il recare in campo dei fatti che lasciano luogo a delle quistioni. Di questa dubbia natura è il fatto che quì cita Alibert. Se nel tempo del terrore regnarono in Francia molte alterazioni cutanee, e perchè attribuirle alle carni d'animali morti che si mangiarono, cagione dubbia, e contrastata da molti, invece di attribuirle alle altre numerose calamità, che giusta l'Autor medesimo, maltrattarono la Francia stessa, e che fuori d'ogni quistione erano capaci di produrle? Molto più numerosi, e meglio provati sono i fatti che a provare l'influenza de' cibi sulle malattie cutanee sono recati da Pietro Frank, da' Chiarugi, e da altri scrittori. (R.).

(2) Potrebbe nascere quì alcun dubbio sulla verità di questo fatto generale, della non eseguibile inoculazione della rogna, riflettendosi all'innesto celebre fattone da Mutzell, ed a quanto ne hanno scritto Hundertmark, Zoeffler, Storr ed altri, oltre

più superficiali sono secondo lui in generale le più contagiose: quelle che attaccano ad un tratto ed il sistema dermoide, ed i visceri interiori, o che sono profondamente inveterate nell'economia animale non si trasmetton punto da una persona all'altra, od almeno ciò succede con moltissima difficoltà. Passando agli insetti, produttori non infrequenti di cutanee malattie, racconta l'A. che Humboldt, e Bonpland hanno osservato nella parte alta dell'Orenoco una specie d'acaro, che trafora l'epidermide, cagionando prurito insopportabile: essi pervennero a distruggerlo mediante un unguento fatto coi fiori di solfo, e con grascia di caimacan. Parlando in appressso del morbo pedicolare. „ Io dimostrerò, dic'egli, che questa malattia non attacca giammai le persone robu-

---

all' innesto giornaliero che si fa di questa malattia nella Società. Per ben intendersi fa d' uopo concepire, che il nostro Autore parla quì della sola rogna prodotta da acari, di cui tentò l'innesto col ferro, alla guisa stessa con cui s' innestan la vaccina, il vajuolo ec. In questo caso è naturale il pensare, che trasportando degli acari, i quali in questa specie di rogna, fanno le veci di miasma nella propagazion della stessa, sotto la cuticola, ed ivi chiudendoli in luogo loro non proprio, debbano perire, e così andar a vuoto qualunque tentativo d'innesto. (R.).

ste, e vigorose, e che la generazione di questi ributtanti animalucci viene da una debolezza radicale, e costituzionale della pelle, come lo sviluppo de' vermi nel condotto intestinale è legato egualmente ad una mancanza di energia nelle proprietà vitali di quell'organo. „ Annoverando in seguito l'A. fra le cagioni de' mali cutanei le passioni, alle osservazioni già conosciute ne aggiugne due proprie; la prima d'un servo, il quale vedendo il proprio padrone condotto al supplicio, si coprì d'un erpete forforacea. La seconda d'una donna la quale ad un tristo annunzio si vide spuntar sulla cute un' eruzione papulosa. Il genere di vita di varj popoli è pure addotto in iscena come capace di dare origine a' mali cutanei (1) ed in fine come tale si cita l'eredità. L'A. vide in un caso ereditario il cancro. Egli osserva che le malattie ereditarie trasmettendosi ora conservano lo stesso aspetto, ora degenerano in modo da

(1) Il genere di vita non differendo ne' varj popoli se non se in ragione de' varj cibi, dell'esercizio, della pulizia, de' mestieri, e di simili cose, di cui si è superiormente parlato, è chiaro ch'esso non può addursi come una nuova, e distinta causa di mali cutanei, non essendo che il complesso delle altre già numerate. (R.).

vestir apparenze diverse. In prova di quest' ultima asserzione cita il caso d' una che essendo gravida ebbe un vajuolo confluente, per cui partorì un ragazzo erpetico; ed un altro caso d'un gottoso, da cui ebbero la nascita due figlie erpetiche (1).

La 4.ª sezione tratta dei fenomeni fisiologici che posson essere illustrati dallo studio delle malattie della pelle. Quanto qui dice Alibert della vitalità che presiede ai fenomeni cutanei è analogo a quel che avea già scritto Pietro Frank sulla vitalità cutanea accresciuta, diminuita, pervertita. Il nostro A. dopo di aver detto che lo studio delle eruzioni può condurre a fissar delle nozioni più giuste sulle forze vitali della cute, e sulla fisiologia di questa, aggiunge una sua osservazione in comprova. Un uomo, che lavorava a scaricare la legna, che arriva per acqua sulla Senna, fu obbligato un giorno d'inverno ad immergersi nell' acqua sino alla cin-

(1) Pochi s' indurranno a creder coll' Autore che le erpeti di que' bambini discendessero in retta linea dal vajuolo della madre, o dalla gotta del padre. Si ammetterà non difficilmente che lo stato ipostenico de' genitori trasmetta ereditariamente a' figli una condizione analoga d' ipostenia: ma questa non è che una predisposizione, la quale non guida i figli all'erpete piuttosto che a qualunque altra ipostenica malattia. (R.).

tola. Preso da un improvviso intirizzimento cadde, e fu da' suoi compagni trascinato alla sponda. In questo punto la pelle delle di lui mani, e de' piedi diventò ruvida, e pressocchè insensibile; egli perdette insino la facoltà di sentire i piaceri venerei; ed il suo corpo si coprì quà e là di macchie violacee, e turchiniccie, di varia figura. Questa singolare affezione scompare momentaneamente qualunque volta il tessuto dermoide venga fomentato da un blando calore, o con bevande tepide e stimolanti. L'Autore pensa che per un simile meccanismo una violenta febbre d'improvviso eccitata faccia scomparire certi erpeti cronici, creduti incurabili. Giovera pure lo studio di mali cutanei, secondo Alibert, a recare de' lumi sulle simpatie che regnano tra la cute e le altre parti della macchina. Egli aggiunge alcune proprie osservazioni a quelle da altri Autori riferite, indicanti simili simpatie. Tale si è l'osservazione d' una femmina di cattiva vita, attaccata da un erpete furfuraceo, che le copriva tutta la sinistra mammella. Tutte le volte, ch' ella grattava a lungo la parte malata, veniva trascinata a delle polluzioni voluttuose. Un abitante di Arras venne a consultar l'Autore. Egli avea un' emission di seme tut-

te le volte che cercava di calmare il prurito violento, che le cagionava un erpete miliare situato al margine dell'ano. Questa storia rassomiglia a quella citata da Lorry, d'un sessagenario il quale provava un prurito insoffribile alla coscia, e qualora si grattava quel luogo, non tardava a sentirsi indebolito da un'abondante ejaculazione. Lo studio poi delle accennate simpatie sembra al nostro Autore molto atto ad illustrare l'argomento intralciato della retropulsione de' mali cutanei. Ecco come si spiega egli su questo fenomeno: „ Benchè non si possa dire, parlando rigorosamente, che la materia, o gli umori particolari, i quali esteriormente costituiscono queste malattie, si spostino, e passino da un organo all'altro, ciò nonostante succedono delle retropulsioni e dei trasporti manifesti dell'irritamento morboso, allorchè una uscita qualunque viene a quelli negata „. Dopo di aver l'Autore riferiti alcuni casi di retropulsioni simili a quelli che ognuno conosce, così termina questa sezione: „ Io ho avuta occasione di studiare nello spedale di S. Lodovico i segni precursori della retrocessione de' mali di cute. Deve giudicarsi che questa è sul punto di accadere quando il sistema dermoide riprende il suo color naturale,

e ciò nulla ostante l' individuo non entra in una perfetta convalescenza , quando gli accidenti interiori sembrano accrescersi in proporzione che scemansi gli esteriori, quando accadono sconvolgimenti nelle funzioni naturali, quando si manifestano delle ansietà ai precordj, delle vertigini, dei dolori articolari ec. „ L'Autore aggiunge come un ultimo risultato delle sue osservazioni cliniche, che le retropulsioni sono subordinate alla legge possente delle simpatie. È per questo , che le membrane mucose, le quali corrispondono più direttamente col sistema dermoide, sono sempre le prime ad esser attaccate. L' influenza dell' età determina comunemente il luogo , che dev'essere specialmente preso di mira . Nei fanciulli, per esempio, le retropulsioni sono spesso seguite dall' idrocefalo, o dalla sordità. Nei giovani vedesi succedere a quelle la tisichezza polmonare, od il catarro acuto : nei vecchj succede l' ascite, l' edema delle estremità inferiori, l' ulcerazione della vescica ec. Importa molto il non iscordarsi di considerare il sesso, e la preponderanza del sistema uterino, massime all' epoca della cessazione de' mestrui, epoca contrassegnata da non pochi mali di cute. Termina questo capitolo coll' enumerazione de' rapporti che hanno le malattie

cutanee colle secrezioni, ed escrezioni abituali. Così l' alterazione della traspirazione del flusso emorroidale, del mestruo, e simili produce molti guai alla pelle.

La v. sezione contiene delle rifflessioni generali sui metodi usati nella cura de' mali cutanei. L' Autore osserva che questi mali, allorchè prodotti sono da cagioni lievi e passeggere, sono facili a togliersi co' bagni, colle frizioni, colla pulizia: che diventa più difficile la cura in certi casi ne' quali il processo morboso cutaneo, il quale ha le sue proprie leggi, è di natura cronico, quando vi si complican vizj interni d' altra indole, quando v' è labe ereditaria: che vi ha qualche malattia cutanea critica, e salutare, la quale però non deve curarsi, com'egli cerca di mostrare con alcuni fatti. Che infine non vi sono rimedj specifici per queste malattie; e che i rimedj utili in questi casi agiscono perlopiù sull'attività degli esalanti, provocan l'azione del sistema linfatico, promovono l' urina, ed il secesso, e modificano l' energia delle forze vitali.

La VI. sezione contiene l' esposizione sommaria del metodo seguito dall' Autore nel comporre quest' opera. Noi passeremo sopra questo capitolo che nulla contiene d' interessante o d' istruttivo. (*Sarà continuato*).

Esposizione della dottrina di Gall *sul cervello e sul cranio pubblicata da* C. H. E. Bischoff *Professore a Berlino.* 1. Estratto.

Quella che chiamasi Dottrina di Gall, meriti o non meriti questo nome, non può più essere una chimera. Gall, sia o non sia quel Genio sommo e profondo, cui fosse riserbato l'aprire un sentiero affatto nuovo nello studio dell'uomo Fisico-morale, non può più guardarsi oggi come un visionario. Dacchè uscì egli dal suo gabinetto, e corse ad esporre le sue idee egli medesimo nelle più celebri Università della Germania; dacchè uomini sommi, increduli da prima, od incerti, confessar dovettero la verità di molti fatti da esso esposti, e la sublimità delle vedute ai medesimi appoggiate, sarebbe un'ostinazione, un'avversione imperdonabile a ciò che non avremmo immaginato possibile, uno sforzo sarebbe biasimevole e dannoso di amor proprio il non entrare almeno ad esaminare questa dottrina, per quanto il possiamo, sulle opere che la riguardano sin quì uscite alla luce. Quella del Professore Biscoff di Berlino ci

è parsa degna di questo esame; e noi ci proponiamo perciò di darne un Estratto abbastanza detagliato ed esteso. Esporremo in seguito quanto sarà pervenuto a nostra cognizione di favorevole, o di contrario alla dottrina di Gall. Ci permetteremo talvolta quelle riflessioni, che l'imparziale confronto de' fatti, e delle induzioni renderà per avventura indispensabili: lontani però dal portare alcun giudizio, o alcuna sentenza, che in ogni modo prematura sarebbe, sinchè cotesta o teoria o dottrina o congettura di fatti, che i seguaci e gli uditori di Gall hanno esposta finora, non venga dall' Autore medesimo pubblicata.

„ Credo necessario, dice il Professor di Berlino nella sua Prefazione, d'avvertire che, quando intrapresi, alcuni mesi sono, ad esporre la dottrina di Gall, vi fui guidato dall' esser io intimamente persuaso che il poter noi render conto a noi medesimi della maniera onde le nostre cognizioni ci siamo acquistate, non importi meno di quello che il possederle generalmente. Nè ho nessuna difficoltà per convenire che ad imprendere questo lavoro questa sola persuasione mi spinse. Malgrado ch' io fossi pur sempre assiduo alle lezioni di Gall, io era però ben lungi dal credere che tanto perfettamente possedessi io la dot-

trina di lui, quanto parecchi de' suoi uditori, che in privato ed in pubblico hanno mostrato la lusinga in cui sono d' avere di quella una chiara idea „.

„ Ho fatto perciò ogni sforzo, perchè l' esposizione ch' io ne presento, fosse fedele, chiara, metodica, omettendo tutto quello che poteva inutile ed equivoco riuscire. Non appartiene a me il decidere se l'esito a quegli sforzi miei corrisponda; e lascio il deciderne a coloro, che hanno tenuto dietro ai corsi che Gall ha dato della sua dottrina, essendone essi i giudici più competenti. Debbo intanto avvertire, che l' ordine che io ho seguito, è frutto delle mie applicazioni, e delle mie meditazioni. Le idee di Gall, e ciò che la sua dottrina contiene, non sono alterati punto; ma ho creduto non necessario il seguire il suo metodo d'esporle. Triviali aneddoti, esperimenti incerti, ma apparenti sì che inducono altri perciò facilmente in errore, da me furono ommessi: e le osservazioni finalmente che possono esser fatte da noi ogni giorno, non meritavano d' aver quì luogo „.

„ Quantunque non sieno scorsi che pochi mesi di poi che l' edizione prima di quest' esposizione comparve, si può dire che in quest' intervallo di tempo la dot-

trina del cervello e del cranio è divenuta gradatamente più interessante, dopo i corsi che l'Autore n'ha dati a Dresda, Lipsia, Halla, Jena ec. Scritti insignificanti, inconditi, ingiuriosi furono pubblicati colle stampe, ai quali grazie al cielo venne dietro il pentimento. Gli ho scorsi tutti, nè cosa vi riscontrai degna che in questa seconda edizione ne fosse pur fatta memoria. Io aveva desiderato con ardore, per fare al lettore cosa giovevole, di poter pure arricchirla d'addizioni essenziali, nè questo mi fu possibile. Ella è per lo contrario cosa piena di rincrescimento il veder la maniera, onde sono state trattate e giudicate le scoperte d'un tanto uomo, di Gall. Le persone istruite non saranno già quindi tratte in errore; ma quelle ne dovranno concepire falsa idea, che non si occupano nelle scienze, e che essendo poco avvezze a meditare sopra tali oggetti, non possono giudicare che con modestia e col più grande timore „.

„ A tranquillare quest' ultime, e incoraggiare il naturalista imparziale, dirò loro; che il degno Reil, quell'anatomico profondo e giudizioso fisiologo che non ha bisogno de' miei elogi, siccome colui che sa spogliarsi del manto della vanità e

dell' egoismo, ha dichiarato „ ch' egli non „ avrebbe creduto mai, che la vita d'un „ uomo potesse bastare per un lavoro tan- „ to considerevole come quello, cui sup- „ pongono le dissezioni del cervello e- „ seguite da Gall „ : che Loder, il quale sicuramente non la cede a qual si voglia anatomico grande, ha giudicato le scoperte di Gall nel modo seguente (1).

„ Ora che abbiamo avuto Gall ad Halla, e „ ch' io ho avuto occasione non solamente „ d' udire il corso delle sue lezioni, ma di „ dissecare con lui nove cervelli umani e „ quattordici d'animali, credo d' essere in „ istato e di avere il diritto di giudicare „ della sua dottrina „ .

„ Sono nella massima parte d' accor- „ do con voi in tutto ciò che appartiene „ alla dottrina degli organi. Ma non cre- „ do io già per questo, che i principj a- „ dottati in anatomia la contraddicano. „ Il fondo della dottrina lo reputo vero „ in tutto. Ma molto vi resta che ha biso- „ gno di rettificazione; ed il complesso di

(1) Sono estratti i pezzi che seguono, pregievoli per ogni verso, da una lettera amichevole scritta dal Consigliere Loder al celebre Professore Hufeland. I grandi artisti non discendono tra loro a così fatte confessioni, quando la più forte persuasione non ve gli spinga. Ci è parso perciò interessantissimo il riportare codesti pezzi per intero (T).

„ questa dottrina è tuttavia troppo sul na-
„ scere perchè se ne possa fare, come
„ da molti vien pur fatta, abusiva ap-
„ plicazione. Intanto ella è pur cosa evi-
„ dente, che molte facoltà dell' anima e
„ dello spirito appajono nel cranio con
„ manifesto indizio, quando sono predo-
„ minanti. Ackermann di Heidelberg m'
„ ha prestato i cranj di Schinderhannes
„ e di sei de' suoi complici. Essi mostrano
„ patentissimamente i segni, che, secondo
„ Gall, debbono avere. Questo Dottore, al-
„ la presenza di S. in casa del quale a-
„ bitava la piccola H. di Jena, la quale,
„ dopo d' aver commessi molti rubamenti,
„ s'era finalmente annegata, fece così di-
„ stinto novero di particolarità riguardan-
„ ti questa fanciulla, al vederne il cranio,
„ (ch' io m' era procurato segretamente, e
„ che nessuno sospettava che esistesse pres-
„ so di me) che S. dubitò con assai sincerità
„ ch' io gli avessi svelato il segreto. Non
„ si può quì sicuramente dire che questo
„ sia stato l'effetto dell' accidente.„

„ Le scoperte fatte da Gall sopra il cer-
„ vello sono della più grande importanza;
„ ed alcune di queste sono così evidenti
„ che è maraviglia, che chi ha gli occhi
„ sani, non le riconosca. Parlo del gran
„ ganglio del cerebro, del passaggio del-

„ le piramidi nelle gambe del cerebro e
„ negli emisferi, de' fascicoli della midol-
„ la spinale, dell' incrocicchiarsi che fanno
„ i filamenti sotto le piramidi, e de' corpi
„ olivali, de' nervi retrogradi del cervellet-
„ to, delle commissure de' nervi, dell' or-
„ gano del nervo motore dell' occhio, tri-
„ gemino, abducente ec. Ometto le altre
„ cose, che non mi pajono ancora chiare
„ abbastanza, benchè sieno credibilissime.
„ Le scoperte summenzionate bastereb-
„ bero esse sole per rendere il nome di
„ Gall immortale. Esse sono le più impor-
„ tanti che sieno state fatte in anatomia
„ dopo quella de' vasi assorbenti. La sco-
„ perta della espansione del cervello è am-
„ mirabile. Che non dobbiamo noi aspet-
„ tarci dai progressi ulteriori che farà la
„ scienza nella carriera aperta da Gall?
„ Io mi vergogno meco di me medesimo, e
„ contro me mi sdegno d' aver, come tanti
„ altri, per lo spazio d' oltre trent' anni a-
„ perto centinaja di crani, in quella guisa
„ che si taglia un formaggio, e *non aver mai*
„ *vista la foresta*, *benchè molti alberi mi*
„ *stessero davanti*. Ma a che valgono lo
„ sdegno e la vergogna? Non v' ha miglior
„ partito a prendersi che quello di ascol-
„ tare la verità, e di imparare quello
„ che non si sa. Dico, come Reil, che ho

„ trovato più di quello che io credessi „ che un uomo potesse fare nel corso di „ sua vita „ .

„ Non amo di pubblicar nulla ancora „ sopra tutte queste scoperte, perchè vo- „ glio innalzarle al più alto grado di e- „ videnza , e fare una relazione di tutti „ que' vantaggi , che possono indi deriva- „ re alle nostre cognizioni . Aggiugnerò „ forse a questo lavoro alcune stampe che „ rischiareranno i fatti; e con questo sco- „ po ho già esaminato dieci cervelli u- „ mani ; promettendovi io intanto di dis- „ secarne quanti ne potrò mai. Voglio in- „ oltre paragonare gli uni cogli altri mol- „ te specie di cervello d' animali selvatici „ e domestici , d' augelli, e di pesci ; injet- „ tare destramente i cervelli , farne mace- „ rare , sottometterne altri all'alcool, agli „ acidi ec. e disporre in iscritto le mie dif- „ ferenti osservazioni . Spero così di poter „ ben tosto pubblicare tal opera quale da „ me l'aspettate „ .

„ Pensa e scrive così lo stimatissimo Lo- der, tal uomo che s' occupa nell' anatomia da oltre trent' anni. La sua maniera d'agi- re prova, che la vera grandezza non con- siste che nel riconoscere il merito degli al- tri, e nel fare un' abnegazione di noi me- desimi per la verità „.

„ Posso finalmente dire a' miei lettori, per vieppiù rassicurarli, che ho pregato il Consigliere Loder, perchè volesse dirmi se qualche errore fosse corso per avventura nell'esposizione che ho dato della Dottrina di Gall; e ch' egli mi rispose d'averla ritrovata esatta, per quanto almeno ne può giudicare, giusta la cognizione che ha di questa stessa dottrina. „

Il seguente pezzo, dal quale pure si può rilevare l' impressione che hanno fatto e le osservazioni, e la dottrina di Gall nell' animo d'uomini per sapienza e per severità di giudizio riputatissimi, è tratto da un' opera dello stesso Professore C. W. Hufeland su questa materia (1).

„ Egli è col massimo piacere ed interessamento, ch' io ho inteso quest' uomo

---

(1) Cotest' opera di Hufeland, della quale pure daremo conto in appresso, porta il titolo di *Riflessioni sulla Dottrina di Gall.* Queste riflessioni sono in fondo altrettante obbjezioni alla dottrina medesima. Tanto ha bastato a chi scrive, perchè dar dovesse il massimo peso al Giudizio di Hufeland sul merito di Gall e de' suoi lavori: giudizio sicuramente non sospettabile di prevenzione o di parzialità. (T)

rispettabile (Gall) esporre egli stesso la sua nuova dottrina. Io mi sono pienamente convinto che un tal uomo dee riguardarsi come uno de' fenomeni più rimarchevoli del secolo decimo ottavo e che la sua dottrina dee considerasi come uno de' passi più arditi che abbia fatto l' ingegno umano nello studio della natura .„

„ Bisogna vederlo, ed ascoltarlo per imparar a conoscere l' uomo totalmente scevro di pregiudizj e di ciarlatanismo, siccome pure lontano dalla menzogna, non meno che dalle visioni metafisiche. Dotato di uno spirito assai raro d' osservazione, di penetrazione molta, e di attitudine a ragionar dritto; identificato, per così dire, colla natura, e divenuto suo confidente per un commercio costante con essa (1), egli ha raccolto nel vasto regno de-

(1) Il ritratto di Gall, ben lungi dallo smentirli, presenta tutti i caratteri di una testa pensatrice, è profonda, e di un ingegno osservatore è severo, quale ce lo dipinge il Professore Hufeland. Chi scrive non lo ha osservato mai senza preconcepire una tal qual confidenza nella sodezza del di lui ingegno, e nella sincerità de' suoi scritti. E nel veder poi confermate da uomini sommi, che lo hanno conosciuto da vicino, coteste rare qualità, si è compiaciuto in segreto, che gl' indizj rare volte ingannevoli delle qualità morali desunti dalla dottrina di Lavater abbiano un appoggio per sino nella fisionomia di Gall (T).

gli esseri organizzati una moltitudine d'indizj, e di fenomeni inosservati prima di lui o guardati soltanto superficialmente. Egli gli ha ravvicinati in una maniera ingegnosa, ha trovato i rapporti che stabiliscono tra essi un' analogia, ne ha rilevate le influenze, ne ha tirato de' corollarj, ed ha stabilito quindi delle verità tanto più preziose che essendo unicamente appoggiate all' esperienza provengono dalla natura medesima. „

„ È stato effetto delle sue profonde meditazioni, e del paziente confronto de' fatti il guardare in una maniera sua propria l' indole, i rapporti, e le funzioni del sistema nervoso. Egli stesso non attribuisce le sue scoperte che all'essersi abbandonato di buona fede e senza riserva alla natura, ed all' averla incessantemente seguita in tutte le sue gradazioni, partendo dai risultati i più semplici della forza formatrice di lei sino ai più complicati. A torto adunque si dà a questa dottrina il nome di sistema, e mal a proposito si giudica come tale. I veri naturalisti non sono molto fatti per formar de' sistemi. Il loro colpo d'occhio non sarebbe così giusto se partisse da una teoria sistematica, e la realità non potrebbe sempre restar compresa in un cerchio così ristretto. Egli è quindi che la dottrina di

Gall, per quanto ne ha detto egli stesso, non è, e non può essere che un ravvicinamento di fenomeni naturali ed istruttivi, una parte de' quali non consiste ancora che in frammenti, e de' quali egli va rilevando le più naturali immediate conseguenze . „

„ Sarebbe cosa precipitosa l' intraprendere presentemente una critica completa di questa dottrina. Essa non può aver luogo che dopo un esame così paziente ed empirico come quello di Gall. Io non ho altro scopo che di fare alcune osservazioni e di proporre alcuni dubbj. Uno spirito di dubbiezza, e dirò anche d' incredulità dee precedere qualunque esame. Questo spirito stesso non mi ha abbandonato quand' ho intrapreso quello della dottrina di Gall. Nessuno fu più di me antagonista di questa dottrina. Non è stato se non dopo essermi convinto da me stesso della solidità de' lavori di quest' Autore, e dell'amor suo inalterabile per la verità, che io ho cominciato a diventare suo partigiano. Mi sono arreso a de' fatti sorprendenti, benchè sia lungi ancora dall' essere pienamente soddisfatto . „

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ.

Storie d'alcune malattie e degli effetti in esse prodotti dalla digitale, comunicate alla Società dal Dott. Giovanni Simonini.

il 1. Maggio 1807.

Seguendo io a mia istruzione la pratica del dott. Giuseppe Ambri mio Precettore, mi venne dal medesimo affidata la storia d'alcune malattie, onde tenessi dietro attentamente agli effetti prodotti dalla digitale contro le medesime prescritta. Lo scopo di lui in questi, come in molti altri casi, si era di conoscere l' operazione di questa pianta sul sistema vivente, affine o d' abbracciare interamente la favorita sua opinione sul di lei potere contro-stimolante, o di rigettarla quando non regga a tutte le prove. Egli più volte mi ha ammonito che nelle dubbietà delle diatesi, o della natura di un rimedio debbonsi battere dal medico le seguenti vie. Le incertezze, mi

dicea, in cui ci lasciano l'esame delle cause morbose, la considerazione de' sintomi, la distinzione de' temperamenti ec., ci obligano al partito d' esperimentare l' azione conosciuta di qualche farmaco, onde dai risultati, che sen ottengono, giungere a conoscere la natura della diatesi, che si cerca. Al doppio oggetto parimente di determinare la natura della diatesi e di rischiarare il modo d'agire incerto d' alcun rimedio, dopo d' aver ponderati senza prevenzione gli effetti successi alla di lui esibizione, possiamo contrapporgli altro rimedio d'azione non equivoca, e dal confronto degli effetti dell'uno e dell'altro dedurre e la natura della diatesi e quella del rimedio. Così pure o per iscoprire questa natura de' rimedj, o per confermarne la sospettata ci giova assaissimo ne' casi di sicura diatesi, ne' mali p. e. decisamente iperstenici, il far precedere all'esibizione del rimedio d'azione ignota, altro rimedio, sulla cui azione non cada dubbio alcuno, qual è p. e. il salasso. Dietro questi ultimi criterii applicò il mio precettore contro alcune malattie l' azione contrastata della digitale, a cui fece succedere l' esibizione dell' oppio, o fece precedere l' uso del salasso. Ecco la storia delle malattie da me osservate, e di quanto accadde nel corso delle medesime sotto l' operazione degl' indicati rimedj.

Un orefice d'anni 27 di temperamento sufficientemente robusto, dedito al vino, che fu curato altra volta per affezione venerea, soggetto più volte ad un'artritide, all'esporsi massimamente al freddo ed alla pioggia, da cui lo liberava il trattamento eccitante, sul finire di Novembre 1806, senza cagioni manifeste, venne assalito da leggier febbre e da dolori all' articolazione della coscia destra, che passarono al ginocchio ed al piede avanti che le stesse parti dell'altra estremità ne venissero affette. Le articolazioni delle braccia nel modo stesso l'una dopo l' altra furono attaccate: nè furono risparmiati il collo, il petto e i lombi. Molte volte al dolore di questa o di quell' altra parte si accompagnava il rubore e la gonfiezza. Pochi giorni dopo i primi suoi incommodi venne l' infermo trattato colla digitale alla dose di 12 grani nel corso della giornata, che fu ripetuta per quattro giorni consecutivi. Fu poscia portata gradatamente la dose sino ai 20 grani, e nella medesima fu insistito per altri quattro giorni. Sotto l'indicato metodo curativo il nostro infermo andò soggetto a brividi di freddo ora occupanti il corpo intiero, ora alcune parti e ricorrenti quotidianamente, a cui succedeva qualche calore e frequenza di polso. Scomparve il sudore che pri-

ma ogni dì escivagli da tutta la superficie del corpo. La veglia, il dolore vagante delle articolazioni e del capo particolarmente s'accrebbero d'assai. In somma peggiorò la malattia. Fu sospesa la digitale, fu l'oppio sostituito, e l'ammalato benchè lentamente, mercè questo rimedio, venne guarito. La dose fu portata gradatamente ai 12 grani nel corso di 24 ore.

Un vetturale d'anni 30 di robusta costituzione, che nello scaduto novembre dopo d'essersi esposto nell'esercizio del suo mestiere ad una forte e lunga pioggia fu sorpreso da febbre, spossamento universale, tosse e puntura al lato sinistro del petto, da quali sintomi restò prestamente libero dopo un salasso ed una purga, sul finire di marzo in seguito d'aver preso un freddo subitaneo ed intenso fu nuovamente attaccato dagli stessi sintomi, da spossatezza grande, e da febbriciattola con brividi, da puntura e da tosse, la quale per altro, a sua confessione, non lo avea mai totalmente abbandonato dall'epoca di novembre. Nello stato descritto di cose ordinò il medico all'infermo le coppette scarificate, che non gli produssero alcun sensibile sollievo. Prescrissegli poscia sei grani di digitale al giorno e ne ripetè la dose stessa per quattro volte. Il quinto giorno

fu aumentata a quella di 12 grani che venne continuata parimente per 4 giorni. L'effetto manifesto di questo trattamento fu il peggioramento notabile di tutti i sintomi. S'accrebbero l'affanno, la tosse, la prostrazione di forze, la febbre, la picciolezza e frequenza de' polsi: alcuni sputi erano coloriti di sangue, altri strisciati, i sudori notturni negli ultimi giorni erano considerabili: sopraggiunse il vomito d'ogni cosa che prendeva: la debolezza particolarmente s' accrebbe a segno tale, che più non era in caso d'alzarsi dal letto, e di stare in piedi senza soffrire deliquio. Gli si leggea visibilmente il languore in volto. Venne allora sospesa la digitale, invece della quale fugli ordinata una mistura assai eccitante con laudano. Ma tanta era la debolezza dello stomaco che seguitò a vomitare per alcuni giorni e cibo e mistura. Si prese allora il partito di applicargli un senapismo alla regione del ventricolo, di prescrivergli due pillole al giorno d'estratto d' oppio, e di raccomandargli l'uso della malvagia. S' acquietò in fatti il vomito, e parvemi d'osservare che esso si arrestasse più per effetto del senapismo che degli altri farmaci. Comunque sia la cosa, proseguendo nell' uso delle pillole andarono diminuendo tutti i sintomi: cessò la febbre,

calmò la tosse, si perdè la puntura, scomparvero i sudori, migliorò lo sputo, si ristabilirono le forze e l'appetito; ed in pochi giorni risanò.

Una donna d'anni 40 di buon temperamento, vivace, e collerosa, che sono molti anni che di quando, in quando all'esporsi particolarmente al freddo, all'umido, od al vento, viene assalita da un reuma al lato sinistro del petto con forte tosse, sputo pituitoso, tal volta lineato di sangue, al principio d'aprile ebbe a soffrire il solito malanno con un po' di febbre e puntura esacerbantesi notabilmente sotto i colpi della tosse. Dopo due giorni di male visitata da noi, le furono prescritti sei grani di digitale da prendersi entro la giornata e da continuarsi per tre giorni, passati i quali fu portata la dose al mezzo scrupolo, cui ripetè altri tre giorni. Sotto l'accennato metodo di cura andò l'inferma peggiorando: perdette le forze e l'appetito: la tosse, l'affanno, la doglia del lato, e più quella del capo s'aumentarono di dì in dì; e negli ultimi giorni pativa tale abbattimento di forze ed una debolezza di stomaco così grande, che pareale ad ogni momento di venir meno, giusta la sua espressione. Di più ella accusava d'avere grande confusione di men-

te; e di vedere le cose della camera e certe macchie volitanti, tinte in giallo, in verde, in rosso. Sospesa la digitale, venne sostituita una mistura cordiale con 12 goccie di laudano, e con liquore anodino. Grande fu il miglioramento. Diminuirono sensibilmente il dolor di capo, del petto, e la tosse. Alla falsa percezione dei colori subentrò quella d'una nebbia densa che le copriva gli oggetti; e fu l'ammalata presa da una tormentosissima sonnolenza a non poter quasi tener aperti gli occhi. Dopo alcuni giorni fu levato il laudano dalla mistura, e in breve tempo ella ricuperò la salute.

Un cocchiere d'anni 40 di costituzione robusta, d'alta statura, dopo d'avere faticato più del solito e d'essersi esposto ad un forte calore alternativamente e al freddo, venne assalito da febbre ardita con polsi duri e vibrati; la quale cominciò con freddo e puntura al lato destro del petto, tosse inane ec. Avea l'ammalato la faccia accesa; soffriva sete e calore grande in tutto il corpo, dispnea, dolor di capo, veglia, e smania universale. Il giorno secondo di malattia fu salassato alla sera, la mattina del terzo fu purgato con cremore di tartaro, e fu trovato il sangue estratto alla quantità di una libbra molto cotennoso. Parve

la malattia diminuita ne' suoi sintomi anzi che aumentata. Lo sputo fu trovato leggermente sanguigno. Fu consigliato a bere acqua fredda con mele. Al quarto giorno, che le cose camminavano al solito, gli furono prescritti 12 grani di digitale divisi in quattro bocconi da ripetersi per due giorni. Ogni due giorni fu aumentata la dose sino allo scrupolo ad uso quotidiano, e contemporaneamente bevve una tisana pettorale con ossimele semplice. Sotto l'uso di questo rimedio, dal primo dì che lo prese sino al decimo, andarono i sintomi sempre diminuendo. La digitale non produsse alcuno sconcerto: accusava l'uomo soltanto molta inappetenza. La mattina avea un polso lentissimo al di sotto delle 60 battute: la sera un poco febbrile, ed aveva sudori alla notte. Quest' uomo potè in meno di 20 giorni liberamente ripigliare il suo travaglio.

Portiamo ora l'analisi sulle quattro riportate storie. Non troppo manifesta era la diatesi delle tre prime malattie all' occhio del medico; e ragionevoli erano i dubbj, perchè è noto quanto facilmente all'azione debilitante del freddo e dell' umido faccia l' uomo succedere la stimolante del calore. Si volle tentare la digitale. Essa recò deciso nocumento. Se stimolante è la digitale, inferir dunque si dee che iper-

stenica fosse la diatesi delle accennate malattie. Se all'opposito ella è debilitante, astenica d'uopo è che fosse la loro diatesi, perchè come stimolo manifestar dovea qualche vantaggio nella diatesi astenica; come debilitante o controstimolo dovea divenir proficua contro la diatesi iperstenica. Ma siccome la digitale fu apertamente nociva; l'oppio giovevole e salutare; e siccome la forza stimolante dell'oppio è all'evidenza comprovata, perciò forza è convenire che astenica fosse la diatesi, e che la digitale prodotti abbia effetti opposti a quelli dell'oppio, perchè fornita d'azione opposta, vale a dire perchè sia debilitante (1). Ecco pertanto co-

(1) Queste osservazioni dell'effetto d'alcuni rimedj confrontato con quello di certi altri, moltiplicate che sieno, debbono essere gli unici mezzi per abbattere i sofismi di coloro che tentano di sostenere per essi la forza eminentemente stimolante della digitale. Due rimedj, quando che dotati fossero d'un'identica maniera d'agire, non dovrebbono dare risultati opposti; l'uno non dovrebbe inasprire quella malattia, cui l'altro infrena e doma. Se in fatti, come s'avvisano gli Aristarchi del contro-stimolo, ogni differenza tra la digitale p. es. e l'oppio consistesse nel grado soltanto, e non nella natura dell'azione, gli effetti loro dovrebbono bensì comparire diversi nel grado, ma non contrarj nell'indole, dovrebbono evidentemente coincidere fra loro e risolversi

me con un rimedio di conosciuta azione si possono discoprire due cose incognite, la natura cioè della diatesi, e la qualità dell'azione d'un dato rimedio, quando si confrontino gli effetti che il medesimo produce con quelli generati dal rimedio conosciuto.

La quarta storia non si oppone all'induzione dedotta a favore della forza debilitante, o controstimolante, che chiamar si voglia della digitale; anzi parmi che la comprovi vie maggiormente. Che iperstenica fosse la diatesi della malattia, sembra che abbastanza il dimostrino l'in-

---

amendue in un effetto comune. Il rimedio di più debole potere dovrebbe preparare almeno od iniziare la guarigione di un tal qual morbo, avvegnachè poi per ultimarsi la medesima si richiedesse l'altro rimedio d'azione più forte. Il ripeto, il metodo di confronto è l'unica via che può condurci alla decisione del problema, ed è questa la via precipua che viene gloriosamente battuta pur anche dal perspicacissimo nostro socio, il Prof. Tommasini. Ogni altra via è viziosa, incerta, dubbia e fallace. Qual direzione sicura può mai fornirci la diatesi, quand'ella stessa forma un problema pressochè in ogni malattia? ... Guarisce colla digitale una malattia che io giudico per certi fenomeni *astenica*: dunque la digitale è uno stimolante. Ecco l'argomento principale, con cui vuolsi sostenere la proprietà stimolante della digitale. Giudichino gli imparziali quale ne sia per essere il valore e la forza. (A.).

dole delle cause pregresse, il temperamento dell' ammalato, i sintomi della malattia, e più d' ogni altra cosa il manifesto vantaggio che apportò il salasso. La consecutiva esibizione della digitale non distrusse i vantaggi recati dal salasso, che anzi altri ne aggiunse, perchè per essa fu condotta la malattia a perfetta guarigione: dunque la digitale non produsse effetti contrarii a quelli del salasso, furono anzi identici co' medesimi, e gli uni e gli altri cooperarono alla cura. L'opposto sarebbe accaduto, se la digitale possedesse la proprietà dello stimolo. Ella avrebbe ricondotta la malattia a quel grado per lo meno, da cui la tolse il salasso; e l' aggravamento de' sintomi sarebbe stato manifesto. Parmi dunque potersi dai fatti surriferiti conchiudere che l' azione della digitale sul sistema vivente sia la debilitante, comunque spiegar si voglia sì fatta di lei proprietà.

Schiarimenti alle riflessioni di Lelio Antonio Guidotti *inserite in questo Giornale* T. II. pag. 204. *Comunicati dal A. medesimo alla Società.*

Il 1: Agosto 1807.

Siccome dietro alle riflessioni che esposi sulla memoria del sig. Thenard concernente gli acidi dell' orina, che furono inserite nel secondo volume di detto giornale a pagine 204, furono mossi alcuni dubbj sopra di un punto dei più concludenti; così mi faccio un dovere, pregiatissimi Colleghi, di mettere in chiaro la verità.

Il dubbio insorto si raggira dunque sulla supposizione, che non possa sciogliersi del fosfato calcareo nell' acqua, se non mediante un eccesso di acido fosforico, come aveva preteso il celebre Bertholet, e come io addussi in una mia memoria stampata nel Giornale per servire alla storia ragionata di questo secolo; quindi si disse, che versando io dell' ammoniaca pura su di una soluzione di fosfato calcareo, il coagulo bianco che ne insorgeva non era proveniente dalla scomposizione del detto fosfato calcareo, ma dall'eccesso d' acido ospitante nella soluzione, il quale unitosi coll'ammoniaca, ne

risultava la formazione di un fosfato ammoniacale.

Inteso che ebbi essersi divolgata una tale opposizione, sebbene fossi certissimo d'avere riconosciuta la mia soluzione fosfato-calcarea di assoluta neutralità, volli replicare l'esperienza, onde dissuadere quelli che dubbiosi restavano su di tal punto, non meno che quelli i quali erano fermi nell' opinione contraria.

Presi dell'ottimo acido fosforico, lo allungai con un doppio d'acqua stillata (avvertenza necessaria), lo versai in un saggiuolo, e lo ridussi al grado di bollitura. In questo stato vi infusi a più riprese del corno di cervo porfirizzato (il quale altro non è che una terra calcarea con fosfato calcareo) e mano mano che combinavansi questi due corpi io scuoteva il saggiuolo, ed al cessare il moto d' effervescenza vi si metteva altro preparato calcareo, e così proseguii fino alla completa saturazione. Giunta la soluzione a questo termine, versai subito su d'essa altra acqua bollente (seconda necessaria avvertenza) continuando l' agitazione, poi dopo alcuni bollori feltrai il liquore a limpidezza, lo assaggiai, e lo trovai perfettamente neutro: tale neutralità me la comprovò di più la tintura di viole, la qua-

le mischiata con questo liquido rimase del pristino suo colore ceruleo, come non si alterò neppure l'intenso colore dello sciloppo violaceo che sottomisi anch'esso alla prova.

Che se operare si voglia tale soluzione, con acido concentrato, colla dimora, senza calore, e senza agitazione, è certo, che ne risulterà un fosfato calcareo insolubile, e che per renderlo fluttuante avvi bisogno di acido. Accade la stessa cosa se si voglia agire per ottenere una soluzione di solfato calcareo o gesso; che ommettendo le indicate precauzioni nell'atto che si mettono in contatti mutui i due corpi, si combinano essi con aderenza tale da risultarne un composto insolubile, locchè vuol dire, che sono dipendenti da tali circostanze alcuni sali calcarei nelle loro positive o negative soluzioni.

Per contestare quanto precede, ho voluto appoggiarmi a due intelligenti di chimiche esperienze. Portai della soluzione in contesa all'illus. sig. Professore Rubini, e con qualche scherzo lo prevenni, che il liquore, che io gli presentava, acciochè lo assaggiasse, era acido, e che perciò arrossiva le tinture cerulee vegetabili assaissimo. Opposto fu il risultato; egli favorì d'assaggiarlo, e lo trovò perfettamente neu-

tro, glielo confermò detto sciloppo violaceo, del quale rimase immutabile il colore. Gli fu di sorpresa il vedere, che poche goccie d'ammoniaca indussero un sì copioso e denso coagulo, e convenne, che quantunque si avesse voluto sospettare un qualche principio d'acidità nella presentata soluzione, questa non poteva saturare in tal modo l'ammoniaca da formare sì copioso coagulo; e che da altro non poteva questo dipendere che dalla scomposizione del fosfato calcareo. Mi portai dal nostro collega sig. Girolamo Gottardi, ripetemmo le stesse sperienze collo stesso successo. Egli poi si compiacque di dimostrare gli stessi risultati sunnarrati ad alcuni dei più dubbiosi; ma che a fronte di simile verità rimasero persuasissimi.

Storie di tumori ai popliti, del Professore Rubini.

Lette alla Società il 1 Luglio 1807.

Una fanciulla di dieci anni circa ebbe dei forti dolori e tormini di basso ventre, con

diarrea, de' quali sintomi furon guardati come cagione, ora i vermi, ora gastricismo, onde fu trattata co' vermifugi, e coi purganti. Dopo che questi fenomeni ebbero infierito per un certo tempo, ed allorchè sembravano quasi sul finire, comparvero due considerabili tumori sotto i due popliti. Il color della cute soprapposta non era sensibilmente cangiato; ma il dolore, e la sensibilità in que' punti erano estremi. Essa era obbligata di tener gli arti sempre in flessione, nè l' estensione le era in alcun modo possibile. Furono applicati dei fomenti d'acqua calda con aceto, e sale; ma inutilmente a quel che parve, giacchè i tumori continuarono per assai lungo tempo, nè scomparvero se non terminata del tutto l'affezione del basso ventre, dopo di che poco a poco abbassaronsi, e per una semplice risoluzione del tutto si perdettero.

Un secondo analogo caso fu da me veduto in un giovine di 24 anni attaccato da una feroce colica. Questa sotto l' uso di replicati purganti era quasi terminata, allorchè se gli formarono due eminenze al luogo stesso de' popliti, con dolori pungitivi vivissimi, e con inflammatorio vivissimo rubore di cute. Fu applicata dal chirurgo sopracchiamato ai due

tumori l'acqua vegeto-minerale di Goulard, sotto l'uso della quale si ebbero sensibili vantaggi. In questo frattempo essendo l'infermo stato visitato da un secondo chirurgo di molto grido, questi ingannato da quella diminuzione di rossore e di durezza, ch'era stata prodotta dall'uso dei fomenti spiritosi, pronunciò francamente esservi già una raccolta di pus, e propose come necessaria un' incisione. Fu questa diffatti eseguita ad entrambi i lati; ma non v'era pur l'ombra di suppurazione, e non sortì dal taglio, che del vivissimo sangue, quale appunto suole sgorgare allorchè si tagliano flegmoni immaturi. Furono in seguito applicati varj empiastri emollienti, e fu curata chirurgicamente la ferita; la guarigione però fu egualmente che nel primo caso protratta ad un tempo assai lungo. Avendo quest'infermo avuta l'anno dopo una recidiva di colica, ebbe nuovamente la gonfiezza al poplite; il tutto però in un grado più mite, e più passeggero.

Il terzo caso finalmente ebbe luogo in un fanciullo di campagna di 14 in 15 anni, che mi si presentò affetto da pertinace diarrea, con tormini assai violenti, e febbre quotidiana. Anche in questo manifestossi ai due popliti una considerabil gonfiezza re-

nitente, e dura, accompagnata da rigidezza dell'articolazione, e della gamba, da rossore, da calore, e da dolore alla menoma pressione. Non mi essendo stato possibile, come non lo è sovente, di rintracciare dal fanciullo, nè da suoi parenti rozzi, ignoranti, incuranti, alcuna causa precisa, e propria, da cui potessi ripetere il principio di siffatta malattia, io deducendo dallo stato di miseria in cui vedevasi il fanciullo, e dalle precedute stagioni umide, e fredde, contro cui egli non avea avuto ripari, che ipostenica fosse la malattia, incominciai a trattarlo cogli incitanti sì internamente che esternamente. Fra gli incitanti esterni che posi in uso, i primi furono i bagni caldi colla senape, che furono continuati alcuni giorni.

Vedendo però che questi non recavan sollievo sensibile, e che tuttora vivi ed arditi sussistevano il rubore, la tensione, la flogosi, sospettai che la forza del rimedio non fosse abbastanza attiva pel grado della ipostenia; onde passai all'uso dell'oppio, a gran dose sciolto nella saliva col metodo di Chiarenti. Sotto l'uso di questo rimedio rapidamente scomparve la flogosi poplitea; cosicchè continuati in seguito per alcuni giorni gli incitanti interni per troncare le reliquie della feb-

bre, e della diarrea, restò presto guarito l' infermo.

A questi casi pratici mi si permetta di unire qualche riflessione. Se al comparire de' tumori subpoplitei avesse avuto luogo una rimarchevole mutazione nel corso della malattia addominale, cosicchè questa o svanita fosse intieramente, od almeno notabilmente diminuita, i tumori descritti sveglierebbero l' idea delle già tanto celebrate, ed ora tanto combattute crisi, e si collocherebbero da molti nella classe di quelli che fin dalla più remota antichità ebbero il nome di critici. La continuazione però delle coliche, della diarrea e degli altri sintomi, tanto durante il corso de' tumori, quanto anche dopo di questi, non permettendo di addottare questa maniera di vedere, io son d' avviso che tali tumori debbano considerarsi come consensuali; ossia come sintomi secondarj prodotti, come suol dirsi comunemente, dal consenso, ossia, come diceano già gli antichi, ed hanno tornato a dire con Unter anche i moderni, dalla simpatia che passa tra l' addome, e le estremità.

Numerosi fatti e registrati nelle mediche storie, e presentati dalla giornaliera osservazione concorrono ad attestare l' e-

sistenza di questo consenso, o simpatia, sinergia, o reazion mutua, che voglia chiamarsi, per cui incitati da morboso stimolo, o da morbosa affezione qualunque i visceri dell' addome, si risvegliano de' fenomeni morbosi anche nelle estremità; e viceversa uno stimolo applicato a queste sveglia straordinarj movimenti nell' addome medesimo.

Moltissime specie di coliche, e forse tutte le specie qualora arrivano da un certo grado di forza, ovveramente allorchè sono accompagnate da certe date circostanze, producono o la paralisi, o il disseccamento, e l' atrofia, o tremori, dolori, e convulsioni talora nelle inferiori, talor nelle superiori estremità, talora in tutte quattro egualmente, siccome attestava nelle sue lezioni averlo veduto il cel. Boeraave. Il Sig. Tissot nelle sue osserv. sulla colica da Piombo si mostrò dapprima di sentimento, che la paralisi non succedesse che a tre sole specie di coliche, a quelle cioè prodotte da certi vini, da' veleni, e dallo scorbuto, asserendo che tanto egli, quanto altri de' più abili pratici di Europa aveano trattato coliche fortissime, senza che fosse sopraggiunta paralisi di sorta. Ma poi in una posterior edizione di tal opera tradotta in francese dal sig. Vicat, l' A. medesimo

aggiunse una nota, nella quale scrivea, che novelle osservazioni l'aveano indotto a cangiare di sentimento. In fatti si trovano negli scrittori degli esempj di coliche dipendenti da tutt'altra cagione che dalle citate, e che però furon accompagnate, o seguite da paralisi alle estremità. Ippocrate avea accennato un tal caso in una colica da lui detta atrabilare. Murys, e Fink hanno casi di paralisi seguite a coliche biliose. Strak è d'opinione che la paralisi, o l'affezion qualunque morbosa delle estremità succeda a quelle coliche che ei ripete da materia artritica.„ Nella forte diarrea, scrive il celebre Darwin nella sua Zoonomia, o nella colera, ed in conseguenza di soverchio uso d'alimenti acidi ne' soggetti gottosi, nasce un granchio dei muscoli della polpa della gamba „. Numerosi scrittori parlando della Rafania hanno notato i fenomeni morbosi delle estremità succeder sovente alle coliche prodotte dall'uso di biade, e legumi guasti e corrotti, e di bevande fermentanti. L'uso dell'*ervum temulentum* di Linneo occasiona pure coliche gravi, che son seguite da paralisi, come ne ho mostrato un esempio anni sono nella mia clinica scuola. Unitamente alla paralisi ha osservato il de Haen sopravvenire talvolta alle coliche certi induramenti

gangliformi, ch'egli così descrive: *Tum simul (cum paralisi) eminentia duriuscula, mobilis tamen plerumque, sex septemve ut plurimum lineas lata observatur prope carpum in medio metacarpo, eo praecise loci, ubi radialium externorum tendines capitibus ossium metacarpi inseruntur, extensorque digitorum communis annulari ligamento emersit. De colica pictonum.*

Anche le dissenterie, e varie specie di flussi di ventre sono seguiti da paralisi delle estremità. Corrado Fabbricio scrisse già esser cosa familiare ai dissenterici l'avere una specie propria di paralisi, la quale prendea l'estremità superiore d'un lato, e l'inferiore del lato opposto. L'Auriville, e l'Engstroëm in una dissert. *de paralisi* ristampata da Baldinger notarono la stessa cosa. Il cel. Cotunnio riferisce il caso d'un flusso di ventre, che alternò lunghissimo tempo con delle piaghe alle gambe. Questo medesimo scrittore crede d'essersi accorto, che ne'fanciulli, i quali aveano dei vermi nelle intestina, l'eruzione delle pustole vajuolose si facea scarsamente alle gambe; ciò che il Grimaud ripete da uno stato di spasmo quasi abituale, che i vermi manteneano nelle intestina, e che da queste consensualmente stendevasi alle gambe.

Gli ascessi, le ulcere, le ostruzioni, gli scirri de' visceri, o degli organi qualunque del basso ventre producono egualmente de' sintomi simpatici nelle estremità. Nelle miscellanee N. C. è registrata la storia d'un fanciullo che attaccato da tumori alle glandule mesenteriche, provò nello stesso tempo un tremor continuo ai piedi; e nel Diario degli eruditi v' ha il caso d'un altro fanciullo affetto di scirri al mesenterio, che provava contrazioni forti agli arti inferiori. Gli ascessi del fegato producon gravi dolori quasi reumatici alle gambe. L' avea già notato l' illustre Baglivi: *abscessus hepatis latentes per intollerabiles cruris, et surae dolores nullis remediis cedentes manifestantur*. Hollerio racconta varj esempj analoghi, ed altri ne vide lo Zeviani. Da simili dolori reumatici delle inferiori estremità io sono stato condotto più d' una volta a congetturare l' esistenza di qualche tumore scirroso ad alcuno de' visceri addominali, e l' esplorazione mi ha in seguito confermato il diagnostico. Il Metzler in una sua memoria sulle ulcere delle gambe racconta il caso d' una donna di 40 anni, cui si formò in poco tempo un ascesso 4 dita sotto il malleolo della gamba destra, dopo un lieve accesso di febbre: ella morì poco dopo, e si trovò pieno di ascessi il

fegato. „ M. Odier a vu en dernier lieu „ une dame à qui un épanchement de pus „ dans la cavité du petit bassin occasion- „ nait au moindre mouvement, ou attou- „ chement des douleurs atroces dans les „ pieds, et particuliérement dans les orteils, „ qu'il avoit lieu de regarder comme pro- „ cédans de l'irritation des nerfs sciatiques. „ De la Roche Sist. nerveux T. 2. pag. „ 287. „ .

L' utero pure, le ovaje, e tutto il sistema che serve alla funzione della mestruazione, hanno un consenso simile colle estremità inferiori manifesto per molti esempj. Il Nozet riferisce la storia d' una donna, che soffriva atrocissimi dolori al femore, ed alla tibia, cui si trovò colla sezione l' utero guasto, e quasi consunto. Il Mezler poc' anzi citato riferisce il caso d' una donna, che ebbe una piaga ostinata nella gamba destra, la quale non guarì se non al comparire de' mestrui. È notabile pure l'osservazione dello Scaarschmidt. Vid' egli una donna, che ai 13 anni per risipola suppurata cominciò ad aver una piaga nel piede destro: ai 14 anni prese a venirle sangue tutti i mesi per la piaga, ed i mestrui non comparvero mai. Ai 29 divenne gravida, e dopo il parto le si avviarono i corsi, e la piaga guarì. Ai 37 e mezzo tornarono

a cessare, e si riaprì la piaga mandante sangue tutti i mesi. Si ristabilirono i corsi co' rimedj e tornò a guarire la piaga.

Un eguale consenso è notato dallo stesso Mezler tra il sistema emorroidario, e le inferiori estremità, per cui egli vide più volte le emorroidi esser un preservativo contro le piaghe delle gambe.

Le così dette ostruzioni de' visceri addominali sono ben sovente accompagnate da morbosi fenomeni alle estremità inferiori, e specialmente da piaghe ulcerose. Scrisse già Areteo Cappadoce: *si infarctus lienis in longum trahitur tempus, cibos aversantur, malo sunt habitu, tumidi adspectu, foetidi, multis ulceribus toto corpore, sed maxime in cruribus scatent;* e Celio Aureliano: *in lienosis assiduus e naribus sanguinis fluxus, oris foetor, et in cruribus ulcera.* Il cit. Mezler notò che le persone aventi ostruzioni agli ipocondrj sentono sempre un certo freddo verso i malleoli dello stesso lato, e par loro come se avessero i piedi sino alla polpa nell' acqua. Egli stesso per una indisposizione all' ipocondrio sinistro ebbe fra gli altri sintomi concomitanti una piaga ostinata alla gamba sinistra. Fra gli esempj di mia propria osservazione comprovanti il consenso delle estremità co' visceri addominali io ne citerò uno che pu-

re si presentò nella clinica nostra, d'una donna cioè, che in una affezione astenica addominale, contrassegnata da dolori, e borborigmi forti e continuati provò per sintoma contemporaneo un dolore quasi reumatico ad una gamba, e una penosa difficoltà di reggervisi sopra.

Non sarebbe difficile cosa il raccogliere un numero eguale di casi comprovanti l'inversione, o la reciprocità del consenso, in quanto cioè una affezione, o mutazione qualunque nata nelle estremità inferiori ha prodotto delle conseguenze ne' visceri addominali: è cosa nota comunemente, che il passeggiare a lungo su' marmi, od altra specie di pavimento freddo a piedi nudi ha prodotto non poche volte in persone d'altronde sane delle coliche violente. Il Mezler nella memoria più volte citata, ricorda frequenti casi di diarree per freddo ai piedi, ed estendendosi sull'influenza delle estremità inferiori sopra i visceri principalmente dell'addome ricorda il detto d'Avicenna, *incessus nudis pedibus dejicit desiderium coitus*, e l'effetto del freddo ai piedi negli ipocondriaci. Abbiamo avuto più volte nella Clinica il caso di soppressione improvvisa di mestrui prodotta dall'essersi bagnati i piedi, o le gambe con acqua fredda. Il cel. Baglivi credette che si potesse

tirar partito da sì fatte simpatie, e propose perciò nelle coliche flatulente come rimedio il passeggio a piedi nudi sul freddo terreno, opinando che siccome tali coliche dipendono da intestinale debolezza, il freddo, da lui creduto tonico, dovess' esser giovevole portato sulle estremità, e quindi operante per consenso sulle intestina. Viceversa il Tissot, e molti altri pratici nelle coliche spasmodiche e violente hanno trovato utilissimo rimedio i bagni tiepidi alle gambe. Il Cotunnio dietro l'osservazione anche di altri pratici consiglia di usare i vescicanti alle gambe nei flussi di ventre cronici, che hanno resistito agli altri rimedj. Nella Medicina Chinese si racconta esser que' popoli soggetti ad una specie di colica assai violenta, e crudele accompagnata talora da vomiti assidui, e tormentosi. Il rimedio trovato il più utile in siffatte malattie si è l'applicazione di un ferro caldo alle piante de' piedi. Homberg riferisce negli atti dell' Accademia delle scienze di Parigi, praticarsi lo stesso metodo a Iava in una simile malattia, con ottimo successo: se un grado moderato di calore non opera, si brucia sino all' osso; e si guarda come incurabile l'ammalato, che non viene guarito da questo rimedio. Nelle stitichezze più ostinate,

e ribelli è un rimedio antichissimo l'applicazione di un grado forte di freddo alle estremità inferiori. Ipocrate, Cratone, Hoffman ed altri lo hanno usato. Brasavola guarì il Duca di Ferrara da tal malattia, facendolo andar a piedi nudi sul marmo. Anche Unzer ha una simile osservazione.

Il Falconer nel secondo Tomo dell'Opera della Società Medica di Londra ha il caso d'una stitichezza quasi disperata guarita col versar replicatamente, e profusamente acqua fredda sulle estremità. Stevenson ha due casi simili ne' saggi d'Edimburgo, ed il Kite nel Giorn. Medico di Londra T. 8. ha un altro caso di stitichezza la più ostinata, in cui la paziente quasi moribonda, fu pur salvata coll'acqua fredda affusa alle gambe.

Io mi sono trattenuto così a lungo a richiamare alla mente de' pratici i fatti, che relativi sono al consenso, che passa tra l'addome e gli arti, non tanto per recare in mezzo prove di questo consenso già presso la comune de' medici conosciuto abbastanza, quanto per far vedere col confronto delle osservazioni, la diversità notabile che passa tra i casi veduti, e notati dagli altri scrittori, e quelli che ho di sopra esposti. Le coliche, le diarree, le ostruzioni, o tumori, e le altre affezioni

addominali hanno prodotto, al dire di quegli insigni osservatori, che abbiamo citato, per consenso nelle estremità ora la paralisi, or l'atrofia, ora croniche piaghe ed ulceri, or contrazioni, or dolori in apparenza reumatici, or sensazioni morbose di freddo, di spasmo, e simili. Tali fenomeni morbosi or si sono mostrati lungo le estremità stesse, ora ai malleoli, or al carpo e metacarpo, or al tarso, e metatarso, ed alle dita: ma non ai popliti e non sotto apparenza di flemmoni. I casi che in apparenza sembrerebbero accostarsi di più ai nostri, sarebbero quelli di Mezler, e di Dehaen, che abbiamo superiormente citati. Il tumore però riportato da Mezler differisce da quelli ch' io ho osservati e per la sua situazione ben lontana dal poplite, e per la rapidità del suo corso flogistico, passato rapidamente in suppurazione. Le intumescenze poi di cui parla de Haen, oltre all'essere in luogo diverso, sono piuttosto da riferirsi a nodi, a gangli, a cronici induramenti, che ad un ardito inflammatorio processo simile a quello, ehe ebbe luogo nelle storie da me esposte.

Io non intraprenderò quì di spiegare questo raro, e non ovvio consenso de' popliti colle intestina, nè di indicare quale legame univa tra di loro parti così po-

co analoghe, e così poco solite ad agire, e muoversi insieme. Io credo l'impresa troppo malagevole, e nello stato attuale delle nostre cognizioni forse ineseguibile. I consensi, che si veggono in pratica aver luogo nella macchina animale sono di due specie. Altri cioè sono ordinarj, e costanti, e veggonsi riprodotti o sempre, od almeno assai di frequente, cosicchè numerosi osservatori li hanno potuti riscontrare, e notare; e la pratica giornaliera può ad ognuno di bel nuovo mostrarli; altri sono più rari, e quasi accidentali, e così poche volte appariscono, che uno soltanto, od un altro osservatore può asserire d'averli di per se veduti. Alla prima classe appartengono i noti consensi del capo collo stomaco, della vescica urinaria coll' apice del glande, del polmone colle braccia, del fegato colla scapula, e simili; appartengono alla seconda le simpatie del ventricolo colla fronte, della vescica urinaria con un braccio, d' un pollice col capo, dell'ano colle dita, ed altre di simil fatta (1). V' ha tra i primi, e le se-

(1) I casi de' rari consensi quì sopra citati non si trovano se non se presso qualche osservator particolare. Abilgaard nel primo volume della collezione degli atti dell' accademia di Copenhaghen ha il

conde lo stesso rapporto che v'ha fra le costituzioni, o temperamenti degli uomini, e le idiosincrasie. Se i varj mezzi di unione, i varj legami, co' quali gli scrittori si sono sforzati di spiegare i consensi, come sarebbero le connessioni de' nervi, le anastomosi dei vasi, la continuazione delle membrane, l'intervento del sensorio comune, l'analogia della tessitura, e delle funzioni, l'aberrazion della mente, l'imitazione, la cospirazion d'azione, l'associazione de' movimenti, e simili, sono soventi volte insufficienti a spiegare i con-

---

caso del vomito simpatico, producentesi tante volte, quante si cercò di legare un sarcoma nato sulla fronte. Il secondo dei casi riferiti è del Lorry nella sua memoria sulla sensibilità. „ Io posso, scrive egli, render ragione certa d'aver veduto un uomo attaccato dalla pietra aver dolori violenti in un braccio relativi a tal doloroso suo incommodo „. Il terzo caso è del Gavaseti, riferito dal Borsieri *de dolore capitis*. „. *Dolor capitis*, ecco le sue parole, *perpetuus, et sympaticus, ex contuso pollice erat: pollice audacter inusto cessavit* „. L'ultimo caso infine è accennato nelle opere postume del Pouteau, ed è il caso d'un uomo avente un tumor venereo all'ano, a cui ad ogni menomo disordine di regime, che recasse irritamento al tumor medesimo, le tre ultime dita della mano sinistra si piegavano involontariamente. La storia medica somministra altri casi di simile natura, che sarebbe quì inutile il moltiplicare

sensi della prima specie, che in certa guisa più regolari sono, e più naturali, può dirsi, che lo sono sempre a dilucidare i consensi più strani della specie seconda, a' quali appunto appartiene quello medesimo, del quale vi ho presentata la storia.

Sulla cura delle affezioni nervose, Memoria del Profess: Ignazio Colla.

Letta alla Società il 1. Marzo 1806.

Come abusavasi per l'addietro del salasso nelle affezioni nervose, così mancasi al giorno d'oggi quasi universalmente nel proscriverlo affatto in ognuna di esse. A dire il vero non è questo che un passare dall' uno all' altro estremo contro tutti i dettami della sana pratica, la quale viene a disapprovarli amendue per via di fatti. Intenta essa unicamente al bene de' malati disprezza ogni sistema metodico di cura, e dietro la guida di una saggia ed imparziale osservazione condanna in un caso di convulsioni ogni evacuazione sanguigna, mentre in un altro

ne raccomanda l'uso anche ripetuto. Così essa viene a confermare, che anche questo, come ogni altro genere di malattie può essere ora iperstenico, ed ora ipostenico, e così prova ad evidenza che non sarà mai per riuscire se non perniciosissimo il classificare senza distinzione ogni affezion convulsiva sotto le malattie di debolezza, come trovasi fatto nella Nosologia di Brown. In conferma di questo piacemi oggi, o Colleghi, di riportarvi un caso che mi venne fatto di osservare nel prossimo passato Gennajo.

Una signora di buon temperamento, non poco obesa, di buonissimo colorito, ma soggetta a diversi sconcerti di basso ventre, vale a dire, ora a diarrea, ed ora a stitichezza, ora a flatulenze ed ora a globi isterici, molestata ora da menorragia, ora da amenorrea, m'invitò al suo ritorno dalla campagna, cioè tra il settembre, e l'ottobre del 1805 passato, perchè la curassi da un certo affanno convulsivo, ricorrentele ogni mattina nello svegliarsi, ogni dopo pranzo immediatamente dopo del cibo, ed ogni sera nella medesima circostanza.

Siccome nella primavera dell'anno precedente aveala restituita dallo stesso male alla primiera salute massime coll'uso

de' vescicanti adottato dopo un salasso, che parvemi riuscirle piuttosto dannoso; così non esitai punto a credere ipostenica la diatesi della sua malattia, e ad intraprenderne la cura con i creduti opportuni stenizzanti cangiandoli di tanto in tanto a seconda del particolare bisogno. Essi giovarono tutti nei primi giorni del uso loro, ma osservandoli poi riuscire ineficaci, ricorsi anche in questa occasione all' uso de' vescicanti, ed a questi vidi cedere immediatamente anche questa volta ogni morboso sintomo. Dopo ciò ella si credette guarita perfettamente come dapprima, ma in capo ad otto, o dieci giorni cominciò di nuovo ad essere tormentata dal suo solito affanno. In tale urgenza la persuasi ad accettare due sinapismi agli ipocondrj: anche da questi ebbe l'effetto bramato, ma dopo un tempo più breve ritornò ad essere affannosa come prima. Allora passai di nuovo ai vescicanti, nei quali ed essa, ed io speravamo maggiormente, ma sotto questi non ebbe il solito pronto benefizio, anzi dopo un sollievo leggero di qualche giorno l'affanno cominciò a cangiarsi in una decisa convulsione clonica, che l' attaccò in prima nella parte destra del collo e del capo, e che crescendo poscia gradatamente la prese in tutte due le estremità superiori

una volta ad una banda, ed una dall' altra ogni giorno costantemente ne' periodi di tempo sovra indicati, ne' quali veniva oppressa dall' affanno convulsivo sopraennunciato.

A quest'epoca dopo molti rimedj vani, se non dannosi, incominciai a sospettare d'essermi ingannato nel diagnostico della diatesi, e per sincerarmene bramai di consultare qualche medico, che vedesse più innanzi di quello non vedeva io, e fu perciò chiamato il sagacissimo collega Tommasini. In conseguenza de'miei dubbi propostigli partitamente, egli colla mira di agire contro la malattia con una virtù opposta a quella de' rimedj antecedenti, vale a dire con potenze controstimolanti, suggerì l'uso degli acidi, e della digitale purpurea che aveva presa anche prima senza vantaggio in qualità di stimolante. In quindici giorni che adoprossi la digitale io non potei mai rimarcare il così decantato ritardo de' polsi, se non quando era per cagionarle del vomito: nondimeno anche da quest' istante l'ammalata tornò a migliorare qualche poco, ed ebbe quasi otto giorni di qualche calma; ma sperimentandosi in seguito inerte affatto anche qualunque accrescimento di dose di questi agenti (che usati vennero sempre i-

solati) e vieppiù tumultuando le convulsioni, egli credè miglior consiglio il confortarmi di nuovo all'uso degli stenizzanti decisi. Si ripigliarono dunque fra questi alcuni abbandonati da lungo tempo; se ne accrebbero le dosi; se ne sostituirono de' nuovi di mano in mano; ma tutto questo non fece che peggiorare di mano in mano la diatesi e la malattia della paziente. Accousentì il collega dunque alla fine all'idea di astenizzare decisamente, ed abbracciammo di consenso il metodo più sicuro per riuscirvi, vale a dire il salasso. Fu questo appena eseguito la prima volta alla dose di 6 in 7 oncie che mancò tosto l'accesso della sera, e del mattino del giorno appresso, e quello del dopo pranzo si rese notabilmente minore, ma dopo il secondo, e molto più dopo il terzo salasso (che furono eseguiti ne' due giorni seguenti alla dose stessa all'incirca) cessò anche questo del tutto, nè d'allora in poi si rividero mai più i soliti accessi (1).

Non avrebbe ella quest'infelice corso fors'anche pericolo di vita, se ostinati ci

(1) Da quest'epoca ho poi sempre dovuto prevenire col salasso qualunque minaccia o di convulsioni, o d'affanno, cui però fino ad ora non ebbe a soffrire che tre, o quattro volte.

fossimo ulteriormente a crederla ammalata di ipostenia, come ce lo sembravano persuadere gli incommodi suoi precedenti, il qualche danno provato nell'anno avanti dal salasso e più decisamente poi l'esito sempre felice de' vescicanti, e de' senapismi riscontratosi in lei, e nella prima, e nella seconda volta delle sue convulsioni? Il continuo peggiorare ch' ella faceva massime sotto gli ultimi stimolanti rende questo timore prudentissimo, o quello almeno di rendere a lei abituali i suoi malanni; e ciò sembra poi risultare anche più direttamente dall' effetto osservato dai salassi ripetuti. Ma non potrebbero questi, dirà taluno, aver giovato come semplici antispasmodici giusta l'opinione del sig. Vaccà Berlinghieri (1)? In questo caso la loro felice riuscita non somministrerebbe un argomento sicuro della diatesi decisamente iperstenica della malattia. Sarebbe questa certamente la maniera più acconcia per risparmiarmi il rincrescimento di confessare che aveva sbagliato fin da principio il vero diagnostico della malattia: ma chi non vede, che una tale azione del salasso è assolutamente chimerica in ogni grado di decisa ipostenia? Essa non può a-

(1) Di un nuovo potere della missione di sangue per la cura di alcune malattie.

ver luogo che nelle ipersteniche, diminuendo cioè l'eccitamento eccedente fino al grado salutare. Il sig. Vaccà Berlinghieri medesimo (opera citata) mostrasi anch' egli di ciò persuaso, ed asserisce di fatti, che una tale facoltà del salasso, non può assolutamente aver luogo ne' casi di debolezza decisa come p. e. nella Tabe, nell' Atrofia, nella Cachessia, ed in altre malattie congeneri. La diatesi dunque della nostra malata era decisamente iperstenica, ed io ho realmente ragione di esibirla oggi in conferma di quanto mi era proposto di dimostrare nel principio della presente.

Ma e come le giovarono i vescicanti ed i sinapismi riconosciuti fin ad ora come assoluti stenizzanti? La temporanea sospensione della malattia sarebbe mai da ripetersi da una virtù loro opposta alla stimolante, cioè da una forza controstimolante non dissimile da quella, che si attribuisce dall' Ill. Rasori alla digitale massimamente? In verità considerando che questi agenti sono universalmente condannati come perniciosissimi nelle affezioni ipersteniche, e raccomandati al contrario nella maggior parte delle iposteniche mi sembra realmente assurdo, che possan essi esercitare una simile azione; e ad ispiegare la sovraccennata contraddizione di *fatto*

mi pare all' opposto assai meno contraddittorio il considerare nel caso riferito i vescicanti ed i sinapismi come altrettanti rivellenti. Ma godono questi realmente di una facoltà derivatrice o rivellente come suppongono i Pratici, anche i più remoti dai nostri tempi? Rapporto a questa io rimetto l' esposizione de' miei pensieri ad un' altra memoria.

LETTERATURA MEDICA.

Continuazione, e termine della lettera quinta, ed ultima del Signor Léveillé D. M. P. *sulla Tisi dell'ossa* (Vedi p. 42 di questo Volume.)

Ruyschio ha parlato di questa malattia, ch' egli chiama *tumor ossivorus, spongiosus.* Quest'anatomico dice aver veduto con Andrea Boeckelmann, in vicinanza d' Amsterdam, un calzolajo che aveva due enormi tumori alla coscia, simili a qualcun altro che aveva di già osservato, e che giammai non si scontrano senza una corruzione dell' osso. Secondo lui, una tale malattia è il più delle volte dovuta ad una cattiva costituzione dell' osso, e si sviluppa comunemente in seguito d' una caduta, o d' una collisione di questa parte. Quantunque niun chirurgo ignorar debba la cagione di tale affezione, parecchi ne ho trovati, dice il nostro celebre autore, i quali per ignoranza senza consultare la loro propria riputazione, non meno che la conservazione degli ammalati, hanno spinto il ferro in tali tu-

mori, sulla persuasione di dar esito a del *pus*. Al contrario non n'è uscito che pochissimo umor sanguinolento, e ciò che è più terribile, la cangrena che è sopravvenuta poco dopo, ha fatto perire gli ammalati. Una tale affezione si dà a conoscere per mezzo d'un dolore poco sensibile, e con lenti progressi che in seguito divengono rapidissimi, e maravigliosi, le vene varicose si moltiplicano; accade una rottura spontanea, e succede la morte. Questo tumore è il più delle volte molle; e direbbesi contenere una gran quantità di liquido. La sua sede è principalmente nella coscia. L'aprire tali tumori è un dar la morte; dove che gli ammalati resistono ancora qualche tempo, quando l'apertura si fa spontanea. Ruyschio aggiugne: „ io ho osservato una vol- „ ta sola che tutta la parte cariata dell' „ osso conservava il suo color naturale e „ bianco, allorquando prima della morte „ il tumore non era stato aperto; nel ca- „ so contrario l'osso s'annerisce, vien me- „ no, e convertesi in materia pultacea. „

Questi tre fatti assolutamente simili in quanto ai risultati anatomici, e relativamente alle differenti circostanze particolari, caratterizzano una specie di carie, di cui non si è per anco fatta particolare men-

zione. Son d'avviso che col tempo verranno le osservazioni moltiplicate, perchè l'attenzione sarà fissata su questo punto. Mature riflessioni dalla parte dei pratici, e dei lettori faranno forse riconoscere la verità dell'opinione, che mi sono fatta di questa malattia. Del resto però siccome non sono mica soverchiamente attaccato ad essa, aspetterò con piacere, per farne uso in altro tempo, le critiche che mi potranno esser fatte; io nulla perderò per ciò, e molto certamente potrà guadagnarvi la scienza. Non ostante, s'io dovessi classificare questa affezione in un ordine di nosologia chirurgica, io la rassomiglierei a quelle carie che non sono precedute da esostosi, e la descriverei così: un tumore esterno più o meno voluminoso, a superficie cutanea, teso, risplendente, varicoso, molle al tatto con fluttuazione profonda, dolori vivi, distruzione completa d'una certa estensione dell'osso, ed impossibilità di fare il menomo uso del membro affetto; finalmente aspetto rachitico di tutta la costituzione dell'individuo. Tali sono gli esteriori caratteri i più degni d'osservazione; imperocchè gli altri non possono essere raccolti che dopo di aver bene osservata la malattia, ed averne fatta una esatta anatomia.

Gli autori i più accreditati non ci porgono alcun caso che rassomigli a questi che ho esposti, tranne Tommaso Bartholino, che asserisce d' essere stato presente, in casa d'un certo Filippo Hacquart Chirurgo di merito distinto, ad una sezione, che fu fatta alla presenza di parecchi medici, d'un piede d'un soldato, in cui fra le altre cose vi si osservò, che una parte della tibia della lunghezza di cinque dita trasverse, era stata corrosa, e consunta da un ascesso; i muscoli erano divenuti, per così esprimermi, glandulosi.

Quantunque manchino in ciò altre particolarità di una grande importanza per isparger lume su tale discussione, ci sentiamo però fortemente inclinati a rassomigliar questa osservazione a quelle, che venute sono a mia cognizione. Malgrado che la storia della malattia si ignori totalmente, ci resta però il principale fenomeno. L'intiera distruzione d'una gran parte della tibia, basta per comprovare l'analogia coll' osservazione di M. Thiébault, quella di Ruyschio, e la mia. Sotto questo punto di vista, nulla maggiormente si rassomiglia; in guisa che non può insorger difficoltà, che nella vera denominazione, che conviene a questa malattia essenzialmente differente da tutte quelle, a cui il tessuto osseo

è particolarmente esposto. S'io non erro in tutto, l'ammalato, di cui Scarpa mi ha comunicata l'osservazione, provò in seguito la stessa affezione; imperocchè è noto, che diciotto mesi dopo d'aver avuta amputata la coscia, il moncone fu preso da una nuova malattia, e cadde in tale stato che tutto l'osso si trovò consunto.

Questo non è il solo esempio che esista. Pochi sono quei Chirurghi, che, avendo amputato parecchie volte per causa di malattia di ossa, non abbiano osservato riprodursi una tale affezione, dopo un certo spazio di tempo più o meno lungo. Ma l'assorbimento totale del corpo dell'osso non è mai stato costantemente osservato: anzi ho veduto di quelle estremità d'osso, che s'erano prodigiosamente sviluppate, degenerare in una massa carnosa, dura, dolorosa, e che esibiva tutti i caratteri del cancro; malattia, che principalmente attaccava l'osso, il cui cattivo stato rendevane necessaria l'amputazione. Siccome nelle parti molli questi tumori cancerosi, che sono vere esostosi, possono essere arrivati ad un segno, in cui non riesce l'operazione, o non ottiene che un felice esito momentaneo, avrò perciò occasione di farne parola altrove. Ma quì la posizione è affatto diversa, e farebbe credere che un'amputa-

zione non potrebbe essere fortunata, se non se quando non si è soverchiamente differita, e che l'individuo non è stato preso da cachessia. Fatto un tale confronto, il caso riportato dal celebre Professore Scarpa rimane dunque lo stesso, ed è perfettamente identico con quelli che sono l'oggetto della presente sezione.

Qualche scrittore moderno ha considerata questa malattia una *Spina ventosa*. Però, come io ho fatto osservare parlando delle esostosi, havvi una grandissima differenza tra queste due affezioni, che non si rassomigliano per nulla. In questa di cui si tratta l'osso scomparisce in una estensione più o meno grande, cade, per così dire, in *deliquio*, tutto ciò, che è solido s'ammollisce, e viene assorbito, e nulla più rimane che una materia sebacea, che prende insieme tutte le parti molli vicine. Nel centro di questa sostanza, si riconosce sempre un fuoco d'una certa grandezza, che contiene molta materia liquida di color giallastro fluido come l'olio. L'estremità delle ossa che rimangono non sono punto gonfie, e le ossa spugnose sono egualmente la sede di questa malattia. Al contrario, la *Spina ventosa* è una vera esostosi, ed il corpo dell'ossa lunghe vi è più d'ogni altro soggetto. Il tumore che ricopre la pelle è du-

ro, formato dallo sviluppo prodigioso del tessuto compatto dell'osso. Nel centro vi sono carnosità prodotte dal tessuto parenchimatoso ; dolori atroci esistono nel principio, sono vivi, lancinanti e non lasciano alcun riposo. Non si è mai fatta una pari distinzione nella descrizione delle osservazioni pratiche che ho riportate. Inoltre, nella *Spina ventosa* havvi di rado effusione di *pus*, a meno che non vi sia qualche vuoto in questa cavità ossosa. Il più delle volte formasi esternamente un certo numero di aperture, che divengono fistolose, e che corrispondono internamente, e che non si cicatrizzano. Scorgesi forse qualche cosa di simile nel caso di cui parlo? L'amputazione, e ben anche una larga incisione sono i mezzi quasi sicuri contro questa malattia, mentrecchè nessuna operazione non è immediatamente applicabile all'altra. Donde conchiudo che non havvi alcun rapporto tra la *Spina ventosa*, e ciò che io giudico doversi chiamare *Tisi* del tessuto dell'osso.

Io non esiterei punto a riportare a questo nuovo genere di malattie delle ossa quella che viene riferita in una storia riportata da Matteo Blau (1), e di cui io

(1) Miscell. Curiosor. Decur. III. ann. 7 e 8.

penso bene dar quì un estratto. Questo Pratico fu chiamato per assistere all'apertura d'un cadavere d'un paesano dell' età di cinquant'anni circa, morto ai 28 Novembre 1699. Erano quattordici giorni che questo ammalato era curato da un chirurgo, a cui fino dalla prima visita egli palesò, che non molto prima alzandosi con difficoltà dal suo letto, si era fratturato il braccio diritto, che si poteva piegare nel mezzo, come all' articolazione del gomito. Il chirurgo osservò in seguito una seconda frattura al braccio manco, e poi una terza alla coscia della stessa parte. Egli aveva altresì veduto in quest' uomo due tubercoli assai grossi e duri situati alla parte superiore e diritta della fronte, che si erano rammolliti, e finalmente scomparvero. Scorgevasi in detto luogo una profonda cavità capace di ricevere la punta d'un dito; il che dimostrava che una gran parte del cranio era stata assorbita. L'esame di tutta la superficie della calvaria provò, che lo stesso era accaduto in varie altre parti del cranio.

Dopo d' essersi levata via la calvaria, il guasto fu più evidente, ed il cranio staccato circolarmente esibì un gran nnmero d' aperture, che non differivano che nella loro estensione, e che contenevano avanti

questa operazione anatomica una certa materia corrotta, livida, e nerastra. Il cervello e le sue membrane non presentavano alcuna alterazione del tessuto.

L' esame delle tre fratture fece conoscere una carie spaventosa, cui una leggierissima pressione faceva cadere a frammenti. Una materia livida, e corrotta occupava il posto della midolla. Si scoperse una quarta frattura alla clavicola sinistra; e senza fallo si sarebbe riscontrata ovunque una simile alterazione del tessuto, se il tempo avesse permesso di portar più avanti le ricerche anatomiche.

Un tal caso appartiene, a mio avviso, alla tisi delle ossa; specialmente se abbiasi riguardo alla costituzione dell' ammalato che era magro, smunto, ed in istato completo di marasma. Una tale affezione però è stata caratterizzata col nome di *Spina ventosa*, ed è senza fallo mal a proposito, poichè essa non presenta alcun segno, che annunzi quest' ultima malattia, come essa è stata descritta, per la prima volta da Rhazes, e da tutti gli arabi, e come fassene un'idea anche al dì d' oggi. Quì io veggo un'affezione generale del tessuto parenchimatoso; uno scolo putrido, ed il suo totale assorbimento in parecchi luoghi. Io distinguo ancora nello stato co-

stituzionale dell' individuo tutti i fenomeni, cui presentano i tisici, qualunque sia l' organo essenziale distrutto nel progresso della malattia. Brevemente, io credo aver osservato in questo contadino una tisi ben pronunziata, la di cui vera sede era nel tessuto parenchimatoso dell' osso. Non so nè anche se ne esista un altro esempio che sia del pari imponente.

Già da gran tempo si parla di *Spina ventosa* senza che si possa ancora asserire, che esista uno stato distinto del tessuto delle ossa lunghe, a cui convengasi questo nome. A norma soltanto della qualità dei dolori è stata caratterizzata questa affezione; ma quanti casi non esistono, in cui il senso di dolore è paragonabile a quello che farebbe provare una spina, soprattutto quando la sede del male è nella sostanza midollare. Leggendo con attenzione gli autori antichi, e confrontando ciò che hanno lasciato scritto, egli è facilissimo, in seguito delle cognizioni moderne, di giudicare, che la *spina ventosa* altro non è che quella specie di *necrosi* che attacca l' interno delle ossa lunghe, e che la prima denominazione è il sinonimo esatto della seconda, che debbe essere conservata. Io penso che non esista alcuna malattia che possa chiamarsi *spina ventosa*.

Potrei dire altrettanto del *pedartrocace* nero, che da Marco Aurelio Severino fu, come io penso, erroneamente applicato senza distinzione a tutte le gonfiezze de' capi delle ossa, ed anche a tutto ciò che chiamavasi *spina ventosa* (1). Secondo la sua etimologia, questa parola significa malattia delle articolazioni, propria de' fanciulli. Quante volte non si riscontrano negli adulti le stesse affezioni, delle quali non vanno esenti nè anche i vecchi? Quindi io conchiudo che questa denominazione me-

(1) Per alcuni chirurghi i termini *Spina ventosa* e *pedartrocace* sono perfettamente sinonimi, e con essi vogliono significare quella alterazione della parte interna midollare delle ossa che è il prodotto d'una di lei infiammazione di genio lento e cronico, e che è ben diversa da quella che è il seguito dell'infiammazione acuta della stessa parte midollare, che dicesi tendere piuttosto allora alla necrosi. Altri chirurghi conservano la denominazione di *spina ventosa* pel vizio che è l'effetto di questa acuta infiammazione, e quella di *pedartrocace* per l'altro che succede od accompagna la flogosi d'indole più lenta e cronica. Il sig. Léveillé rigetta amendue i termini ed adotta quello solo generale di *necrosi* per esprimere queste due forme di alterazione delle ossa. Non havvi scienza, in cui il proprio linguaggio sia tanto arbitrario e instabile, tanto confuso, equivoco ed erroneo, come in medicina. Egli è pur troppo vero che l'imperfezione del linguaggio in una scienza è la misura dell'imperfezione della scienza stessa (A.).

rita d' essere obbliata, siccome ella è assolutamente vuota di senso.

Uso del Caffè per la guarigione delle febbri, di M. H. D. S. *Estratto dal* Revue Philosophique. (Vedi *Bibliothèque physico-économique, ec. rédigée par* C. S. Sonnini).

Il caffè preso in polvere e a guisa della corteccia peruviana guarisce le febbri continue e remittenti; ma cura altresì qualunque febbre intermittente che esista sotto una diatesi stenica od infiammatoria. La dose, onde ottenere un tale effetto, si è la stessa di quella della suddetta corteccia, ed è ben raro che due o tre oncie di caffè non curino perfettamente queste maniere di febbri.

La stessa quantità calma prontamente e guarisce perfettamente le febbri infiammatorie le più violente, senza che abbiasi mestiere di far ricorso ai salassi, a' quali si ricorre in somiglievole caso, massime se si obblighi l' ammalato o convalescente al regime vegetabile.

Tutte le febbri, contro le quali per un metodo troppo empirico è stata impiegata inutilmente la china-china sono con facilità vinte da alcune oncie di caffè preso in polvere, e questa quantità è più o men grande in ragione della quantità di china-china precedentemente presa, e della quale è d' uopo, per questo mezzo, metter riparo agli effetti talvolta funesti. La ragione ne è, che il caffè agisce in ragione inversa della china-china, stimolante potentissimo.

Un' infinità d' osservazioni e di sperimenti hanno da qualche tempo comprovata la verità di questa asserzione. Al celebre medico Rasori, Ispettore generale di sanità del regno d' Italia siamo debitori di questa interessante scoperta che promette tanti vantaggi all' umanità.

Ciò nondimeno non credasi che il caffè sia uno specifico contro tutte le febbri d' accesso. Se un tale errore per rapporto alla china-china è stato tanto pregiudicievole, non minore sarebbe il danno che proverrebbe dall' altro errore di generalizzare l' uso del caffè. Prescritto nello stato di astenia non servirebbe che ad aumentarla, e produrre effetti perigliosi. Così la saggezza e perspicacia del medico consiste nel conoscere qual è la diatesi sotto cui

trovasi il malato, ed egli è in seguito di questa cognizione, che gli si dee prescrivere o il caffè o la china-china secondo il caso di stenia, o di astenia (1).

Sur le Plica polonica, *ossia sulla Plica polonica dell'uomo e degli animali. Memoria* di Roussille Chamseru, *inserita nel Giornale di medicina di Parigi, tradotta dal Francese.*

Prima osservazione. Un cane dell'età di cinque anni, di mezzana grandezza, ben nudrito, della specie di pelo lungo non riccio, di razza bastarda, ebbe all'età di sei mesi un colpo colla mazza del fucile, che gli ruppe la sinistra coscia. Questo animale è pesante nel camminare, non corre punto, ma si strascina col didietro; si allontana poco dalla casa, di cui è guardia-

(1) Que' medici soverchiamente ligj della teoria dello stimolo, che non sanno persuadersi della virtù contro-stimolante della digitale, assai più difficilmente il sapranno riguardo il caffè, a favore della cui attività stimolante e tonica s'uniscono i pregiudizj del volgo stesso. (A.)

no, e quasi sempre sdrajato ama voltolarsi per le sozzure. Egli ha contratto sulla groppa in pochi mesi, ed al finire dell'autunno, una plica in trecce piatte della larghezza di due pollici, della lunghezza di sei, o sette, ben intrecciate e ben incollate d'un'umidità grassa. Egli porta questa plica già da tre anni: essa è più considerabile dal lato della coscia ratratta; le tracce ne sono leggiere al mozzicone della coda, che gli fu recisa nei primi giorni di sua nascita. Nulla di somigliante osservasi al dorso, alle spalle, od alla testa, benchè la sua criniera sia assai lunga, e che egli abbia gli occhi coperti sotto il lungo suo pelo.

Questo è il solo cane, che sia affetto da plica nella città di Posen: ognuno ne ragiona alla sua maniera. Le persone più illuminate non veggono in questo fenomeno se non se l'effetto della sozzura, e dell'impotenza della bestia. La classe volgare, ed i medici ragionano in una maniera diversa. Essi hanno imaginato un *virus* particolare della Plica, comune agli uomini, ed alle bestie. Questa chimera serve di base a tutto ciò che è stato pensato, scritto, e fatto sino al dì d'oggi per propagare, e perpetuare un male sempre accidentale, in mezzo ad una folla di pregiudizj, e di superstizioni, che danno al-

la Plica il carattere d'un infermità endemica, e necessaria in Polonia.

II. Osservazione. Il Padron del cane, semplice operajo, dell'età di 31 anno, padre di famiglia, uomo di sufficiente robustezza, d'una costituzione nervosa, non muscolosa, è stato ammalato sono due anni, e mezzo. In allora è stato in letto molto tempo, sepolto entro di piumacci, soggetto a copiosi sudori. La sua capigliatura d'un bruno scuro, naturalmente molto folta, e ch'esso avea l'abitudine di tener pettinata, e lunga fino alle spalle si è intralciata, ed impiastrata di sudiciume, e di pidocchi. Si è tosto ravvisato in ciò il preludio della plica, e non è stato difficile il persuadere a quest'uomo convalescente, che questa malattia critica (altra maniera di qualificarla) dovevasi preziosamente custodire. Infatti egli ha continuato senza pettinarsi, o tagliarsi i capelli, a lasciarli ben intricarsi, e raggrupparsi in larghe trecce ben grosse, e ben sucide che si addossano l'una all'altra in foggia di scaglie, e formano una varietà di plica, che si può chiamare squammosa. Io ho avuto cura di pigliarmene una bella porzione, come pure ho preso alcune trecce tolte sulla coscia destra del cane, di cui sopra abbiamo parlato.

Il pregiudizio che regna popolarmente dà molto peso a queste due pliche, che si presentarono alla mia osservazione, quand'era sul punto di lasciare Posen. La malattia medesima, dicesi, è passata dal cane al padrone: questo principio erroneo ha dato luogo ad una infinità di conseguenze imaginarie, le quali da lungo tempo hanno servito ad accreditare il contagio, l'infezione, e l'eredità della plica. Pure è cosa fuori di dubbio, che il cane nulla ha comunicato ad altro animale: io sono stato assicurato che esso avea coperto alcune femmine, e data origine a de' cagnuolini di lungo pelo, alcuni de' quali esistono pieni di salute. Il padrone, cui la plica è sopraggiunta a cagione de' suoi pregiudizj, vive nel seno di una numerosa famiglia, in un alloggio assai ristretto, al pian terreno di una casa sana, ed in una strada ben ventilata, nè la moglie sua, nè i giovani figli, nè altri familiari di casa risentono punto questa fattizia malattia.

Nulla v'ha di più comune, che il vedere la plica attaccare i capi di famiglia, intanto che le femmine, le quali si danno premura di tenersi pulite, ed i fanciulli finchè vengono pettinati, od hanno corti i capelli, ne vanno esenti. In ge-

nerale la plica è ben più rara presso le donne, ma essa invece è molto più intensa allorchè arriva a mettersi nei bei capelli d'una femmina, la quale trascinata dall'opinion dominante, condanna se stessa a tener una plica che prenda più braccia di allungamento, e di intreccio. Le pliche che si conservano ne' gabinetti de' curiosi sono per lo più femminili, e sono lunghe code di più braccia. Io ho cercato di scoprire, e credo esservi riuscito, il vero meccanismo di queste specie di egagropile esterne, di queste enormi superfetazioni di capelli ammassati da un età all'altra senza pregiudizio di perdita.

La plica d'un' cavallo è egualmente il risultato dell'immondezza del suo pelame, e della sua criniera. Que' cavalli ben criniti, che non sono mai stregghiati, che hanno anch' essi il lor sudiciume, ed i lor pidocchi, e la cui pelle si scortica in altri luoghi, ove il pelo è corroso dalle sporcizie, hanno infallibilmente il preteso veleno della plica. I paesani polacchi non ardiscono di pulire, o di maneggiare le loro chinee, per tema di scomporre la plica, e d'irritare lo spirito maligno, di cui ammettono il concorso, e la rivalità colla provvidenza. Se però un giovine konia cavallo in lingua polacca, presenta un bel collo, ed altre

marche di bellezza, appena fu passato dalla capanna dello schiavo alle stalle del padrone, se gli accomoda tosto la criniera, e si riduce a pulizia. La plica in allora diventa un essere che intende ragione, e l'igiene veterinaria serve quì di lezione contro la plica umana, della quale egualmente fa giustizia tutti gli anni la coscrizion militare sulle giovani teste delle reclute, o delle milizie polacche. Se nel numero di queste trovansi delle capigliature plicate, vengono immantinente recise senza misericordia, e senza pericolo.

Le mie ricerche sullo stato endemico della plica in Polonia mi hanno dimostrato un errore bene strano sparso in tutte le classi d'una grande contrada, e sostenuto in tutte le scuole. Io mi son ricordato la storia sì famosa del dente d'oro. La plica a mio avviso non deve punto noverarsi fra' mali interni. Essa è un disordine, un vizio locale del capello nella sua lunghezza, proveniente dalla negligenza nel pettinarlo, dalla cocente impressione delle berette con pelo, e da tutto ciò che produce, e mantiene sudore, lordezza, e pidocchi. I capelli, ed i peli tenuti corti non prendono mai la plica. Non v'è alcuna specie di eruzione, o di esantema che appartenga alla plica. La cute da cui spuntano i capelli è

sempre sana, ed i capelli stessi sono liberi, nè cominciano ad immischiarsi senonse alla distanza d'un pollice, o due dalla radice. Non è neppur possibile di far della plica una malattia esterna, o chirurgica: essa non è che un accidente meccanico d'impulizia, ed è di competenza della toletta: la cura deve farsene dai parrucchieri, e dai *tonsores* d'Orazio (1).

---

(1) La somma importanza della dottrina avanzata da Roussille Chamseru in questa memoria è stata cagione, che si presenti ai nostri lettori la memoria stessa tradotta per intiero. Non si tratta di meno, che di rovesciare per essa intieramentre quanto sulla Plica avea scritto una folla di celebri autori, quanto era per tradizione costante, e per osservazione giornaliera creduto indubitabile su di tale malattia. Nè l'influenza di tale dottrina, qualora fosse questa ben verificata, si limiterebbe alla sola plica. Molti sarebbero i dubbj che per essa sorgerebbero a far vacillare molti punti di medicina. Infatti se tuttociò che fino ad ora fu scritto sulla plica non è che una serie di sogni, quante riflessioni umilianti non nascerebbero sulla facilità colla quale gli errori accreditati si perpetuano pel corso di secoli, e si trasmettono da scrittori, che si copian l'un l'altro? Quanto enorme non apparirebbe l'abuso che si fa del sacro nome di Osservazione, poichè tutte le fole spacciate sul conto della plica erano state presentate come il risultato della più lunga e non dubbia esperienza. Cosa ci rimarrebbe a pensarsi sul contagio, sulla eredità, sulla natura depuratoria, critica, salutare di

Storia d' un fenomeno galvanico animale, e riflessioni su d' esso.

Nel Giornale generale di medicina di Parigi 1807 n. 130 si trovano le osservazioni, e le riflessioni di Sernin medico di Montpellier, e di Duval celebre dentista su di un

---

tante altre malattie, nelle quali però simili cose si riconoscono assai meno chiare di quel che sembrassero apparire nella plica?

Se però il nome di Roussille Chamseru noto alla repubblica Medica per diverse ingegnose sue produzioni, e pe' varj lavori da lui inseriti nel Giornale generale di medicina di Parigi, e se le sue osservazioni istituite sul luogo stesso ove regna la plica, sembrano dar peso alla sua dottrina, egli è vero altresì, che egli ha trattato un sì interessante argomento con troppa brevità e leggerezza non avendo egli abbastanza impugnati, o tolti di mezzo que' fatti, che si oppongono diametralmente alle sue osservazioni. In prova di questo io mi contenterò di recar quì un passo di Brera, dal quale si vedrà, che l'opinione di Chamseru era già stata adottata da altri scrittori, ed in seguito combattuta per mezzo di fatti. *Inter caussas*, scrive il sullodato Brera, *plicam inducentes a nonnullis sordities, et negligentia capillos pectendi referri solet; etenim ex sudore capitis cohibito capilli simul conglutinantur, et intricantur; aut ex pilis nimis crispis, et pectine non sepe diductis capillorum compages inexplicabilis efformatur. Verum huic asserto obstat experientia, dum unicuique notum est, Polonos fere omnes caesariem*

fenomeno galvanico, che si presenta nei denti impiombati. Qualunque volta una persona avente un dente cariato, ed investito d'una laminetta metallica porti a contatto

---

satis brevem alere, convolutioni minus idoneam. Pariter certum divitibus, imo monachis aeque frequentem hanc esse affectionem, licet ipsi satis sollicite in dividendis capillis, et capite mundando sint occupati. Erndtellius *refert exemplum Ducis cuiusdam bellici, natione quidem Poloni, qui post longam in Saxonia moram, tandem Posnaniae per paucos annos degens, non obstante omni corporis cura, cui maxime deditus erat propter sexus sequioris amorem, tantam recepit in capite plicam, ut vix peregrino capillitio eam satis contegere potuisset. Illa capillorum confusio, quae inprimis in foeminis sub morbis diuturnis ex pectendi negligentia subinde exoritur, longe aliam speciem quam plica praesefert, utpote quae magis compacta, et inirum in modum implicata, imo arctuosa cernitur: haec absque ulla noxa abscinditur; caeterum capillos ad morbos disponit.*

Direm noi forse con F. I. Double (*Journal. Gén. de médicine ec. Paris T. XXI.*) per conciliare le diverse sentenze, che vi sono più specie, o varietà di plica polacca, essendovene cioè una specie prodotta da immondizie, specie leggera, non pericolosa ec. ed altre prodotte da vizio generale dell'economia animale, più gravi, ed accompagnate da numerosi, e serj pericoli? Lo sciogliere questi dubbj, ed il levare questa contraddizione che si riscontra ne' fatti doveva esser l'impegno di Roussille Chamseru. Quando s'imprende a scrivere su d'un argomento, che fu già trattato da altri scrittori, e si adotta

di questa un metallo qualunque di natura diversa, sente tosto un' improvvisa sensazion dolorosa, che immantinente dileguasi. La stessa sensazione viene sentita, se un estraneo porti a contatto dell' impiombatura il metallo eterogeneo, tenendo coll'altra mano aperte le labbra della persona, che ha il dente cariato, e formando così il cerchio galvanico. Che questo fenomeno appartenga a quelli che son prodotti dal contatto di sostanze eterogenee, e perciò al galvanismo sembrano dimostrarlo, come osserva il citato Duval, i caratteri seguenti, che sono appunto quelli de' fenomeni galvanici. 1. La sensazione dolorosa, simile alla commozione prodotta dalla pila, svanisce rapidamente, e non lascia dopo di sè quella traccia dolorosa, che lascia per esempio una sonda che tocchi un dente cariato. 2. essa non si manifesta che pel contatto di metalli eterogenei al numero di due, o di tre 3. affinchè essa abbia luogo, convien sempre, che il cerchio galvanico esista, poichè essa non mai si ottiene quando esso è interrotto sia nell' arco animale sia nell' arco eccitatore 4. essa riceve delle

---

una dottrina opposta a quella degli altri, non è permesso l' ignorare, o il passar sotto silenzio quelle ragioni, o que' fatti, che serviron di base all' opinione che si rigetta. (R.)

modificazioni della siccità, o dall' umidità delle parti, che costituiscono il cerchio galvanico. 5. Essa si fa del pari sentire quando una, o più persone unite danno una maggior estensione all' arco animale. Rimanendo i metalli a contatto continuato, la sensazione si perde.

Fra le varie riflessioni utili alla pratica, che da queste osservazioni risultano, è interessante quella che ci somministra il citato Sernin. Quel dentista, il quale dal vedere che toccando con una sonda d' argento, o d' acciaro l' impiombatura mezzo caduta d'un dente, si sveglia un dolor vivo sì, ma passeggero, ne concludesse che questo dente, siccome già dolente, non è più da impiombarsi, e ne proponesse l'estrazione, sarebbe in errore. Il chirurgo al contrario istrutto, che questo dolore è il risultato talvolta del contatto de' metalli eterogenei, per averne la certezza, e non operare che con conoscenza di causa, eviterebbe di formare il cerchio galvanico, toccando la carie di questo dente con uno stiletto metallico fornito di un manico d' avorio, o d'ebano, massime se vuol tener la bocca del paziente aperta colle proprie dita, come si suole. Se malgrado questa precauzione si svegliasse qualche dolore, in allora fa d' uopo vedere se ciò non dipende dal-

lo stato del dente, il che conoscerà con qualunque leggera percossa.

Un' altra considerazione utile di Duval è la seguente. Qualche persona avente un dente impiombato potrebbe, siccome è talor accaduto, nel mangiare toccar senza volerlo il metallo di un tal dente con un cucchiajo, o forchetta d'argento, con un coltello, con un cavadenti di metallo, o con altra simile cosa, e risentir quindi un improvviso dolore. Potrebb' essa quindi temere che il suo dente fosse mal impiombato, o che la carie avesse fatto de' progressi; il che l' obbligherebbe od a farlo impiombar di nuovo, od a farlo estrarre. L'uomo dell' arte consultato in simil circostanza, non ricorrerebbe all' una, nè all' altra di queste due operazioni, conoscendo la causa del fenomeno. Egli lo riprodurrebbe quante volte volesse sul dente malato; così rassicurerebbe queste persone meglio che con tutti i ragionamenti possibili, e lor proverebbe che la medicina ha dei casi, in cui fa molto, col non far cosa alcuna (1).

(1) Sembra che avesse in veduta fenomeni di natura simili ai sovraesposti il Creve, allorchè scrisse, spessissimo una folla d'accidenti, come la convulsione il dolore e simili, che si manifestano nel corso delle operazioni chirurgiche, esser l'effetto dello stimolo galvanico; mentre il chirurgo opera spesso su

Esposizione della Dottrina di Gall *sul cervello e sul cranio, pubblicata da* C. H. E. Bischoff *Professore a Berlino*. II. Estratto.

Parte anatomica della Dottrina.

Il conservarsi non rade volte al grado ordinario le funzioni intellettuali in individui affetti di considerabile idrocefalo interno, e la grande distensione che in casi simili acquista il cervello, ridotto sovente ad una membrana di poco più d' una linea di grossezza, determinarono il Dott. Gall a pensare, che il cervello non costi già, come è stato sino ad ora creduto, di una sostanza polposa, ma che membranosa ne sia in vece la tessitura. Siccome poi nel medesimo tempo diversi fenomeni patologici, e sopra tutti la paralisi delle estremità in conseguenza di ferite portate agli emisferj del cerebro gli dimostravano de' rapporti assai stretti tra cotesti emisferj e la midolla spinale; si studiò egli perciò di spiegare e di dimostrare anatomicamente i suddetti rapporti; ed ebbe la compiacenza di vedere le ricerche da esso continuate pel corso di

---

delle parti messe a nudo con istromenti formati di metalli diversi, che il caso, o la necessità non manca di mettere a contatto. *De Galvanismi in praxi medica usu*, A. Gasp. Creve. (R.)

molti anni, e le più penose fatiche, coronate da un felice successo, la conferma cioè delle concepite congetture. La ragione per la quale i suoi predecessori, e sino ad ora anche i suoi contemporanei, non sono giunti a discoprire nel cervello quanto vi è stato rilevato da Gall, dee in ciò riporsi (giusta il parere del Professor di Berlino) che gli altri anatomici han progredito colle loro ricerche dall'alto al basso, dal cervello cioè alla midolla spinale ed ai nervi; mentre Gall le ha all'opposto incominciate dalla midolla spinale, continuandole quindi verso il cervello (1). Osservato ave-

(1) Accordando tutto il valore alle scoperte anatomiche di Gall sui nervi e sul cervello, havvi però luogo a dubitare di ciò che avanza l'illustre Espositore, essere state cioè tali scoperte ritardate dal diverso andamento, che hanno tenuto gli anatomici prima di Gall nelle loro ricerche, e dall'averle essi costantemente dirette dal cervello alle parti, in vece di dirigerle, come ha fatto Gall, dalla spina al cervello. Per verità se si parli de' tentativi anatomici, come tali, noi sappiamo bene che un campo così difficile come il sistema nervoso, un laberinto così intricato è stato da infiniti uomini sommi, e lo è tutto giorno, tentato in differenti maniere, ed in tutte le possibili direzioni. Se parliamo poi dello spirito fisiologico che ha dirette le ricerche almeno di molti, egli è pur noto, che dopo le opere di Monro e di Scarpa, di Blumenbach e di Caldani, cadde già da qualche tempo l'idea grossolana che si avea della

va egli che in questa direzione appunto la natura sviluppa il cervello e le sue parti nelle classi diverse di animali, e che giusta questa medesima direzione i diversi pezzi si portano dal centro alla periferia. Negli animali i più semplici, il polipo per esempio, non si ritrovano che dei nervi sparsi: nelle classi di animali più composti trovasi già un tronco, o un ceppo de' nervi, la midolla spinale: e negli animali in fine, de' quali è ancor più composta l'organizzazione, si veggon de' nervi uscire da questo tronco. Nelle classi d'animali le più distinte questi nervi, uscendo per paja dalla midolla spinale per portarsi alla periferia del cervello, formano in parte il cervello stesso, in parte formano quei nervi pure che sembrano nascere dal cervel-

---

provenienza e dipendenza della spinale midolla e de' nervi dal cerebro. Anzi dopo i lumi che la fisiologia debbe all'anatomia comparata, e considerate le gradazioni che nella scala degli animali ci presenta il sistema nervoso, si è trovato meno irragionevole il sospettare che il cervello dalla spinale midolla di quello che questa dal cervello derivi: se pure è lecito parlare di derivazione o di provenienza trattandosi di pezzi, che quali si trovano in un dato animale e ne' rapporti che hanno tra loro, si sono formati contemporaneamente ed insieme, riconoscendo da tutt'altro che gli uni dagli altri la loro formazione. (T.)

lo, ma che in realtà traggono tutti senza eccezione origine dalla midolla spinale. E se alcuni sembrano derivare l'origine loro dal cerebro, egli è perchè solamente nel cervello si separano dalla classe di nervi alla quale appartengono.

Risulta dalle ricerche anatomiche di Gall non esservi in tutto il corpo sostanza midollare nervosa, ma solamente esistere de' fili nervosi. Questi fili escono da ciascuna metà della midolla spinale (giacchè la midolla spinale è duplice come il cervello, e come lo è qualunque organo della vita animale) in tanti fascj, che montano a lato gli uni degli altri dalla coda equina sino alla midolla allungata. Cotesti fascj di fili nervosi sono separati gli uni dagli altri da de' solchi riempiti d' una gelatina consimile alla sostanza corticale del cerebro. Ciascuno poi de' fascj stessi, o ciascuno de' nervi della midolla spinale, è un composto di fili nervosi tenuissimi che non sono più separati tra loro da nulla, nè da solchi cioè, nè da sostanza gelatinosa. Negli animali grossi ed attempati si possono facilmente separare gli uni dagli altri i fili componenti i fascj suddetti (1).

(1) Il dott. Gall si spiega egli stesso nella seguente maniera parlando della indicata sostanza *gelatinosa* nelle sue risposte alle note del Consigliere

I descritti fascj di filamenti nervosi (nervi spinali) che traggono origine dalla midolla spinale, e che marciano paralelli gli uni agli altri sino alla midolla allungata, si dirigono quindi verso la periferia del cervello. Questi formano il primo ordine di nervi. Ma oltre di essi havvi de' nervi d'un ordine diverso, che ritornano dalla periferia verso il centro; che cominciano là, ove i primi finiscono; e che sotto questo rapporto stanno ai primi come le vene stanno alle arterie. Questi nervi non si restituiscono però, o per meglio dire non vanno alla midolla spinale, ma nel dirigersi verso di essa dalle due metà del cervello,

---

VValter. „Io non ho mai detto *sostanza glandulosa*, „ perchè non la conosco: ho sempre detto *sostanza ge-* „ *latinosa*, che ha l'aspetto di glandulosa, ma che non „ la è. Questa sostanza si stende su tutta la superficie „ del cervello, lo penetra frequentemente, forma la più „ gran parte di ciò che chiamavasi *talami de' nervi* „ *ottici*, di que' pezzi che si riconoscono sotto il no- „ me di *corpi cannellati* ec. E dessa che separa i fa- „ sci de' nervi gli uni dagli altri nella midolla spi- „ nale, e nella commessura del cervelletto (ponte „ del Vorolio), e che regna nell'interno del *corpo* „ *olivare*, nel *corpo cigliare*, e in tutti i gangli, o „ nodi de' nervi. Io do il nome di ganglj a tutti „ questi tessuti di nervi. Chiamo per esempio il „ *corpo striato*, e i talami de' nervi ottici, il ganglio „ comune di ciascun emisfero: il *corpo cigliare* gan-

e dalle parti che al cervello si riferiscono sinora, si ravvicinano insieme e formano le commessure. È necessario conoscere esattamente queste due specie di nervi, e le parti che formano nel loro cammino totalmente opposto, e nel loro andamento *eccentrico*, e *concentrico*.

Per designare la prima classe di nervi, quelli cioè che dalla midolla spinale montano e si portano verso la periferia del cervello, o del cervelletto, noi riterremo la seguente espressione: *nervi che si dirigono verso la periferia del cervello*. Corrisponde a questa maniera di definirli la parola *Hinaustretenden*, di cui Gall si serve per indicar-

---

„ glio del cervelletto: e sinchè non se le dia un' „ altra denominazione, tutta la *sostanza corticale* che „ si trova alla superficie, il ganglio comune del „ cervello, e del cervelletto . . . Ciascun mazzo di „ nervi contiene la materia prima, o i principj per „ la preparazione determinata d'un dato nervo. Co- „ testo mazzetto è composto di fili più sottili ne' „ quali in fatto ciascun nervo dividesi, sia dopo „ ch' egli è separato dalla massa comune, sia al „ punto di separarsene „. Qualunque sia l'influenza (forse non ben determinata ancora, nè forse intelligibile mai, sinchè Gall non abbia egli stesso pubblicata la sua opera) qualunque sia, dissi, l'influenza delle indicate novità anatomiche su quella che chiamasi generalmente *craniologia*, era in ogni modo importante assai il riferire le suddette espressioni, siccome originali, dél medesimo Gall. (T.)

li. Così per indicare la seconda classe di nervi, che dal cervello si portano verso la spina, adopreremo le parole: *nervi che ritornano dalla periferia verso il centro*: sola espressione con cui render si possa la parola *Zurücktretenden* adoperata da Gall.

A. *Nervi o masse di nervi che si dirigono verso la periferia del cervello.*

Gl' indizj o i caratteri generali di questi nervi, o di queste masse di nervi, sono i seguenti.

1. Essi sono più duri al tatto, che non lo sono i nervi che ritornano dalla periferia, e gli elementi, che li compongono, sono più serrati.

2. Essi si rinforzano in tutte le direzioni che prendono partendo dalla midolla spinale per portarsi alla superficie del cervello ec.

3. Questo rinforzarsi dipende dal passare che fanno attraverso de' ganglj: ciò che non fanno punto i nervi che ritornano dalla periferia al centro.

I nervi che si dirigono verso la periferia del cervello formano delle masse di nervi molto importanti e considerabili, aventi un volume assai più grande che i nervi stessi dai quali procedono (1). Ciò

(1) Le espressioni del *formare* masse di nervi assai importanti, più voluminose de' nervi da' quali *pro-*

non potrebbe essere, se nel loro corso eccentrico non ricevessero una grande aggiunta o un grande aumento di massa. Questo è ciò pure che succede in certi luoghi determinati del cervello e del cervelletto, come ne' *corpi olivari* ec. Gall chiama questi corpi *nodi di nervi*, o ganglj. Questi ganglj non sono, a di lui avviso, altra cosa, che un tessuto, o uno sviluppo di nervi che si dirigono verso la superficie del cervello. Questo tessuto è penetrato d' una sostanza gelatinosa, che rassomiglia alla sostanza corticale, e che può essere guardata come la matrice de' nervi.

Tagliando questi ganglj, la superficie tagliata presenta un colore giallastro d' un grigio tirante al rossiccio. La loro tessitura è al tatto più compatta che quella de'

---

cedono, non sono abbastanza esatte, o almeno non si confanno col linguaggio rigoroso adottato da chi scrive. Questo *formare* questo *procedere* includono delle false idee, che sono state sorgenti di errori fisiologici assai noti, e che una maggior precisione nelle espressioni ha facilmente potuto distruggere. Contentiamoci di dire che quelle *masse voluminose* sono continue a *nervi assai piccoli*; consideriamo soltanto i piccoli pezzi e i grossi *co-formati*, come li sono realmente; riportiamo la formazione loro, o la causazione del loro modo di essere a tutt' altro che ai pezzi co' quali hanno il rapporto di continuità, e ci sottrarremo alla necessità di troppo imbarazzanti supposizioni. (T).

fili nervosi; e la sostanza de' nervi che escono dai ganglj è più consistente che quelli de' nervi stessi prima di entrarvi (1). Che la sostanza de' nervi venga rinforzata da' gangli si prova anche perciò, che i nervi i quali si stendono molto lungi, come per esempio i nervi dell' odorato che vanno a spargersi sulla sneideriana, hanno e formano più ganglj, che non ne hanno i nervi d' una estensione più limitata. Così il *buebo cinereo* del nervo olfattorio non è altra cosa che l' ultimo ganglio che questo nervo forma prima di espandersi nella membrana di Schneider. Le piante d' altronde ci presentano una prova dell' esistenza di questa legge, il rinforzarsi delle masse attraverso de' nodi „. I nervi che si „ dirigono verso la periferia del cervello „ cominciano, dice Gall, nella midolla spi-

(1) Chi amasse meglio (e il farebb' egli con minore diritto?) di considerare in modo inverso l'andamento e il progresso de'nervi, e così guardasse come *entranti* quelli che Gall guarda come nervi *che escono* da un ganglio, e viceversa, sarebbe costretto, amessa l' indicata diversa consistenza, ad attribuire ai ganglj un' influenza del tutto opposta a quella che da Gall vien loro attribuita. Sarebbe costretto a dire che i filamenti nervosi che escono da' ganglj sono più molli che quando vi entrano, e che per conseguenza i ganglj non servono a rinforzare, ma ad indebolire i filamenti nervosi (T).

„ nale; e benchè si moltiplichino e si rin-
„ forzino ne' ganglj attraverso de' quali es-
„ si passano, rimangono però sempre nel
„ primo non interrotto rapporto, come le
„ branche di un albero rapporto al loro
„ tronco „ .

Ritorniamo ora ai fasci di nervi che nascono da ciascuna metà della midolla spinale, e di cui otto paja ci sono cogniti sino al presente. Ciascun pajo di fasci ha una funzione determinata, e forma de' nervi, e delle masse nervose colle quali resta sempre ne' primi determinati rapporti. Così il pajo di fasci nervosi che forma gli emisferi del cervello, o il cervello (1) e che si chiamano *piramidi* (*corpora piramidalia*) è sempre proporzionato agli emisferj ed al cervello. Allorchè gli emisferj sono grandi, si trovano sempre delle grandi piramidi. Allorchè sono piccoli, le piramidi lo sono esse pure. (*sarà continuato*).

---

(1) Nella massima, per me sempre poco filosofica, di derivare l'origine e la formazione di una parte da un'altra con cui è continua, strana sarebbe pur sempre l'idea di derivare la formazione del cervello da piccoli fasci nervosi, piuttosto che la formazione di questi da quello. Se l'una più che l'altra supposizione fosse suscettibile di prove, io spererei di averle da Gall: Non essendone suscettibile rimane solo a vedersi quali conseguenze derivi esso da siffatta supposizione; quali rapporti abbia essa

Cifosi paralitica curata dal sig. Bartolommeo Cevasco *Chirurgo addetto agli Ospedali civili di Genova* 1807.

Dietro le osservazioni di Cameron e Jefferis, e dietro i risultati felici che l'illustre Pott ha ottenuto da' suoi tentativi, la Chirurgia ha cominciato ad annoverare tra le malattie espugnabili coi mezzi dell'arte l'ora conosciuta sotto il nome di *Cifosi paralitica*. Se i nostri predecessori, come riflette saggiamente il sig. Cevasco, prestata avessero maggior attenzione all'esempio rapportato da Ipocrate di una guarigione avvenuta in conseguenza di un ascesso dorsale, forse molto prima si sarebbe conosciuto il mezzo facile, semplice e generalmente sicuro, che con tanta riuscita è impiegato presentemente, e l'umanità avrebbe goduto molto prima i vantaggi che indarno si lusingava di rinvenire ne' rimedj in allora adoperati. Ma l'onore era riserbato ai mentovati Inglesi di tracciare il cammino che doveano i Pratici seguire nella cura di tal malattia.

L'ammalata di *cifosi*, per cui venne dal sig. Cevasco proposta la cauterizza-

---

col resto della dottrina; e quali influenze abbia, se pure ne ha alcuna, sulle idee originali di Gall concernenti i rapporti tra le disposizioni, o attitudini animali, e la struttura o le forme del cranio. (T.).

zione giusta il metodo di Pott contava il 44.mo anno di età. La malattia era cominciata due anni prima con dolori violentissimi stendentisi alla regione de' lombi, ed ostinati per lo spazio di più settimane. L' ammalata attribuiva l' origine de' suoi mali ad un parto difficile avuto poco tempo prima, e in occasione del quale ebbe lungamente a soffrire. Dai lombi, e dalla spina si diffusero i dolori alle membra inferiori, alle coscie da prima, quindi alle estremità, e a questo stato doloroso si associò ben presto un senso di stanchezza e di torpore che portò per gradi l' ammalata all' impossibilità della progressione. Frequenti, e violentissimi dolori le si destarono poi in diversi punti del basso ventre, e l' inferma fu confinata nel letto in uno stato per ogni verso deplorabile.

Quando il sig. Cevasco vide per la prima volta l' inferma, tutte le posizioni le erano nel giacere incommodissime. I muscoli psoas, iliachi ec. approssimavano le coscie al basso ventre, nel mentre che i seminervosi, e semimembranosi, e bicipiti crurali fortemente contratti avicinavano i talloni alle tuberosità ischiatiche. I gastrocnemj erano anch' essi in uno stato di spasmo. La gibbosità della spina

sembrava non comprendere che due sole vertebre, e formava in questo luogo un tumore assai considerevole. Era notabile l' emaciazione delle estremità inferiori, la diminuita sensibilità, il polso celere e febbrile, l' appetito perduto, ed il languore delle forze. Quantunque l' aspetto delle cose poca speranza lasciasse di guarigione anche per mezzo del tentativo de' cauteri, l' abile Chirurgo genovese li propose però, ed indicò esattamente al chirurgo della cura il luogo dell' applicazione ed il metodo di eseguirla. Venti giorni dopo l' apertura de' cauteri l' inferma incominciò a provare un qualche miglioramento. Da quell' epoca in poi i dolori andarono gradatamente scemando, e si aumentarono di giorno in giorno i vantaggi, che l'inferma risentiva in quanto al vigore dell' estremità. Il tumore della spina subì pure una regolare diminuzione: e quantunque non sia stato sotto l' indicata cura perfettamente distrutto, è ridotto però ad un terzo del volume che avea. L' ammalata attualmente passeggia a suo agio, ed è perfettamente contenta.

Osservazioni sopra il ristabilimento dell' udito mediante la perforazione del timpano; del Dott. Hunold, *consigliere della corte, e medico di guarnigione a* Cassel.

Estratto dal Giornale di medicina pratica di Hufelanè.

Una lettera pervenuta il 1. Giugno 1806 al sig. Hunold per parte del primo consigliere della corte, Michaelis, il quale diceva d'aver restituito otto giorni innanzi l'udito ad una donna, senza il menomo dolore mettendo in pratica la perforazione del timpano secondo il metodo di Cooper, determinò il primo a tentare la stessa operazione. Egli riporta perciò tre osservazioni, delle quali noi una sola riferiremo.

Anna-Catterina Mehlberg d'anni 45, sorda erano sei anni in seguito d'una infiammazione delle orecchie prodotta da un grande infreddamento non avea la minima percezione de' suoni nell' orecchia destra ed a stento udiva colla sinistra servendosi della tromba acustica di Wichmann. Fu scelta l'orecchia assolutamente sorda per sottometterla la prima all' operazione, e venne pulita da tutto il cerume, in guisa che nella positura conveniente per operare scoprivasi facilmente sino al fon-

do del meato il timpano che era bianco e lucido. Hunold lo perforò nella parte inferiore ed interna. All'istante l'operata udì tutto ciò che le venne detto, ed assicurò di non aver provato alcun dolore, ma soltanto lo stridere del ferro che erasi fatto sentire dalla perforazione. L'autore ha fatte incirca cento altre operazioni, delle quali due terzi riuscirono felicemente.

Specifico nuovo contro il tetano.

Negli spedali della Germania s'impiega il seguente metodo per curare il tetano, a cui soggiacciono i soldati feriti. Se ne dee la scoperta al sig. Stutz medico di Svevia che lo tentò condotto dall'analogia in seguito d'un semplice fatto. Humboldt avea detto che trattando la fibra nervosa alternativamente coll'oppio e il carbonato di potassa poteva egli farla passare per cinque o sei volte da uno stato d'estrema irritabilità all'astenia la più grande. L'applicazione interna ed alternata dell'oppio e del carbonato di potassa è il metodo che dopo questo fatto

adottò Stutz con successo. Si osservò che quando 36 grani d'oppio somministrati entro 48 ore non avevano prodotto alcun effetto l'ammalato provava grande sollievo da 10 grani di più d'oppio impiegati dopo d'aver data la soluzione alcalina.

NOTIZIA TIPOGRAFICA.

Sylloge Opuscolorum Medicorum ad Praxim praecipue Medicam spectantium, quae in Auditorum comodum collegit, adnotationibus hinc inde auxit et recudi curavit V. A. Brera *in Bononiensi Archigymnasio Pathologiae Generalis et Specialis, Tractat. Medico-Practic. et Medicinae Forensis Professor P. O. etc. Volumen VII. Ticini* 1807. 8.

Egli è con piacere che vediamo continuata un'opera, il di cui piano è tanto interessante ed utile per chi ama estendere la sfera delle proprie mediche teorico-pratiche cognizioni. Gli opuscoli che il chiarissimo Profess. ha annunziati pel volume 8. sono i seguenti. I. Schreger De *Functione placentae*. II. Jacobi Joseph De *Cyphosi paralitica*. III. Pfleiderer De *Dysphagia lusoria*. IV. Cappel De *Pneumonia typhode, sive nervosa*. V. Heim de motu musculari ejusdemque morbis.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ.

Osservazioni e riflessioni apologetiche del Dott. A. *uno de' Compilatori del Giornale, ed Autore delle note alle* Riflessioni del Dott. G. Bocchi intorno la memoria del Dott. G. Ambri sulla patologia della Rogna, *sopra la risposta dello stesso Dott. Bocchi alle su indicate annotazioni.* (Vedi p. 241. del Vol. III.)

Lette alla Società il 1 Agosto 1807.

Nos, qui sequimur probabilia, nec ultra id, quam, quod veri simile occurrerit, progredi possumus, et refellere sine pertinacia et refelli sine iracundia parati sumus.

Cic. Tusc. Quaest. lib. 2.

Est enim philosophia paucis contenta judicibus, multitudinem consulto ipsa fugiens, eique ipsi et suspecta et invisa.

ibid.

Pag. 243. *nella parte inferiore del maschio si è trovata una proboscide, che non si riscontra nella femmina, e si vuole che costituisca una delle parti principali mascoline inservienti alla generazione.*

Non istà a noi il volere: sono i fatti che debbono volere che noi conosciamo quali

usi spettino a certe parti. Quando si tratta d'appoggiare una teoria sopra sperimenti ed osservazioni, questi sperimenti e queste osservazioni non debbono dare risultati incerti e di ambigua interpretazione; altrimenti si rischia di mostrare altrui lucciole per lanterne. Così quando vogliasi assegnare una funzione ad un organo che poco si conosce non dee essere appoggiata a conghietture, a probabilità, ma a fatti d'ultima evidenza. Quale fondamento sicuro hassi per sostenere che la proboscide del tricocefalo, non che certe altre parti d'altri vermi siano organi inservienti alla generazione? Io sino a quì non oserei nè di asserirlo, nè di negarlo con persuasione.

Pag. 244. *Coteste osservazioni, sebbene appajono contrarie fra di loro, non ripugnano però alle leggi della natura, e gli ascaridi possono essere e vivipari, ed ovipari ec.*

Egli è un fatto comprovatissimo che molti insetti ora sono ovipari ed ora vivipari. È però dimostrato egualmente che partoriscono feti viventi quando i loro parti succedono nella calda stagione, e che per l'opposto depongono le uova all'accostarsi del verno, avendo così la natura provveduto alla conservazione della spe-

cie. Ma i vermi intestinali destinati a vivere in una sempre costante temperatura a quale scopo debbono essere e vivipari ed ovipari? In vece di conciliare insieme due opposte osservazioni, sarebbe forse meglio il dubitare dell' una o dell' altra. Non solo l' ascaride vermicolare, ma anco il lombricoide si è voluto da molti oviparo, da altri viviparo. Per parte di quali osservatori restò l' immaginazione sedotta? Un terzo non prevenuto per alcuno di questi arbitrj d'opinione non è egli tentato di diffidare di siffatte osservazioni? Sono noti non pochi aneddoti in genere d' osservazioni di storia naturale, che non fanno molto onore a questo ramo dell' umano sapere.

Pag. ivi. *Egli è vero però che sino ad ora non si è potuto scoprire l' esistenza dei due sessi in questi animali, ma si pretende che sieno ermafroditi ec.*

Anche quì si comprende che più per ripiego che con pruove di fatto viene giudicata la tenia un ermafrodito. Le osservazioni di Werner provano che esistono due canali in ogni articolazione, ma non provano che sieno organi genitali di doppio sesso, nè che servano in qualsiasi modo alla generazione. Se fosse poi vero, come si

vuole, che ogni articolazione contenga un' ovaja, che ogni ovaja rinserri una prodigiosa quantità di uova, e che ogni articolazione abbia il potere di fecondare se stessa, sapendosi che ogni articolazione della più grossa tenia cucurbitina non oltrepassa la lunghezza d'un mezzo pollice, quale immensa quantità di uova dovea esistere in quella tenia, la cui lunghezza, al riferire di Rosenstein, era di ottanta braccia? Eppure rimangono sempre coteste uova infeconde, imperocchè non è molto frequente che parecchie tenie trovinsi insieme riunite nello stesso individuo. A quale scopo dunque tanta superfluità, tanta profusione di uova?

La bocca inoltre d' ogni papilla esistente nelle articolazioni si risguarda da' moderni osservatori non solo come l'estremità di due canali, d'un ovidotto cioè, e d'un canale spermatico, ma anche si risguarda come un organo assorbente, che serva alla nutrizione dell' animale. Di questo parere è Goeze, il quale sembra che abbia voluto conciliare l' opinione de' moderni con quella di Vallisneri e di Linneo che giudicarono le pretese ovaje quali altrettanti vasi chiliferi, e presero le uova per ghiandole, e per piccioli globi di pinguedine. Nè mancò chi riguardasse queste pa-

pille quali organi della respirazione (1). Se a questi tre ufficj attribuiti alle papille taluno aggiugnesse anche il quarto di evacuare gli umori fecali, offrirebbe certamente un nuovo argomento, onde ammirare la semplicità della natura nel risparmiare organi e non funzioni. Non mancherebbongli forse i lenocinj dell'arte per sostenere tali assurdità (2).

Pag. 245. *Essi in fatti si moltiplicano deponendo gli uni le uova ec. e fecondandosi le tenie da se sole.*

Tutte le osservazioni de' naturalisti sembrano provare che, quantunque abbianvi animali veramente ermafroditi, sieno però incapaci di fecondarsi da per se stessi, e che eglino pure abbiano bisogno del concorso di due individui dovendo dare l'uno e l'altro e ricevere reciprocamente la fecondazione. La tenia dunque sarà infeconda se non ha la compagna, con che formare sponsali (3); e un lombricoide esisten-

(1) Bonnet *Traité des Taenia.*

(2) Coulet (*Tract. hist. de ascarid.*) s'avvicina molto a questa opinione attribuendo alle papille l'uffizio di bocche, e di canali escretorj al tempo stesso.

(3) Le articolazioni della tenia, ciascuna delle quali può considerarsi un animale ermafrodito s'ac-

te solo nel ventre d'un animale sarà incapace di riproduzione, perchè condannato a vivere nello stato di verginità. Ma quali sono, e dove sono le osservazioni veramente dirette a dimostrare queste asserzioni?

Pag. 247. *Questo null' altro prova che nel corpo di Tizio non avranno ritrovate quelle determinate circostanze atte ad agevolare lo sviluppo ec.*

Se fosse veramente certa qual si vorrebbe l'origine de' vermi, si potrebbe prestar qualche credenza alle addotte circostanze e condizioni per comune opinione necessarie allo sviluppo de' vermi, tuttocchè incerte ed asserite senza prove di sorta; ma siccome quella è all'intelletto di molti tuttora molto incerta, così in questo caso non si può che con molta riserva prescindere dall'incertezza di queste condizioni. Anzi siccome egli è da questa incertezza di condizioni che parecchi sono condotti a dubitare dell' origine de' vermi, che a sviluppo di uova s'attribuisce, così sembra che non si possano le medesime molto calcolare nello scioglimento della quistione perchè non tut-

---

coppierebbero l'une coll'altre alternativamente insieme? Ma chi saprà indicarmi il modo di sì fatto accoppiamento?

ti gli uomini vadano soggetti a vermi. Si dice che la debolezza delle intestina sia una condizione favorevole, e 'l moto peristaltico delle medesime sia un ostacolo allo sviluppo de' vermi. Eppure osservo che ne' soggetti deboli, ne' ragazzi soggetti a vermi, e per conseguenza affetti di ipostenia intestinale, havvi spessissimo aumento di moto peristaltico e presenza di vermi intestinali. Sono infatti più soggetti a vermi que' ragazzi, che più degli altri sono soggetti a diarrea, a perturbamento, a borbottio delle intestina.

Per quanto poi l'astenia suddetta possa dar luogo ad un accumulamento di muco, e per quanto questa quantità di muco sia atta a trattenere entro le intestina le uova nemiche, pare però che ogni persona, anche la più robusta, debba avere ne' suoi intestini bastante copia di muco per inviluppare le tenuissime uova di questi animali. E poi non è forse più probabile che questa copia di mucosità, che vuolsi essere una cagione favorevole allo sviluppo dei vermi, sia piuttosto un effetto della loro presenza e della loro irritazione? In ogni modo adunque le addotte condizioni sono insufficienti a spiegare perchè alcuni individui sieno a preferenza esposti a' mali della verminazione.

Pag. 248. *Il sopraccitato Brera è di parere che le uova dei vermi assorbite dai vasi chiliferi e penetrate in circolo possono essere dalla madre trasmesse al feto. Cotesta opinione viene confermata dai vermi che si sono trovati negli aborti, ne' fanciulli morti appena nati, nel cordone ombelicale del feto.*

La presenza di vermi in questi luoghi se non è un argomento che direttamente provi che ivi ebbero origine, perchè lo debb'essere che procedono da uova assorbite dai vasi chiliferi, e colà depositate dal circolo? Non è un argomento, a parer mio, che per sè solo favorir possa piuttosto l'una che l'altra opinione. Egli è però quello, di cui si prevale l'Autore della *Memoria sulla patologia della rogna* per dimostrare quanto sia probabile che i vermi abbiano tutt'altra origine della comunemente adottata, perchè ogni altra origine riesce più concepibile di quella che ammette una serie di assurdità e di fenomeni incomprensibili. Chi descrisse le parti genitali delle tenie vescicolari? Chi ne scoperse le uova, la cui mercè si riproducano e passino dall'un all'altro corpo? Perchè si rinvengono nelle parti più recondite del corpo, e non mai nelle intestina, avvegnachè sembri che si dovesse

pur rinvenirvene, se dalle intestina i linfatici trasportino le uova di questi e di altri vermi nel cervello p. e, nel fegato, ne' tumori suppurati (1)? Come poi la prole d' uno di questi vermi può uscire da coteste parti per trasferirsi in altre simili d' altri animali (2)? Dunque la via de' vasi chiliferi e del circolo non toglie ogni dubbiezza che sorger può sull'origine di certi vermi, che trovansi nelle più segrete par-

---

(1) Nel solo cervello delle pecore soggette alla vertigine e non in altre parti del loro corpo trovansi alcune vesciche piene d'acqua, ognuna delle quali contiene 300 o 400 piccioli vermi (*vermis vesicularis socialis* Bloch, *Tænia cerebralis,* Gmelin) caratterizzati come tali principalmente da Leske (*du tournoiement des brebis*) e da Goeze. Nel cervello parimenti dell'uomo, e non mai nelle sue intestina furono trovate analoghe idatidi animate, cui Zeder distingue da quelle delle pecore per mezzo della corona uncinata che è semplice nelle umane, e che è doppia in quelle delle pecore. Unicamente nel fegato dei soli sorci trovasi un verme particolare (*vermis vesicularis tæniæ* (*formis* Bloch). Ne' soli polmoni della martora abita il verme *Ascaris bronchialis,* in quello del cinghiale l'*Ascaris apri.*

(2) Come mai certamente potrà la prole dell'Eremita di Bloch (*tænia globosa*, Gmelin), se pur fosse questo verme capace di generazione, che è rinchiuso in una vescica aderente a qualche viscere del basso ventre, uscire dalla carcere comune per andarsi a rinchiudere nel basso ventre d'altro animale?

ti del corpo non aventi alcuna immediata comunicazione cogl'intestini.

Pag. 249. *Pallas per provare, che le tenie nascono direttamente dalle uova deposte dalla stessa specie introdusse nel ventre d'un cagnolino alcune uova d'una tenia canina,* ec.

Le tenie riscontrate negli intestini del cane procedettero veramente dalle uova introdottevi, come pretende Pallas? E perchè non potevano preesistere all' introduzione delle pretese uova? E non potrebbono anche essersi formati, in seguito senza che perciò riconoscan l' origine loro dai corpi intromessi? Finalmente erano vere uova, era un prodotto di generazione sessuale ciò che dal naturalista si introdusse? Io potrei con egual fondamento sostenere che non uova, ma quelle stesse molecole viventi, cui un processo plastico particolare della materia animale procreò, e che nello stato di primitiva loro origine possono mentire la forma di uova, queste stesse molecole, dissi, furono che per uova vennero introdotte nelle intestina del cane.

Pag. ivi. *Se nel corpo poi d'altri animali si sono riscontrati vermi eguali a quelli dell' umana specie,* ec. *ciò dà a divedere che le*

uova di vermi d'un dato animale possonsi sviluppare, incontrandovi favorevoli circostanze, entro il corpo di un altro animale.

Gli sperimenti e le osservazioni di Bloch conducono ad opposti risultati, Egli ha fatto ingojare vivi e la fasciuola de' pesci e la tenia del luccio e dell'oca ad alcune anitre: qualche tempo dopo le aprì, e non vi scorse traccia alcuna di quella specie di vermi introdotti. Lo stesso Autore dice di non avere riscontrato mai negli uccelli *pescivori*, o ne' pesci da preda, che ingojano qualunque specie che ne può essere vittima, altra specie di vermi che quella che è loro propria, e non mai alcuna di quelle che è particolare ai pesci, di cui possonsi cibare. Ma perchè le uova de' vermi di questi pesci sparse nelle loro intestina non potrebbono attaccarsi al muco delle intestina del pesce che le divorò, e svilupparvisi, come si pretende che vi si sviluppano le ingojate uova de' vermi loro proprj? Eppure io osservo che Bloch non ha mai ravvisato nei ghiozzi p. e. la stessa specie di vermi che ravvisò ne' lucci e nel pesce-persico, quantunque sì gli uni che gli altri vivano nell' acqua medesima e divorino i pesci medesimi. Similmente non trovò egli mai che lo smergo abbia gli

stessi vermi che ha l' aghirone p. e. ed il frosone i quali tutti però non si cibano che de' medesimi pesci. Nessun uccello de' campi presentò allo stesso Bloch la tenia a frangia (*taenia villosa*) fuorchè l'ottarda. Nessuno degli animali che si tengono nella stessa pastura colle pecore ha, come queste, nel proprio cervello i vermi vescicolari. Nessuno de' nostri cani domestici che più d' ogni altro animale a mammelle si famigliarizza cogli escrementi dell' uomo, ha ancor presentato nel suo intestino cieco un *tricuride*, che vuolsi proprio soltanto dell' umana specie(1).

Queste osservazioni dimostrando che ad ogni animale s'aspetta una varietà o specie di vermi esclusivamente suoi proprj, dimostrano anche quanto è probabile che sieno un particolare prodotto dell'animale, che li contiene, od almeno quanta eccezione può darsi all' ipotesi della loro pro-

(1) Taluno dirà che esistono osservazioni contrarie. Leggesi in fatti nell'Opera dell'inclito professore Brera che il tricuride o tiricocefalo fu anche rinvenuto negli intestini d'un sorcio maschio da Goeze, di un cavallo da VVagler, e d'un cinghiale da Reich. Osservo però che tutti presentarono caratteri differenti da quello dell'uomo di modo ohe nell' opera *Systema naturæ Linnaei, cura. Io Frid. Gmelin etc.* trovansi divisi co' proprj caratteri in altrettante specie particolari.

venienza da uova transitive dall'uno all' altro animale, difficilmente per me concependosi come non abbiansi ad ischiudere costantemente, che certe uova in un dato animale, e non tutte senza distinzione; mentre in realtà per una parte la differenza delle condizioni intestinali tra un animale e l'altro della stessa classe non è molto grande, nè per l'altra parte le diverse uova debbono per ischiudersi richiedere tanta diversità e particolarità di condizioni che non possano essere comuni pressochè a quasi tutti gli animali.

Pag. 250. *Ammessa anche vera l'ipotesi di Darwin ec. egli è però sempre vero che la natura destinò un organo particolare per l'elaborazione d'una fibra vivente primordiale ec.*

Quando si conceda che i testicoli possano elaborare una fibra vivente, quando loro si accordi la più nobile funzione che aver possa un organo animale qual è quella della riproduzione della specie, perchè non si può attribuire un analogo potere agli altri organi, alle altre glandule del corpo sotto date loro condizioni morbose? Perchè non potranno essi elaborare una fibra ancor più semplice qual è quella da cui può prodursi un verme? In fi-

ne che altro è la nutrizione della fibra che una riproduzione di se stessa? L'adesione delle membrane, la formazione de' polipi che una morbosa nutrizione delle parti? Nulla osta, a mio giudizio, a considerare la generazione, la nutrizione, l'incremento ec. come fenomeni, come modificazioni d' una stessa proprietà della materia organica. Del resto la proprietà generatrice de'testicoli è un argomento d'analogia che fu addotto sperando che ei possa avere qualche valore presso chi sente la forza e l'aggiustatezza delle induzioni.

Pag. 252. *e paragonandosi quindi la non suscettibilità della cute a contrarre la rogna alla non suscettibilità del corpo a ricevere il contagio, non si confrontano due cose identiche, ma soltanto due cose che presentano tra loro dell'analogia ec.*

Torno a ripeterlo, non veggo alcuna analogia tra la suscettibilità della pelle a contrarre la rogna, nel supposto che questo morbo primitivamente dipenda da un insetto esulcerante la pelle, e tra la suscettibilità del sistema a rimanere affetto per qualche contagio. Imperocchè la suscettibilità della cute per la rogna nella indicata opinione dipenderebbe piuttosto

da certe circostanze esterne della cute medesima, e dalla natura dell' insetto che le richiede, mentre quella del sistema per un contagio unicamente è legata ad una particolare condizione dell' eccitabilità. Egli fu perciò che non trovando alcuna somiglianza fra le condizioni che possono secondare lo sviluppo della rogna dipendente da un insetto, e quelle che possono favorire l'azione de' contagi, e considerando altronde che positivamente un tale rapporto e comunione di condizioni esiste, io ricorsi in una nota (1) ad avvicinare le une alle altre, escludendo l'insetto come causa della rogna e riconoscendola in un contagio specifico richiedente pressochè le stesse condizioni che ogni altro contagio (2).

---

(1) Vedi pag. 169 Vol. II: di questo Giornale:

(2) Qui mi cade in acconcio una riflessione sopra la cagione primaria della rogna consistente giusta l'opinione d'alcuni Patologi in un insetto, che dà prurito e forma flitteni.

La rogna è una malattia propria dell'umana specie perchè è prodotta da un insetto (*Acarus*) che dee vivere, come s'esprime il mio avversario, nella cute umana, e che ha bisogno della medesima per vivere: * Non fu trovato infatti, e ne convengo an-

* *Vedi pag.* 168 *Vol. II di questo Giornale: Riflessioni del Dott.* Bocchi *intorno la memoria del D.* Ambri *ec.*

Quando i proposti dubbj ed obbiezioni contro la teoria che l'origine de' vermi degli animali attribuisce ad una generazione sessuale saranno dissipati; quando saranno

---

ch'io, che egli abbia altrove esistenza e vita: Quest' insetto fu dunque creato, io quì soggiungo, per la pelle umana fu destinato cioè ad esserne parassito. Fu dunque applicato dal Creatore Supremo alla pelle del primo uomo, come fu applicato il visco della quercia, *Loranthus europpœus*, alla prima pianta di questa specie, o l'ipocistide, *cytinus hypocistis*, sul cisto perchè era sua mente che su coteste piante soltanto germogliassero e dall' una all'altra spandessero i proprj semi. Adamo adunque od Eva ebbe la rogna, e dall'un di questi si è perpetuata sino a noi per mezzo d'una non interrotta catena di persone, che ne hanno conservata la cagione vivente. Quest' acaro stesso fu dunque introdotto, come ogni altro animale nell' arca di Noè? Dovette dunque Noè o taluno della sua famiglia avere la rogna. Chi si diletta dello studio delle sacre carte prego ad indicarmi se elleno tali cose rammentano. E questi non sono certamente paralogismi, quando si ammettano le premesse tolte dall'opinione del mio avversario.

Quanti inciampi di meno non s'incontrano ammettendo che l'acaro in quistione sia un effetto secondario od accidentale della rogna, e che il medesimo per la ragione che il più delle volte viene ricercato inutilmente nelle flitteni veramente rognose,* non sia punto essenziale alla natura della rogna?

* *Vedi il Trattato di* Vincenzo Chiarugi *sulle malattie cutanee sordide.*

dissipati ; quando saranno addotte quelle pruove, a cui non può non arrendersi chi rettamente discerne , quando siasi principalmente dimostrata la possibilità di esistere introdursi germi od uova di vermi suscettive già di sviluppo , ossia fecondate comunque e ne' feti ancor rinchiusi entro il seno materno (2) e nelle uova stesse, e in certe parti più riposte del corpo; quando siasi dimostrato il perchè ed il come certi vermi prescelgano alcune piuttosto di queste parti che ogni altra qualunque, io di buon grado e a preferenza abbraccierò la teoria in questione siccome più conforme alle leggi osservate generalmente dalla natura. Ma se tutte queste ed ogni altra difficoltà e dubbiezza non venga tolta di mezzo, se ogni parte del fenomeno della verminazione non riceva una congrua e conforme spiegazione dalla teoria medesima, non mi dipartirò giammai da quella che l' autore della *Patologia della Rogna* propose, la quale tuttochè appoggiata sovra un principio ipotetico, commendabile però per la sua semplicità verosimiglianza e naturalezza mette in chiaro ogni punto oscuro del fenomeno, ogni circostanza a lui necessaria-

(2) Vedi Hartman, *Miscel. Nat: cur. D. I. an. VI e VII Oss.* 189. Dolacus, *de morbis infant : lib. 5 cap.* 10.

mente legata, e reggesi da per se stessa, a differenza dell' altra che per sostenersi ha bisogno d' ammettere fatti, cui l' esperienza non garantisce abbastanza,

Che se anche la generazione sessuale de' vermi s' appoggiasse non più ad una raccolta d' osservazioni equivoche e di congetture, ma a pruove di fatto certo e costante, la teoria però che per ora sostengo, e che suppone essere i vermi un prodotto della materia organica, ossia della forza organizzatrice del corpo animale, entro cui si rinvengono, non esclude con ciò, che i vermi stessi non possano per se stessi riprodursi. Ella dà ragione dell'origine primitiva de' vermi in un individuo; spiega come siasi formato un primo verme nelle intestina nel cervello o nelle reni del medesimo senza ricorrere ad un passaggio di uova fecondate da un individuo all' altro, alla loro penetrazione per la via del circolo per entro i visceri della più fina tessitura; spiega come sotto l'influsso di certe epidemiche costituzioni possa un ammalato evacuarne in breve tratto di tempo una quantità sorprendente, come possa esisterne in certi animali ancor rinchiusi nelle proprie uova ec. ma non toglie che ciascun verme non valga a moltiplicare se stesso, a dare egli stesso successivamente vita a nuovi vermi. Io

dissi già in un' annotazione (1) che formatosi per un morboso processo animale un primo verme cucurbitino, da questo si produce un secondo, dal secondo un terzo ec. procedendo così l'uno successivamente dall' altro colla particolar circostanza che ogni figlio resta attaccato al padre, come ogni gemma all' albero (2). In un modo analogo uno o più lombrichi creati primitivamente dalla facoltà organizzatrice animale potrebbono creare in se stessi uno o più embrioni di nuovi lombrichi, e ciascun di questi successivamente altri embrioni.

Ned io credo essere sempre necessario un apparato d'organi genitali per sì fatta loro riproduzione. Potrebbe ella essere per alcuni una specie di riproduzione analoga a quella de' polipi, che si moltiplicano col

---

(1) Vedi la pag: 274 del Volume I. del presente Giornale.

(2) Questa ipotesi piacque a Linneo ed adottolla Darvvin; le si oppongono però le osservazioni di Bloch. „ Ils ne croissent pas, *egli dice*, par la juxta-„ position de nouvelles articulations comme beau-„ coup de savans l'ont cru jusqu' ici; mais par leur „ développement et aggrandissement. J'en ai souvent „ examiné des très-jeunes, auxquels j' ai trouvé une „ quantitè prodigieuse d'articulations extraordinaire-„ ment petites„. Sia o no successivo lo sviluppo delle articolazioni della tenia, ciò non serve a stabilire quale ne sia l'origine primitiva.

dividersi e suddividersi successivamente, o col metter polloni dai lati del corpo a foggia degli alberi. Potrebbe anch' essere tutt' altro modo di rigenerazione a noi sconosciuto, avendo già molti argomenti per credere che alla natura piacque il variare ne' mezzi di propagare le spezie degli esseri diversi. E a quest'ordine di vermi sarebbero riferibili particolarmente quelli, che non hanno alcun organo speciale che possa essere, o che almeno possa supporsi destinato alla generazione; ove si comprovasse altronde, a non dubitarne, che forniti sono auch'essi d'un potere rigenerativo.

La teoria dunque dall' erudito Collega combattuta tende ad ispiegare il fenomeno principale della verminazione, l'origine cioè primitiva de' vermi in ciascun animale che ne contiene, senza però distruggere ogni possibilità d'una rigenerazione successiva mediante un loro proprio e particolare potere riproduttivo o diffuso in ogni punto dell'organizzazione loro o riposto in un apparecchio speciale d'organi genitali. Tende a stabilire la proprietà della materia animale di lavorare sotto preternaturali condizioni una molecola, un nocciolo vivente atto a trasformarsi, a modellarsi in un essere organico che acquista la facoltà d'ingenerarne altri suoi simili, benchè egli

stesso non sia stato generato da padre a se uguale.

Come un animale sviluppatosi da un filamento vivente, cui procreò un testicolo, ed ingranditosi quindi per l'energia delle sue proprie forze produce figlj a se stesso perfettamente eguali, così i figli di una tenia, di un lombrico nati da una molecola organica, cui separò un organo preternaturale, un processo morboso di nutrizione, sono esattamente somiglievoli ai loro genitori. Siccome poi ragion vuole che qualche modificazione debba esistere tra il processo nutritivo de' singoli animali, perchè le stesse qualità sensibili della lor fibra indicano che è costrutta in ciascuno d'una materia particolarmente mista, attratta, e modificata ne' suoi principj, così qualche variazione dee necessariamente risultare ne' prodotti morbosi di questo processo presso le differenti specie d'animali; così la tenia umana dee per alcuni caratteri differire dalla canina; così debbono sorgere le moltiplici varietà di tenie, d'ascaridi ec. che sono proprie di ciascun animale (1).

(1) Dunque le 78 specie del genere *ascaris*, le 86 specie di tenie, le 20 di vermi vescicolari, od idatigeni, le 48 di Echinorinchi, le 40 di fasciole ec. che descritte trovansi nell'edizione fatta da Gmelin del sistema della natura di Linneo non saranno tut-

Ma sottopongasi ad un più minuto esame, e si analizzi l' opinione comunemente adottata, e specialmente protetta dal dotto nostro Collega sull' origine de' vermi annidanti nel corpo degli animali. Gli si conceda frattanto che indigeni sieno di questi animali, destinati sieno cioè per lor natura a vivere e generare nel mondo animale, e gli si conceda che l' attuale loro esistenza in seno del medesimo si debba ad un passaggio delle loro uova da un individuo all' altro per una via qualunque (1). Ciò posto, io domando come si sarà formato dentro gli animali il primo verme ermafrodito, o i primi vermi distinti di sesso, delle cui uova sieno quindi provenute le generazioni consecutive? Il Supremo Facitor della natura avrebbe egli innestati in ciascun primo animale i rispettivi e proprj di lui vermi? Quest'unica, e per l' ipotesi che l' Autore Collega difende necessa-

---

te che altrettante varietà d'un prodotto d'una causa stessa unicamente modificata e per produrre i varj generi de' vermi, e per produrne le varie specie ne' varj generi e specie d'animali.

(1) Vedi: *Riflessioni del D.* Giacomo Bocchi *intorno la memoria del D.* G. Ambri *sulla patologia della rogna* Volume II. pag. 161 di questo Giornale, come anche la *Risposta dello stesso D.* Bocchi *alle note fatte alle sue Riflessioni* ec. Vol. III. pag. 248 ec. di questo stesso Giornale.

ria supposizione, conduce a mio avviso alla erronea conseguenza che innati debbano dirsi i vermi negli animali.

Quest'opinione fu già proposta da alcuni naturalisti, da Bloch principalmente e da Goeze (1), e la proposero come divisa affatto e indipendente dall' altra che l'esistenza de' vermi negli animali attribuisce a uova nel corpo loro introdotte. Parmi però di vedere se non vado errato, che quando vogliasi dagli stessi sostenitori di quest' ultima opinione che i vermi formino una classe particolare nel regno animale destinata dalla natura a non vivere che in altri animali, debbano eglino stessi esser costretti a supporla innata e che così resti la loro opinione esposta a que' dubbj e difficoltà che muover si possono contro le due opinioni separate. Gli argomenti infatti di Bloch (2) convincono bensì che i vermi sono per lor natura indigeni del corpo degli animali e che non provengono dall' esterno, ma la sua conseguenza, che debbano essergli congeniti non è corredata di quelle pruove che le abbisognano, ned è tanto legittima ed unica che tutt' altra non pos-

(1) Assai prima di questi due autori manifestarono una consimile idea Vallisneri, Andry, ed altri.

(2) Traité de la génération des vers des intestins et des vermifuges.

sa esserne dedotta. Le critiche riflessioni dunque che andrò facendo a questa ipotesi sono applicabili anche all' altra, che ho detto in se stessa inchiudere anche quest' ultima.

Come si concepisce che i vermi sieno innati cogli animali? Sono innati nello stato d'esseri viventi come si scorgono, o ne sono innati solamente i germi? Se si ammetta la prima supposizione dovrem dunque dire che i lombrichi viventi erano inchiusi nel germe dell' uomo prima della sua fecondazione? Se si abbracci la seconda, dovremo dir dunque che per la fecondazione del germe de' vermi basti quella del germe dell' animale che lo rinserra, oppure che quelli de' vermi per isvilupparsi non abbisognino di venir fecondati? Ma quali osservazioni, quale analogia di fatti, qual raziocinio può dar sostegno a tali ipotesi?

Se inoltre i vermi degli animali sono una specie naturale d'esseri creata per aver vita entro il corpo degli animali, se ebbero origine colla creazion prima degli esseri, e se in ciascun primo animale preesistettero i germi di tutti i figli suoi (ipotesi dall'Oppositore sostenuta), perchè, io chieggo, tutte le generazioni successive senza eccezione non hanno ereditati i proprj vermi, co-

me ereditarono esattamente le parti tutte de' loro progenitori? Perchè se esistono germi di vermi primitivamente inchiusi ne' germi degli animali non si sviluppano in tutti? A qual fine può la natura aver destinato che vivano esseri in altri esseri, se non sono comuni a tutta la specie? Sarebbe in allora un fenomeno preternaturale e morboso il non avere vermi, anzi che l'averne.

Ma se creati i vermi col primo animale di ciascuna specie, se destinati ad esserne indigeni (supposizioni, come dissi, legate all' ipotesi della lor provenienza da una specie naturale ed identica) debbono supporsi necessariamente innati con esso lui, e se questa supposizione conduce all' altra che debbano essere innati in tutte le generazioni, che da lui provennero, quale necessità hassi più di ricorrere al passaggio d' uova fecondate dall' un all'altro animale per ispiegare l' attuale esistenza de' vermi entro il corpo di quelli, e per ispiegare la conservazione della specie loro? Questo sarebbe un mezzo inutile di moltiplicazione, alla quale la natura avrebbe provveduto abbastanza cogli embrioni o germi congeniti: altrimenti si cade nella contraddizione che possano essere i vermi ed innati e generati. Si può dunque fon-

datamente dubitare che l'origine de' vermi nè sia contemporanea, nè comune od analoga a quella degli animali in cui esistono; che eglino cioè non siano congeniti co' medesimi, nè siano la prole d'altri vermi di specie identica, la quale sia destinata ad essere esclusivamente indigena del mondo animale.

Tutto dunque concorre a rendere probabile che sia una cagione fortuita, che sia una forza insita in ciascun essere vivente, preternaturalmente diretta, che dia origine (l'origine prima almeno ne' singoli individui. *Vedi pag.* 178 ec.) a questa famiglia di animali, e probabilmente a tant' altre che ora popolano ed infestano il nostro mondo. Così prende più sostegno l'idea grandiosa della formazione graduale, progressiva, sempre crescente de' tre regni della natura.

Qualunque sia il valore che si accordi a coteste mie riflessioni, a me sembrarono di qualche peso, e volli farle palesi alla Società. Nel tempo stesso però altamente innanzi lei ora protesto di non voler più far motto alcuno su questo argomento avvegnachè dal Collega avversario onorato venissi di nuova replica (1).

(1) Poco tempo appresso la lettura di questa risposta od apologia un altro Socio stimabilissimo o-

La ricerca della verità è l'unico scopo, cui mi sono prefisso; e conosco che le dispute scolastiche servirono mai sempre ad immergerla nelle tenebre de' sofismi.

---

norò esso pure la memoria che io difendo con una critica ragionata, ed artificiosa. Avverto però che nè anco questo contraddicitore novello ottenne sin quì di rimuovermi punto punto dalla mia opinione, che hammivi anzi attaccato quasi più tenacemente, e perchè nulla dice a favor suo, che detto già non abbia il Dott. Bocchi, e che non fosse da lungo tempo a mia cognizione e di tutti i Naturalisti dopo l'Haller ed il Bonnet, e perchè alcune che a lui parvero gravi opposizioni, non feriscono più direttamente la teoria che egli confuta, di quello che l'altra, cui fu sua mente di sostenere. Perlochè mi compiaccio che questo scritto nemico non mi obblighi ad infrangere il mio proposito, che mi confermi anzi nel partito d'un ragionato silenzio. Nella pubblicazione di questa critica il leggitore giudizioso comprenderà che l'imponente sfarzo dell'eloquenza non può sedurre gli animi nella ricerca delle verità fisiche; e mi lusingo che meco converrà che l'Autore, cui altronde ho per da molto, non giunse a ribattere per ogni verso l'opinione per me abbracciata, *telumque imbelle sine ictu conjecit.*

Riflessioni patologiche sopra una malattia d'ossa del Dottore Uberto Bettoli.

Letta alla Società li 2 Maggio 1806.

La luce delle nuove cognizioni Anatomico-Fisiologiche sulla struttura delle ossa spargesi anche sulla patologia delle medesime. Le così dette barbaramente spine ventose, le esostosi, vizj del periostio, i calli nascenti sull'ossa, la malattia veracemente tragica, che conduce anche le solidissime ad ammollirsi a foggia di cera; quelle che impropriamente si noma rachitide, si spiegano in una maniera più conforme ai principj della medica filosofia. Al decomponimento de' principj calcareo-fosforici prodotto da potenze forse anche chimicamente disorganizzatrici, od anche dal difetto degli stimoli produttori del salutare eccitamento; al trapasso dell'ossa, o allo stato meno solido od anche a quello di primitiva cellulare, si deggiono attribuire le miserande alterazioni delle medesime in diversi punti di loro solidità. Al turbato adunamento di principj destinati all' ossificazione, o per difetto, o per eccesso delle potenze eccitanti, convien riferire le gravi, e mostruose scon-

cezze che presenta il cedevole tessuto dell' ossa, e la struttura mollissima delle membrane sopra di essi abilmente protese. Il maraviglioso rigeneramento di apparenti ossa riparatrici del midollo, la formazione di certe guaine solide abbraccianti l'interne pareti dell'osso guasto, e contaminato non dall' allontanamento delle chimeriche laminette ossee provengono, ma bensì dal tessuto celluloso che prima fitto per le ajuole addossate le une alle altre, mirabilmente dietro le leggi dell'eccitamento, le numerose, ed arrendevoli sue maglie allarga e spande, onde riempite queste del solido animale cemento, nè sorga il ristoramento maraviglioso delle offese.

Premesse queste vedute mi prende vaghezza di recarvi in mezzo la storia d'una malattia delle ossa del cranio, che mi venne fatto di osservare con molto sorprendimento. La maniera segreta, con cui sviluppossi, i fenomeni, che l'accompagnarono, e le orribili conseguenze, che dierono compimento alla scena, meritano tutta la vostra considerazione. Forse le Fisiologiche-anatomiche cognizioni, onde illustrata viene la moderna Osteogenia, potranno mettervi in grado di aprire la natura del morbo, che siamo per delineare.

Chiamato venni da certo Giambattista Andreanni uomo oltre settagenario, di temperamento robusto, di tessuto piuttosto arido, prode mangiatore, e miglior bevitore, da alcuni anni traente una vita infingarda. Querelavasi di vivissimi dolori occupanti alcuni punti dell'ossa parietali, e delle petrose, e segnatamente lunghesso la sutura coronale. Tai dolori verso la mezza notte solevano crudamente esacerbarsi. Anche per sensazione del paziente non nel parenchima dell'encefalo, o nelle membrane circonvestienti il cervello, sembrava circoscriversi la dolorosa affezione, ma piuttosto risedere ne' muscoli, ne' velamenti del cranio, o più veracemente nel tessuto nervoso largamente spargentesi. Le numerose propaggini della porzion dura del nervo acustico, detto perciò acconciamente il picciolo simpatico, mi parevano le primarie sedi del dolore, che ora maggiore ora minore, avente diverse forme, in diverse parti del capo sembrava seguire le vie delle nervose ramificazioni. Nessuna traccia di rosseggiamento vedeasi anche ne' punti vivamente addolorati, nessuna gonfiezza, o durezza mostravasi in tutta l'estensione del cutaneo velamento. Nè labe venerea, nè artritico malanno, nè erisipelacee affezioni, nè

scabbia antica, o altra maniera d'impetiggini potevano incolparsi cagione di tale malattia, giacchè il paziente n'era sempre stato scevro, ed immune. Solo il cadimento prematuro de' denti, l'esulceramento delle gengive, certe ecchimosi fosco-violacee, ond' era maculata l'epidermide, certi dolori, quà e là scorrenti per gli arti, ed esacerbantisi la notte, mi determinarono a giudicare della presenza dello scorbuto; sempre però sospettante risedere la malattia peculiarmente nelle parti spettanti al capo. Ordinai pertanto l'applicazione d'un largo vescicatorio all'occipite. Scendendo al generale trattamento del morbo ad oggetto di destare un convenevole eccitamento in una macchina debilitata dall'azione d'eccessivi stimoli, prescrissi una decozione vigorosa di corteccia peruviana, e di legno guajaco, ed una mistura eccitante animata da alcune goccie d'ammoniaca. Non avendone ritratto alcun vantaggio dopo il corso d'alcuni giorni sostituii una decozione di vegetabili tratti dalla classe delle tetradinamie, quale continuata per qualche tempo, poco, o nissun giovamento sembrommi recasse al paziente desolatissimo.

Perseveravano gli acutissimi dolori alle tempia, al sincipite, al coronale, cre-

scenti verso il mezzo della notte, malgrado l'azione del vescicatorio largamente suppuratore. La corteccia della radice del dafne mezereon ch'io cimentai con utilità nelle ostalgie veneree somministrata col mezzo della decozione, la radice della robbia de' tintori non produssero alcun effetto salutare. Gli eteri muriatico, e nitroso, l'acido nitrico furono inefficaci, l'etiope stibiato, o zolfuro di mercurio antimoniato, alcuni grani di tartrito di potassa antimoniato dati epicraticamente, le polveri del Dower, le alteranti del Plumero, furono tutte preparazioni le une dopo l'altre vanamente sperimentate. Le preparazioni narcotiche modestamente adoperate furono esacerbatrici. Le frizioni col oppio di Tebe istituite alle tempia, al coronale fecero incrudelire i dolori, e destarono la pertinacia maggiore del vigilar notturno. Continuando l'infermo nel suo addoloramento fissato per lo più presso l'angolo esterno dell'occhio diritto, era quasi sul punto di consigliare l'incision profonda de' rami delle superficiali temporali, come pure la divisione d'alcuni rami tenui de' vasi sincipitali. Nella lusinga che il dolore la cute occupasse, ed i muscoli, col taglio profondo di tali rami, colla recisione d'alcuni filamenti nervosi, colla

sezione anche d' alcune fibre muscolari, sperava, disorganizzando le parti, d' inabilitarle alle impressioni morbose, e così ottenere il minoramento per alcun modo dello spasmo ineffabilmente cruccioso.

Conducevami a tal maniera d' esperimentare l'esempio coraggioso del gran Tissot. In una cefalea contumacissima, la cui sede a giudizio del veggente medico, era l' angolo posteriore interno dell' osso parietale sinistro, dopo avere inutilmente cimentato ogni maniera di chirurgici e medici rimedj, fece arditamente incidere fino all' ossa a foggia di croce il luogo dolente, riportandone il totale dileguamento del contumace dolore. La felice riuscita d' un esperienza di simil genere ottenuta in un domenicano poteva animarmi al meditato intraprendimento. Giaceva questi venuto al più riflessibile grado di scorbutica affezione. Tormentavalo un crudele dolore occupante quasi in suo centro la sede dell' arteria temporale presso l' angolo esterno dell' orbita diritta. Dal centro doloroso partivano quasi i raggi al padiglione dell' orecchio, alla fronte, al sincipite, lungo il masseterio, nell' interno della glandola parotidea, nel cavo dell' orecchio. Sembrava che tutte le ramificazioni della porzion dura del nervo acustico fossero interessate.

Vani furono tutti i rimedj dell'arte adoperati da più professori. Persuaso dell' incurabilità del morbo, ad oggetto di minorare il dolore, e fors' anche di toglierlo nella parte dove parea fissato avesse la sua principal sede, proposi una larga, e profonda incisione sulla parte precipuamente addolorata, col divisamento, che tagliati alcuni filamenti nervosi, alcune fibre muscolari disunite, disorganizzata la struttura, non potessero più aver alcuna azione le potenze nocive sulla eccitabilità. Abbracciò il paziente il mio consiglio; assoggettossi all' incisione, quale fu destramente eseguita dall' abilissimo chirurgo Ambri. Un lungo tratto fu inciso dall' apofisi angolare esterna dell' osso coronale diritto fino quasi all' arco zigomatico. Buon tratto dell' arteria temporale fu aperto. Molto sangue venne a sgorgare; una larga suppurazione continuò per alcuni giorni. Rimarginossi finalmente la piaga, e nel luogo dell' incisione, centro primario dei lanianti dolori, l' ammalato non sentì più alcun incommodo. La malattia scorbutica però accompagnata da incompescibile salivamento trasse l' infelice alla più sozza, e tragica consunzione. A fronte però di tali esperienze non volli azzardare alcuna operazione nell' infermo di cui tes-

so la storia. Nella persuasione, ch' egli timidissimo adattato non sarebbesi a' miei consigli, e molto più sul fondato sospetto fosse la malattia d'un genio sordamente minaccioso, rinunziai per sempre all' idea di sì fatto esperimento.

I miei dubbj non andarono lungi dal vero. Non tardarono a manifestarsi in alcune parti del cranio delle gonfiezze più o meno elevate. Sorgeva il pericranio quà e là tumido e duro. Credetti di potere argomentare con fondamento le degenerazioni dell' ossa. Non esitai punto d' attribuire tali tumori all' espandimento delle maglie del tessuto loro spongioso. Diffatti dopo alquanti giorni esulceraronsi le piccole esostosi, un fetido rodente adiposo umore sorgeva dal loro fondo; quasi tutto il capo si vide coperto d' immonde croste; la totale calvezza dell' infermo le rendeva visibilissime. Invano tergevansi col decotto di china, col vino aloetico; invano ammorbidivansi coll' unguento rosato, per poscia ridurle a convenevole pulimento. Più tristo ogni dì cresceva il guasto depascente. Per colmo di dolore e di ributtante schifezza s'aggiunse una numerosa germinazione di pidocchj, quali e nel fondo delle piaguzze appiattati vedevansi, e tutto all' intorno raccolti ed aggruppati a maniera di sciami.

Continuò l'infermo in questo stato per più settimane, quando la scena fecesi più miseranda. Sotto la mano medicatrice cominciarono a cadere spontanee alcune porzioni dell'ossa coronale, e dell'uno, e dell'altro parietale con quella facilità con cui cadono le incrostature delle sdruscite muraglie. Altri pezzi sfaldati, caddero fra le mani del chirurgo. In poco tempo cadde disfatto il frontale dalla coronal sutura fino a due dita di distanza dagli archi sopraccigliari. I parietali dalla sagittale sutura alle squammose subirono il medesimo disfacimento. Era uno spettacolo ributtante il mirare l'orrido irregolare squarciatura.

Ma uno spettacolo degno dell'anatomico, e del fisiologo era l'osservare allo scoperto la dura madre alzarsi ed abbassarsi con movimenti isocroni a quelli della respirazione. Non mi arrestai ad una sterile ammirazione. Un tale procedimento di elevazioni, e depressioni corrispondenti ai moti inspiratorj, ed espiratorj mi condusse ad istituire alcune riflessioni. La dura madre, diceva fra me stesso, è bastevolmente densa, e quasi per tutto eguale. Essa tapezza tutto il cavo del cranio aderendovi, e segnatamente alla base del medesimo e alle suture. Non è il solo immediato contatto, che produca tale a-

derenza, ma vi concorrono a produrlo alcune fibre, che camminano attraversando le sue suture, che penetrano l'ossa. Egli è in conseguenza altresì di vasi sanguigni, che la dura madre i punti accresce del toccamento. Se la dura madre adunque è per tale maniera congiunta al cranio, come può esercitare movimento? Le fibre numerose, che alcuna fiata rilevansi nel suo tessuto, e che al famoso medico italiano Pacchioni parvero capaci di contrazione, e rilassamento, sarebbono mai elleno suscettibili di tali alterni movimenti? Oppure tali movimenti sarebbono mai piuttosto di tutta la massa del cervello? Cotesto viscere nel tempo dell' espirazione proverebbe mai una specie di compressione, che poi dileguasi nel tempo dell' inspirazione? Il torace dovrebbe per dir così porgerci la spiegazione di tali fenomeni cerebrali? Certo, rispondeva a me stesso, nel tempo dell'espirazione comprimonsi i polmoni, ed i maggiori vasi; il sangue viene più facilmente determinato ad entrare nei vasi della testa, quali estendendosi, costringono la massa ad innalzarsi, e per l'azione succedente contraria dell'inspirazione ad abbassarsi con ritmo isocrono alle toraciche elevazioni e depressioni. Questi movimenti però del cervello,

che argomentiamo col raziocinio fisiologico, e che veggiamo levate gran porzioni di cranio, s' effettuano poi decisamente nello stato d' integrità, o solo le parti del cervello hanno una tendenza a tali movimenti? Certo la protettrice ossea teca oltremodo resistente deve impedire, che il cervello s' innalzi quanto converrebbe. Il cervello però in conseguenza del fluido inaffiatore, e dello stimolo agente sulla di lui eccitabilità, deve operare i fenomeni sopraindicati; succede in lui ciò, che accade nelle forze vinte da un ostacolo non cedente. Ancorchè non se ne vegga l' effetto, non lasciano d' essere forze riducibili a calcolo. Sappiamo quanto sopra di ciò abbia sottilmente filosofato il Platone della Germania. Anzi la resistenza, che oppone l' ossea custodia, che circonda il cervello, deve far nascere in noi l' idea di compressione maggiore, e segnatamente in alcuni casi particolari. A chi non è noto, che sotto le pressioni diaframmatiche verso l' addome, sotto gli sforzi violenti sentesi la massa del cervello spingersi contro l'ossea volta peculiarmente del sincipite? Se però v' ha tanta corrispondenza fra la respirazione, ed il cervello anche per questa parte, le malattie del petto affligenti la funzione respiratoria dovrebbono in-

teressare anche l' encefalo. Le affezioni idiopatiche del cervello varrebbono ad influire altresì sulla respirazione. Certe forti pertinaci dispnee, che sopravvengono a malattie apopletiche, occupanti profondamente gli emisferi cerebrali, agli ascessi dovrebbero in miglior guisa spiegarsi, e regolare il carattere pronostico. Lascio a voi, che avete migliori viste fisiologiche, e patologiche il pesar fino a qual segno debbano calcolarsi le mie riflessioni.

Frattanto torniamo al nostro ammalato, cui, un' importante digressione mi fece per poco abbandonare. Dopo il cadimento delle summentovate ossa l' ammalato si vide libero dai dolori. Tranne l' estrema debolezza marcata singolarmente nel vascolar sistema le funzioni tutte reggevansi plausibilmente. Nissun turbamento letargico, o comatoso venne a molestar l'economia intellettuale. Un opportuno apparecchio dolcemente faceva l'uffizio di cranio proteggitore. Si aveva tutto il riguardo d' inibire ogni compressione sensibile sul cervello per non esporsi a terribili conseguenze. Fu tale il riserbo a questo proposito, che non volli mai tentare alcuna momentanea compressione sul medesimo, avvegnachè vaghezza somma mi prendesse di confermare le sperienze del gran

de Haller, quale vide assonnarsi e destarsi l'infermo a misura, che artificialmente si comprimeva, o no il cervello. Continuò alcun tempo il paziente in tale stato, quando venuto a riflessibile grado di macie, cadute altre porzioni del frontale fin quasi all' arco sopraccigliare sinistro, e de' parietali fino alla sutura lambdoidea forse sopravvenuti sconcerti nel parenchima cefalico morì letargico, e forse apopletico. Per certo domestico ribrezzo non ebbe luogo la sezione anatomico-patologica; sezione che forse ci avrebbe manifestato non poche rimarchevoli alterazioni anche in altre parti dell'ossea organizzazione.

E ma se voglia ci prendesse di spiegare il fenomeno della caduta dell' ossa del cranio come lo spiegheremmo? Difficile investigazione. La malattia scorbutica cui soggiacque il nostro infermo potrebbe ella mai somministrare lumi sufficienti onde rischiarare la patologia di tale sfacimento? Egli è certo che nello scorbuto v' ha una riflessibile debolezza; che in conseguenza dell'eccitamento alterato ne' solidi, o per difetto, o per eccesso delle potenze stimolanti ed anche delle specifiche ne seguono varie degenerazioni de'fluidi animali. Le ecchimosi spaziose, onde l'epidermide si

macula variamente; le putrefazioni del cuore trovate ne' cadaveri, i polmoni nerastri, e putridi la milza più o meno corrotta, i vasi sanguigni, ed i muscoli corrosi e cangrenati, il sangue estratto dalle vene di color bruno, quello uscente dalle gengive nero giallognolo fetidissimo, come pur l' altro, che trasmesso viene dalle emorragie effettuantisi negli ultimi periodi della vita, esprimono, che il solido, ed il fluido subiscono terribili alterazioni. Siccome costretti siamo ad ammettere ne' fluidi un processo chimico ben diverso però da quello che segue ne' chimici laboratorj, perchè soggetto alle leggi del vitale eccitamento combinator de' principj stessi; così dobbiamo supporre nel caso di turbamento di tali leggi organiche un chimico processo per dir così retrogrado, che marcia alla distruzione. L'idrogeno, l'ossigeno, il fosforo, l'azoto, il carbonio soggetti alle leggi d'un giusto eccitamento formano tanti ossidi animali. Il muriato ammoniacale sembra formare la base del sangue, come pure quella delle orine. Fin da suoi tempi il gran medico di Leiden Boerhaave riconosceva il sale marino nel sangue, ma pensava che non subisse alcuna alterazione. Margraff ha preteso di dimostrare che una parte di cotesto sale convertivasi in mu-

riato d'ammoniaca, e per conseguenza credeva, che i fluidi animali mutassero la soda in ammoniaca, onde avesse a risultare la presenza del sale ammoniaco nel sangue. Ammettendo il muriato ammoniacale nel sangue, e negando la conversione della soda in ammoniaca nel senso di Margraff, sostengo che questi principj come pure gli altri di sopra enunciati subordinati ad un ben regolato eccitamento prodotto da stimoli impiegati convenevolmente sull'eccitabilità, entrano nel piano della vita organica, e della salute armoniosa. Sostengo pure, che languendo la vita del solido per difetto, o per eccesso degli stimoli produttori della diretta, o indiretta debolezza dovranno turbarsi le affinità di tali principj, spuntar delle nuove combinazioni, che non entrando nel piano vitale saranno l' argomento della decomposizione, e del deperimento. E primamente il muriato d'ammoniaca non potrebb'essere decomposto? La sua decomposizione non potrebbe metterlo in istato di attaccare la calce dell' ossa? Il fosforo non sarebbe egli a portata di seguire l'affinità dell' idrogeno per quindi formare un idrogeno fosforato? Pel disgiungimento di due principj costituenti la terra dell' ossa, non dovranno elleno trapassare allo stato

primitivo spugnoso? L'ossa artificialmente tormentate coll'acido muriatico non perdono forse la loro solidità convertendosi in tessuto celluloso? Sarebbe mai accaduto qualche cosa di simile nello scorbutico di cui sin quì ragionammo? Le fetidissime croste ond'era coperto il cranio dipenderebbono mai dall' ammoniaca, e da una porzione d'idrogeno, e di carbonio combinati a formar dell' olio adiposo?

L'opinione d'alcuni dotti medici, e segnatamente del famoso medico di Plymouth Giovanni Huxham, che lo scorbuto nasca non poche fiate dall'uso smodato del sale marino, e che questo sovrabbondi ne' fluidi scorbutici darebbe mai peso a queste nostre congetture? L'abbondanza dell' acido marino staccato dalla soda sarebbe mai lo scomponitore dell'osseo cemento? Le salivazioni scorbutiche sono certamente alcuna volta acidissime; i sudori olezzano un acido particolare, le orine sono più acri del consueto, il trasudamento de' piedi è pur acre secondo le osservazioni del Sig. Hulme. Nel Domenicano Bertolotti la fluente saliva era caustica per modo, che i fazzoletti bianchi, e coloriti sul momento rodevansi, e scoloravansi. Il paziente provava in bocca la nauseosa sensazione del sale di cucina. Molte belle sperienze chimi-

che colla calce, colla barite, con altri agenti istituite su tali liquidi avrebbono portato grande rischiarimento su tale materia. Il campo però è aperto a coloro, che combinano valorosamente gli studj chimici colla medicina. Il fin qui detto parrebbe invitarci a spiegare con qualche facilità i fenomeni delle degenerazioni dell' ossa. Cotesta stessa facilità forse troppo lusinghiera dee metterci in guardia per non giudicare a ritroso della verità. Non vogliamo confinare la natura entro gli angusti confini delle nostre cognizioni. Forse non alziamo che un lembo copritore de' misteri della Natura, mentre crediamo d' essere penetrati nel santuario. Io non ho preteso che di somministrare alcuni fatti, su cui appoggiare ulteriori investigazioni riserbate a que' soli genj che sanno interrogar la Natura, e ne ottengono le risposte decisive. Per me: *Est aliquid prodire tenus, si non datur ultra.*

Sulla Diagnosi della vera Scelotirbe di Galeno, memoria del Profess. Pietro Rubini.

Letta alla Società il 1 Marzo 1807.

Quantunque l'osservazione, ch'io sono per riferire non sia del tutto completa quanto alla parte patologica, e quanto all'esito del metodo terapeutico, l'ho creduta ciò nulla ostante degna di qualche attenzione per la precisione nosologica, ch'essa può portare nella diagnosi della malattia chiamata già da Galeno Scelotirbe.

Mi fu condotta dal paese di Ciano una ragazza di circa diciott'anni, la quale da sette mesi indietro era affetta d'una singolar malattia. Ella mettendosi ritta in piedi stava colle gambe alquanto divaricate, ma però ferma, e tranquilla, come pur ferma restava nelle sue estremità superiori. Ma appena tentava di far qualche passo traballava, e gesticolava talmente, che sembrava cader dovesse ad ogni moto, ed eccitava quasi il riso. Nulla seppero dirmi i di lei parenti sulle cagioni produttrici di tal malattia, e solo mi accennarono che qualche tempo indietro ella avea passato un verme ascaride lombri-

coide per la bocca. Del resto ella avea franca, e sciolta la favella, mangiava benissimo, e dormiva egualmente intieri i suoi sonni. Io prescrissi a questa fanciulla l'ossido di zinco preso a grani colle dovute cautele, e la rimandai a casa.

Questa malattia mi è sembrata la vera Scelotirbe di Galeno. Questo antico medico nella sua Isagoge avea così definita, e distinta la scelotirbe: *Ea est quasi cruris turba, et perturbatio: species est resolutionis, qua erectus ambulare homo non potest, et latus alias in rectum, quandoque sinistrum in dextrum, vel vicissim circumfert; interdum quoque pedem non attollit, sed attrahit, velut ii, qui magnos clivos ascendunt.*

La rarità di questa malattia caratterizzata da questi precisi sintomi fecero sì ch' essa fu in seguito confusa nelle classificazioni nosologiche con un' altra malattia avente con essa una certa talqual somiglianza, vale a dire colla Corea di San Vito. Il celebre Sauvages non avendola mai veduta, nè trovata descritta da verun scrittore fuor di Galeno, fu il primo a pensare, che le due malattie potessero credersi una sola, asserendo nella sua Nosologia, che Galeno colla sua descrizione gli sembrava indicare lo stesso morbo che i neoterici chiamavan Corea di San Vito, e scriven-

do più sotto: *nullus est autèm morbus hodie cognitus, qui ad scelotirbem aptius referri queat, quam chorea Viti sydhenamiana*. In seguito di questo suo pensiero ed egli, ed in appresso Sagar, Cullen, Vogel, Plouquet ed altri moltissimi annullarono ogni distinzione fra le due malattie, ed il nome di scelotirbe venne quindi adoperato da altri nello stesso senso, che corea di San Vito, mentre da altri fu impiegato ad indicare un sintoma di scorbuto.

Eppure istituendo un esatto paragone de' sintomi della malattia da me osservata, la quale somiglia intieramente a quella descritta da Galeno, co' sintomi della malattia descritta sotto il nome di corea, si vede facilmeute esservi fra le due una manifesta differenza. La corea è un' affezion convulsiva che viene per accessi per lo più irregolari, ne' quali l' ammalato voglia, o non voglia, muove il membro, o le membra connvulse. Con tutto lo sforzo della sua volontà più decisa, egli non può trattenere lo scuotimento convulsivo: anche giacendo, o sedendo, come io stesso ho osservato più volte in questa malattia, che non è rara tra noi, le convulsioni si mostrano. Nella scelotirbe al contrario non volendo l' infermo muoversi non c' è moto, e sedendo, o coricandosi stà fermo egualmente se

a lui piace. Il male consiste in ciò solo, che alla volontà dell' infermo di muovere quel tale membro non rispondono, e non si contraggono i muscoli soli, che devono eseguire il movimento voluto: ma seco loro se ne muovono altri, che rendono colla loro azione complicato, ed irregolare il movimento medesimo.

In una ammalata attaccata da corea di san Vito, che si presentò già alla mia clinica, ebbi campo d'indicare a' giovani miei allievi, un fenomeno non ordinario, indicante una differenza ancor più rimarchevole fra questa malattia, e la scelotirbe. L' inferma di cui parlo avea tre parossismi di corea al giorno, ritornanti ad ore marcate, ne' quali con tanta violenza agitavansi le estremità ed inferiori, e superiori, ch' era obbligata a restarsene in letto, e le terribili scosse duranti un ora per volta le turbavano il respiro, e lasciavanla da un accesso all'altro gravemente abbattuta. Arrivando al suo letto nel tempo del parossismo mi è accaduto più volte di domandarle il braccio, onde esaminare il di lei polso. In mezzo all' agitazione la più inquieta essa allora tendeva obbediente il suo braccio, e continuando a convellersi le altre membra, teneva quello fermo, e disteso sino al termine della mia osserva-

zione de' polsi, prolungata talora a bella posta per qualche minuto, e ripetuta, dopo di che tornava il braccio a dimenarsi qual pria. In questo caso adunque la volontà della femina invece di essere come nella scelotirbe, la causa determinante del movimento irregolare, e morboso, era anzi un ostacolo ad esso, e serviva a sospenderlo per qualche tempo, ed in qualche parte.

Parmi risulti dal sin quì detto, che il movimento irregolare, e morboso della scelotirbe invece di chiamarsi una convulsione, od un moto clonico involontario, come chiamasi propriamente la corea, meriti il nome datogli già da Galeno, *resolutio* esprimente inettitudine ad un moto perfetto, ciò che corrisponderebbe al *motus semivoluntarius* indicato da Sagar, od *ex parte voluntarius*, come s'esprime il Cullen; e che quindi la scelotirbe debba in nosologia occupare un posto distinto dalla corea di San Vito.

L'indole proteiforme mutabilissima de' mali nervosi fa, è vero, che sovente i moti disordinati, ed i fenomeni morbosi d'una specie si uniscono a quelli d'un'altra, e si succedono, ed alternano in una medesima malattia; e quindi anche i sintomi della corea, e que' della scelotirbe pos-

son trovarsi, e si trovan talora in uno stesso infermo, come la convulsione ad esempio vi si trova colla paralisi; ma non è perciò meno importante l'aver una nozione distinta di cadauna delle malattie, o delle forme loro più semplici, affine di ben riconoscerle, allorchè si presentano da per se, e separatamente.

L'importanza di ben distinguere la scelotirbe dalla corea di S. Vito apparirebbe molto maggiore, se venissero confermate le osservazioni riferite dal Farjeon nel suo trattato sulle acque di Balaruc. Questo scrittore divide il tremor morboso in due specie, la prima delle quali è analoga alla scelotirbe da noi descritta, la seconda alla corea, ed asserisce che la cura delle acque termali, che giova nella prima, è nocevole nella seconda. Ecco le sue espressioni: „ On reconnait d' après l'obser-
„ vation deux espèces de tremblement, eu
„ égard aux causes qui l'occasionnent, trem-
„ blement demiparalitique, et tremblement
„ demiconvulsif. Dans le premier l'inégali-
„ té des forces dans les fibres motrices
„ est l'effet du relâchement de quelques-unes
„ suite de la compression, ou de l' obstru-
„ ction des nerfs, qui s' y distribuent:
„ le second est du au desséchement, à la
„ roideur d' un certain nombre de fibres

„ musculaires , tandisque les autres sont „ presque dans leur état naturel. Si les causes, et le tempérament rendent douteux le „ diagnostic, il est très-aisé de s'en assurer „ par les symptômes: le tremblement paralitique cesse lorsque le membre est soutenu , ou appuyé; mais il persiste plus „ ou moins vivement dans quelque situation qu' on le mette s' il est demiconvulsif. On éprouve des effets salutaires, „ des bains (de Balaruc) dans la première „ espèce, tandisque ils sont entiérement „ nuisibles dans la seconde„. Ognuno ben vede quanto pericolosa, e trista cosa sarebbe il confonder tra di loro due specie di malattia, l'una delle quali fosse inasprita da quella cura che giova nell'altra.

Quantunque però io non creda potersi contar troppo su tali osservazioni; e quantunque io sia d'avviso le classificazioni desunte dalle forme sintomatiche delle malattie non esser che d'un vantaggio secondario ; pure ho pensato non esser senza qualche interesse un'osservazione, che può promuovere la perfezione anche di questa parte di scienza.

LETTERATURA MEDICA.

Memorie della Società medica di Bologna. Tomo I. (I. estratto.).

Precedono alle memorie di questa rinascente Società l' elogio di Tarsizio Riviera già Prof. di Chirurgia nella università di Bologna scritto dal Dott. Gaetano Gandolfi Segretario della Società, quindi gli estratti di due memorie, l' una del sig. Dott. Medici, l' altra del sig. Dott. Casinelli, finalmente quattro osservazioni patologiche; risguarda la prima un tumore del peso di 35 libbre, che avea le sue radici nelle vicinanze dell' utero comunicata dal Dott. Michele Medici, risguarda la seconda un aneurisma all' aorta nella cavità del petto che fu comunicata dal Dott. Matteo Venturoli, la terza fu presentata dal Dott. Antonio Santagata, ed è d' un omento in modo straordinario indurito, la quarta dal Dott. Gaetano Conti, e verte su d' un empiema.

Non faremo che un breve cenno della prima memoria. Contiene essa l'osservazio- d' un' *Ischiade* contro cui fu messo inutilmente in pratica il bagno d'acqua di cal-

ce proposto e raccomandato, com'è costume con prove di fatto, dall'egregio Dott. Giuli di Pisa contro l'artritide e la reumatalgia. L'Autore di questa memoria è il sig. Dott. Antonio Santagata. Quindici furono le bagnature calde praticate, per le quali furono impiegate duecentoventi libbre bolognesi d'acqua e trenta sei oncie di calce. La prima acqua non servì per tutti i bagni, ma s'ebbe l'avvertenza di rinnovarla ad ogni terzo bagno. Fu però costretto il medico di applicarli interpolatamente perchè per la loro irritante natura producevano picciòle e leggiere infiammazioni in varj punti della coscia e di altre parti, che svanivano ad una spalmata d'olio d'oliva. Niun effetto salutare produsse questo trattamento contro l'ischiade, servì soltanto a spogliar l'ammalato d'ogni pelo, fin anche di quelli del pettignone. Non fu questo sol caso che condusse il sig. Dott. Santagata a conchiudere essere il bagno d'acqua di calce affatto infruttuoso contro l'artritide o simile malattia. Tentò lo stesso rimedio in molti consimili altri casi, e lo tentò pure negli spedali il sig. Dott. Gandolfi, ed ambidue ebbero sempre lo stesso risultato d'inefficacia. Lo stesso sig. Santagata ha cercato di abbattere i principj teoretici del Dott. Giuli. Noi non ripeteremo

le giuste sue ragioni, perchè è inutile il confutare una teorica, quando la pratica non possa sostenerla. Invitiamo non ostante l'Autore di Bologna a ripetere gli sperimenti, e a tenere più conto della diatesi, onde stabilire se il bagno d'acqua di calce è assolutamente inutile contro la reumatalgia e l'artritide di qualunque diatesi.

Ci estenderemo un poco più nel dare contezza d'una memoria del sig. Dott. Luigi Casinelli letta nel Giugno 1805 *intorno l'azione de' veleni contagiosi sul corpo umano*. Per veleni contagiosi intende egli i miasmi che serpeggiano nell'atmosfera, e quei veleni che possono in qualunque maniera comunicarsi dall'uno all'altro animale. Egli dice che è ben naturale che Brown, il quale stabilì che tutte le sostanze da noi conosciute posseggono principalmente la facoltà di eccitare, abbia stabilito pur anche che eccitanti sieno i veleni contagiosi. Siccome però le molte anomalie, che s'osservano ne' mali prodotti da questi agenti servono d'ostacolo ad accordar loro quest'unica facoltà stimolante, così lo Scozzese Riformatore avvedendosene non la calcolò molto, riguardandoli soltanto quai stimoli lievissimi, incapaci da se soli a produrre malattie universali e di eccitamento, se altre potenze nocive non cooperino seco lo-

ro. Anche il sig. Casinelli conviene con Brown che i contagi non abbiano gran forza di stimolare, conviene ancora che essi non producano immediatamente malattie universali, ma non sa indursi a credere che debbano operar seco loro altre potenze nocive, acciocchè siano capaci di produrre malattie gravi, e mortali.

E a dire il vero, egli dice, allorquando l'atmosfera è infettata da qualche miasma, ed apporta epidemica malattia ad estese regioni, (1), veggiamo che molti e molti sono assaliti dal male dominante, quantunque procurino di tener lontane con iscrupolosa diligenza le altre potenze nocive; i tifi contagiosi sorprendono le persone vigorose ed agiate, non meno che le deboli e miserabili; a prodursi la lue venerea non altra potenza nociva richiedesi fuor del veleno sifilitico. Conchiude quindi sembrargli certo non essere d'uopo che all'azione di questi veleni si uniscano altre cause per produrre queste malattie.

---

(1) Pare che l'Autore nel 1805 pensasse ancora che l'atmosfera sia il mezzo, per cui diffondonsi, e e i comunicano agli animali i contagi epidemici. Eppure doveagli essere noto il sentimento opposto de' moderni, e la folla de' fatti su quali l'appoggiano. Ci liamo a credere che ora opinerà altrimenti. (A.).

Ma come, egli dimanda, possono avere questi veleni tanta forza di nuocere ed essere eglino al tempo stesso dotati di poca forza stimolante? Egli è pur certo, continua egli, che nell' aumentato o depresso eccitamento consistono le malattie universali; che questo aumento o depressione non può essere che effetto dell' aumento, o della diminuzione degli stimoli naturali, e dovendo l' aumento o la depressione dell' eccitamento essere proporzionale all' accrescimento, o alla diminuzione degli stimoli, come potrà essere che i contagi apportino ad un tempo insensibile accrescimento di eccitanti, ed un disequilibrio così grande nell' eccitamento? Egli è quì che l' Autore rischiarisce questo paradosso, e mostra l'opinion sua intorno l' azione dei veleni contagiosi. Io son d' avviso, egli dice, che questi veleni tosto che vengono comunicati agli animali corrompano o alterino in qualche modo i loro umori, ponendoli in istato di stimolare più o meno di quel che facciano naturalmente, e di produrre malattie gravissime steniche o asteniche. Prova la sua opinione colle seguenti ragioni.

Egli osserva che i veleni animali sono innocui se vengono inghiottiti, perniciosi se injettati nelle vene. Sarebbono dunque i vasi sanguigni assai più eccitabili dello

stomaco? Nò certamente egli dice. Questo viscere è dotato di tanta squisita sensibilità, che venne perfino giudicato essere la sede dell' anima sensibile. E perchè non mostrano i veleni animali, quello della vipera p. e., a preferenza l' azione loro sullo stomaco anzichè sui vasi sanguigni? Perchè non vien esso innalzato ad un violento eccitamento se quelli fossero violentissimi eccitanti? Convien dunque conchiudere che assai tenue sia la loro forza di eccitare, che mescolati che siano al sangue non agiscano come stimolanti, e che siano d' altra forza provveduti, per cui riescano o morbiferi, o mortiferi (1).

Non trova l' Autore altro partito ragionevole che l' attribuire a' detti veleni la facoltà di alterare gli umori facendoli deviare dallo stato loro naturale, per cui divengano più o meno stimolanti. Mercè tale proprietà crede facil cosa il dar ragione della gravezza delle malattie che producono, dell' opportunità sovente assai lunga che le precede, e di tant' altre anomalie che in esse si incontrano.

In fatti il veleno idrofobico nel principio non apporta che una locale morbosa alterazione a quella parte che fu morsica-

(1) Le forze digerenti dello stomaco non possono nò più alterare la natura di questi veleni, e render nulla o minima la loro deprimente azione? [A.].

ta; se però non si pongano sull' istante in opera que' mezzi che valgono a cacciar dalla parte affetta il veleno, fuor di dubbio va questo a spiegare la sua azione sul sistema universale, riescono allora inutili que' presidj, che sul principio avrebbero potuto impedire lo sviluppo dell' Idrofobia. Ma quantunque, egli riflette, basti pochissimo tempo, acciocchè il veleno passi dalla sua prima sede al sistema universale, pure l'idrofobia comunemente non si manifesta che quaranta giorni in circa dopo la morsicatura, nel qual tempo non si scorge che il veleno faccia sensibile disequilibrio nell' eccitamento. Questo fenomeno lo porta a conchiudere che il veleno idrofobico fornito sia di pochissima attività stimolante. Imperocchè, egli dice, come potrebbe esso restar ozioso quaranta e più giorni, nè alterare sensibilmente l' eccitamento, se fosse uno stimolo assai violento? È pur vero che l' opportunità alle malattie è nella ragione inversa della forza stimolante della cagione morbosa, ed una opportunità protratta a quaranta giorni non ci fa chiaramente conoscere che poco eccitante dee essere la cagione del male (1)? Adunque altra pro-

(1) Si potrebbe in egual modo domandare al dotto Autore come rimangono inalterati gli umori, o come non manifestano la loro alterazione per un sì lungo tratto di tempo. (A.).

prietà dovremo attribuire a questo veleno, per cui sia capace di far tanto male. E certamente si spiegano assai bene tutte le anomalie che accompagnano l'idrofobia, se si ammette che il veleno alteri a tal segno gli umori, che divengano o più stimolanti o più debilitanti di quel che sono naturalmente, cagionando così una mortale malattia.

Applica lo stesso ragionamento al veleno sifilitico, al vajuoloso, al tifoide, ec. Osserva che non breve tempo suol passare dalla comunicazione del veleno sifilitico allo sviluppo della lue venerea confermata, e da ciò deduce che il veleno sifilitico non abbia gran forza di stimolare, ma piuttosto la proprietà d'alterare gli umori, cambiando non poco la loro qualità stimolante. Ciò viene dimostrato dal metodo curativo necessario contro la lue venerea. Il solo mercurio, egli dice, può sradicarla e vincerla. Ogni altro rimedio nuovamente inventato riesce inutile. Or se bastasse eccitare, o indebolire, se il mercurio operasse solamente come stimolante, perchè esso solo dovrebbe esser giovevole, ed inutili tante altre sostanze, che pur sono eccitanti al pari di lui? Adunque nella lue venerea havvi qualche circostanza per cui non basta l'eccitare, e questa circostanza

secondo lui non potendo essere che l'alterazione degli umori, e particolarmente della linfa, conchiude che in tanto giovi il mercurio, in quanto che combinandosi col veleno stesso formi un misto, che possa facilmente discacciarsi, ridonando così agli umori l'indole loro primitiva.

Il vajuolo è una malattia che ha periodi determinati, e se nella cura del medesimo si dovesse aver riguardo soltanto all'equilibrio dell' eccitamento, perchè nel primo periodo non può arrestarsi il di lui corso con qualche rimedio stimolante, o debilitante? Perchè nello stadio di preparazione non v'ha mezzo di impedire quello di eruzione, di suppurazione, che anzi il più delle volte sono necessarj, affinchè felice sia l'esito della malattia? Queste riflessioni sembrano all' Autore provare che non basti aver riguardo all'eccitamento nella cura del vajuolo, ma alla alterata naturale facoltà eccitante degli umori. Dal rimanere poi questo miasma inoperoso entro il sistema per un certo tratto di tempo, argomenta che esso pure sia uno stimolante assai mite.

I tifi ci fanno scorgere chiaramente che non basta lo stimolare o l' indebolire per curarli a dovere. L' esperienza ci ha dimostrata l'inutilità, se non vogliam dire

il danno cagionato dalla maggior parte degli stimolanti e dei debilitanti. Così egli dice per dedurre che picciola è la diatesi in queste malattie, e che il loro esito felice dipende da una crisi effettuantesi per mezzo di qualche evacuazione naturale od accidentale, la quale è appunto utile perchè caccia fuori del corpo il veleno già vinto. Il domarlo è opera del tempo. Ben a ragione, egli dice, che queste malattie prodotte da contagio non cessano così presto, si prendano, o non si prendano rimedj. In esse tutte è necessaria una crisi per rimettere la salute.

La terapia dunque de' mali cagionati da veleni contagiosi proposta dall' Autore si riduce 1. a discacciar questi dalla parte a cui furono applicati, quando è tuttora la loro azione locale; 2. a togliere quella qualunque diatesi che si è formata in seguito della non evitata loro azione su tutto il sistema; 3. ad espellere il veleno dalla macchina animale, ed a correggere gli umori alterati.

A noi sembra, che quando si ammetta col celebre Dott. Rasori, che la maggior parte de' contagi sia una specie di materia estranea stimolante non domabile dalle forze della vita che entro un certo spazio di tempo, oppure col Prof. Rubini che siano

sostanze capaci di produrre soltanto una certa irritazione nel sistema che non è l' eccitamento browniano, od anche col Dott. Ambri che abbiansi a giudicare agenti tali che valgono non tanto ad alterare la quantità, quanto la qualità dell' eccitamento, restino abbastanza plausibilmente spiegati i fenomeni e le anomalie, cui cagionano i contagi senza ricorrere coll' ingegnoso Dott. Casinelli ad un' alterazione degli umori animali prodotta dagli stessi contagi, per la quale s' accresca o si diminuisca la loro forza stimolante. Quale necessità hassi di portare indirettamente l' azione de' contagi sull'eccitabilità per mezzo degli umori alterati, quando spiegare si possono i loro effetti morbosi mediante la loro azione immediata sulla medesima?

Osservazioni su d' un caso di febbre intermittente ftiriasica con simpatia d' organi, che non hanno tra loro nessun rapporto sensibile; del signor Cazals *medico a Agde.*

Le febbri intermittenti perniciose, di cui osservatori del più grande merito ci hanno fedelmente trasmesso il quadro, mentiscono per così dire ogni sorta di malattia, si velano sotto differenti forme, e andrebbero a terminare colla perdita dell' ammalato, se le loro anomalie non venissero smascherate dalla cura, che deriva dalla natura della febbre che hassi a superare.

Le malattie d' una tale indole formano un ordine a parte, che Mercatus, de Heredia, Morton, Werlhof, Medicus, Lancisi, Torti, Senac, Lauther, Cleghorn, Barthez, Dumas, Baumes, Alibert, Double ec. hanno corredato di parecchi fatti importanti, e dell'indicazione di alcune varietà non per anche osservate.

Che mi sia perciò permesso di quì riportare un' osservazione fondata sul risultato della mia esperienza particolare. Il Signor Francesco Valat dell' età di 76 anni benestante, di statura meno che mezzana, abitualmente soggetto ad impettiggini che

però non gli davano grande incommodo; d'una costituzione dilicata, e alquanto malatticcio, fu preso nel 1806. da una febbre intermittente *pediculare* con dolori simpatici e prurito intorno al collo. La vergogna di manifestare la sua malattia l'indusse a celarla senza farne parola con nessuno.

Ma finalmente stanco dai dolori ch' e' sofferiva mi chiamò in soccorso. Io non potei andare a lui che alle sei. Lo ritrovai in una smania violenta con calore acre, incommodo, e con eruzione pruriginosa solamente però al collo ed alle spalle. Era il prurito sì forte, che non poteva un solo istante astenersi dal grattarsi; ogni pustola che manifestavasi portava seco uno sciame di pidocchi che venivano moltiplicandosi con maravigliosa rapidità; incredibile ne fu il numero, che ebbero nascimento dal corpo di questo soggetto, e persino il contorno degli occhi ne formicolava. Il mio arrivo cagionò una sì viva emozione in quel meschino, in guisa che al momento ch' io m'accostai al suo letto, egli tremava, ed aveva un brivido così vivo quasi come quello che aveva sentito al cominciar della febbre. Tronchi erano i suoi accenti, e dovette passar qualche tempo prima di poter mettersi in

calma, onde manifestarmi i suoi guai. Esaminai tutto il suo corpo, e vidi spuntare sulle spalle, ed intorno al collo una quantità tale di pidocchi, ch'io ebbi ad inorridirne. Egli aveva sotto la stessa pelle di questi insetti che ne uscivano man mano ch' e' si grattava. Erano tali pidocchi grossi e bianchi e parevano stabilire una distinzione fra i pidocchi della testa e quelli del corpo (1).

Ma ciò che è più singolare si era, che M. V. . . . . non ha mai potuto grattarsi nè anche una sola volta senza sentirsi risvegliare un vivissimo dolore nel dito grosso del piede destro, che gli attaccava lo stomaco in maniera, che non poteva ingojare la menoma quantità di liquido senza pericolo di soffocazione . Nell' istante che una goccia d'una qualunque bevanda arrivava a toccare l'orifizio cardiaco , egli gridava tosto che se gli stringesse il dito del piede , ove provava il dolore il più intenso; e allorquando venivagli bene compresso, egli inghiottiva con più facilità(2).

---

(1) Reydelet, in una tesi che ha sostenuta a Parigi il 15 Frimale anno XI. pare egli pure stabilire una tale diversità. Io lascio che i Naturalisti ne assegnino i veri caratteri.

(2) Lo stomaco è di tutti i visceri quello , di cui veggonsi più di sovente nelle malattie tali comuni;

Puossi riportare questo fatto, di cui altri analoghi trovansi nelle raccolte d'osservazioni, alla corrispondenza delle affezioni corrispondenti di due organi non simpatici, che l'abitudine stabilisce per un effetto delle ripetute successioni di queste affezioni, all' idiosincrasia, od alla costituzione individuale dei soggetti, in cui osservansi.

Il giorno seguente fu scevro d' accidenti, scomparvero intieramente la febbre, i dolori, le pustole, ed i pidocchi. La mattina susseguente poi si rinnovarono i sintomi dell' altro jeri, la stessa smania; l' ammalato non ritrovava nessuna buona posizione, tutto gli riusciva incommodo. Ricomparvero il calore intenso con arditissima febbre, i dolori acuti al dito grosso del piede, l' eruzione pustolosa unitamente ai pidocchi.

Tutti questi accidenti non comparivano che colla febbre, e con essa svanivano. Sintomi così svariati, e diversi non mi lasciarono lunga pezza in forse sulla diagnosi, e cura d' una tale affezione. In tutt' altro caso non avrei saputo bene determinare se il dolore del dito grosso si fosse dovuto risguardare come reumatico, e curato come

---

cazioni sintomatiche con organi co' quali non ha esso nessun sensibile rapporto: Barthez, *Nouveaux Elémens de la science de l'homme.*

tale, oppure come semplice affezione simpatica. In questo m' attenni a quest' ultima vista, e mi convenne cogliere il tempo dell' apiressia, ch' era sempre indicata da una grande debolezza alle estremità inferiori, e da brivido leggiere ed erratico, da' calori momentanei al palmo della mano, e sotto i piedi. La natura eccitava tratto tratto il vomito con espulsione di materie mucose. Ordinai quanto viene indicato in pari circostanze, l'ipecaquana cioè, unita al tartrito di potassa antimoniato.

Il sig. V. . . . che era in particolar maniera avverso al vomito, non potè decidersi per un tale medicamento: non tardai un momento a rappresentargli il pericolo ch' egli correva, e lo insinuai altresì a deporre senza più un' opinione che era opposta alla sua situazione, e che non poteva che riuscirgli fatale. Ma tutto fu inutile, egli si ostinò nella sua risoluzione.

Fugli proposta la china china, cui rifiutò del pari. Non fu molto facile il superare questa sua ripugnanza, nulladimeno però vi riuscii.

Durante l' apiressia fugli amministrata la china-china sotto tutte le forme, in decozione esternamente per estinguere la pullulazione dei pidocchi, ed in natura internamente. Sotto questa forma, un tale febbri-

fugo fu portato in ventiquattro ore alla dose di dieci dramme. Così vinti furono la febbre, i pidocchi e i dolori. Per evitare una ricaduta, consigliai il mio ammalato di far uso d' un tale specifico ne' giorni che io gli indicai; quella volta non mancò egli di farlo. Dopo tale epoca il settuagenario ripigliò le sue forze, e buon aspetto; e gode presentemente d'un' ottima salute.

In seguito a questa osservazione non si potrebbe dare a questa febbre il nome di ftiriasica, ed impiegare contro le malattie pediculari la china china, che forse agirebbe meglio contro quest' affezione, che tutti i rimedj che si sono messi in uso fino al dì d'oggi?

Si moltiplicano i pidocchi alla maniera degli ovipari; depongono essi le loro uova sui capelli, i peli, e sulla pelle, nella materia della perspirazione, o nelle vesti. Il calore le fa schiudere, ed ogni uovo dà origine ad un nuovo pidocchio La poca pulizia favorisce la loro propagazione, e ben anche la disposizione del corpo vi può contribuire, disposizione tale, di cui non si può precisamente determinar la natura, ma su cui l'osservazione non lascia alcun dubbio. Questa malattia attacca i temperamenti irritabili, e

ben di rado i vecchi, e tra questi ultimi soltanto quelli, la cui vecchiezza ha qualche cosa di cachetico. Tale non era il caso del mio ammalato, egli non aveva altro difetto che quello d'essere soggetto ad impetigini. Questa causa potrebbe ella bastare? Parecchi osservatori fededegni assicurano che quelli che sono attaccati da questa malattia, contraggono più facilmente la malattia pediculare. La sola esperienza e l'osservazione deggiono instruircene (1).

---

(1) Molti casi di ftiriasi interna leggonsi nelle opere dei medici. Rimarchevoli sono quelli raccolti da Gio. Manget (*Biblioth. medico-practica*) de' quali riferiremo i due seguenti. = „ Vir quidam, scrive egli, in viciniis hujus urbis Chirurgiam exercens, annos circiter 35 natus, ischiadico dolore in femore sinistro corripitur tam immani, ut ab eo per annos integros excarnificatus fuerit; non eodem tamen semper tenore pergebat malum, sed per intervalla exasperabatur, tumque sensibiliter pars minui videbatur, et quod magis mirum ex ea pediculorum myriades prorumpebant. Innumera tentata sunt remedia pro atroci fugando morbo, sed frustra, donec demum meo consilio adiit thermas aquenses in Sabaudia, quæ sulphure et nitro divites sunt. Sic enim restitutus in matrimonio jam hilare vivit. = Nobilis Gallus a continua et immodica venere adeo omnia viscera, humores totamque massam sanguinis corruperat, ut scheleti instar, seu larvæ, quo deportabatur, jaceret; ire enim amplius tunc non poterat. Erumpunt tan-

Io non mi fermerò quì a raccogliere altri esempi di simpatia fra gli organi lontani e diversi; questi casi sono rari e particolari. Citerò però quel dolor pun-

---

dem ex corruptissimo sanguine per universa cutis spiracula minutissimi et vix sensibiles pediculi rufi, qui dies noctesque horrendis eum excruciabant tormentis, etc. Lachrymæ, sputum, urina, feces, et omnia excrementa animalculorum plena. Inde tandem mors miserrima,,=.

Lieutaud (*Hist. anat. med.*) ha la seguente osservazione tratta da Bonnet.,, Quædam mulier consistentis ætatis, alias sana, immani capitis dolore cum intollerabili pruritu per plures menses continuo divexabatur; donec tandem ferocioribus doloribus confecta et exhaustis viribus ultimum diem clausit. Accurate incisis capitis tegumentis pediculorum myriades sub pericranio deprehendebantur. Dempto vero cranio; ejus meditullium iisdem pediculis etiam scatens animadvertitur.,.

Una raccolta di casi analoghi leggesi in una dissertazione di Francus stampata nel 1678, *de phthiriasi, morbo pediculari, quo nonnulli Imperatores, Reges, aliique illustres viri ac fœminæ misere interierunt.* Heidelb; ed altri nelle opere di Schenck, Camerario, Plempio ec.

De Sagar (*Sistema morborum symptomaticum*) osservò esso pure il seguente caso di ftiriasi funesta. Così lo descrive.,, In Lazareto Iglaviensi mulierem hoc morbo laborantem, mercurio interne et externe dato servare non potui; mulier nimirum 30 aliquot annorum pediculis humanis majoribus, latioribus, caudatis cinerei coloris scatebat infinitis; cutis erat innumeris foraminulis pertusa, per quæ hi crudeles incolæ exibant, et ita vivam devorarunt.=,,

gitivo, che un uomo (di cui fa menzione Halles) sentiva sull' omero sinistro, quando egli grattava una pustola, ch' egli aveva un poco al disotto del lato este-

---

Più recentemente ancora Guglielmo Heberden (Commentarii de morborum historia et curatione: Londini 1802.) riferisce la seguente osservazione comunicatagli da Hedvvart VVilmot Baronet, d'un malato cioè, sulla cui cute scorgevansi alcuni tumoretti quà e là sparsi, i quali presentavano qualche movimento vermicolare e cagionavano prurito notabile: Perforando queste pustole furono trovate piene di piccioli pidocchi, simili affatto ai pidocchi ordinarj, tranne che erano un poco più bianchi.

Non ci è però noto alcun altro caso analogo a quello veduto dal sig. Cazals, in cui la *ftiriasi* fosse periodica e sintomatica d'una febbre intermittente, e in cui il disordine dell'eccitamento apparisca tanto evidentemente essere la cagion prossima, siccome degli altri fenomeni morbosi, così pure della *ftiriasi* medesima. E dovrebbe forse dirsi che un tale formicolajo di pidocchi provenne da uova, che furono deposte da genitori congeneri, chi sa quando e come sotto la cute del sig: Valat, e che aspettarono la pretesa condizione propizia dell' eccitamento per isviluppparvisi? *Credat Judæus Apella.*

Non si possono sicuramente avere fatti più convincenti per istabilire che oltre quella di riprodurre se stessi ne' proprj figli, di aggiungere a se stessi, di organizzare come se stessi la materia bruta, gli animali hanno pure talvolta l'altra facoltà d'ingenerare particolari specie d'esseri viventi nella produzione de' vermi loro proprj, • nel morbo pediculare interno. (A.)

riore del ginocchio destro, e quel fatto di Cullen, da lui riportato, che se un cane gli lambiva blandamente la mano, egli sentiva un solletico alla pianta de' piedi. Queste osservazioni leggonsi nel libro intitolato *Nouveaux Élémens de la science de l'homme* del celebre Barthez, che ha rivolti gli sforzi del suo ingegno verso la parte veramente pratica della medicina, vale a dire, verso lo studio, e la meditazione dei fatti.

Farò osservare soltanto, che un gran numero delle malattie singolari ci fa conoscere, per mezzo di sintomi indipendenti dalle forme generiche essenzialmente costituenti tali malattie, alcune vere simpatie fra organi, che altronde non hanno alcun rapporto sensibile.

Sintomi di tal fatta sono quegli ascessi, che frequentemente sopravvengono in conseguenza di piaghe della testa. Non è possibile lo spiegare, o per meglio dire il riportare questo fenomeno ai generi conosciuti delle simpatie degli organi. Tutto ciò che è stato sopra esposto su questo particolare non si lega a nulla d' analogo, che renda più facile il concepir la ragione, per cui la lesione del cervello nelle piaghe della testa attacchi il fegato a preferenza di qualunque altro viscere.

Tali oggetti non invitano essi i medici a nuove ricerche? „ Se si riesce, dice Barthez, a riunire con sagacità, e con „ metodo un considerabile numero di fatti, si vede accadere ciò che ha detto „ Fontenelle, che le verità di fatti che esistevano separate, offrono sì vivamente „ allo spirito i loro rapporti, e la loro mutua dipendenza, in guisa che pare che „ dopo d' essere state staccate da una specie di violenza le une dalle altre, cerchino esse naturalmente di riunirsi in „ un corpo, di cui erano esse membra „ separate. „

Description ec. Ossia descrizione delle malattie della pelle di M. Alibert. 2. estratto v. p. 51 Vol. IV.

Il sig. Alibert terminato il discorso preliminare, di cui si è dato superiormente l'estratto, discende a parlar delle tigne. Premesse alcune generali considerazioni insignificanti, egli propone la sua divisione delle specie delle tigne, che sono secondo lui cinque. Eccone le descrizioni.

Specie prima. Tigna favosa, *tinea favosa*. Tigna le cui croste formano dei tubercoli di color giallo, ora isolati, e circolari, ora contigui gli uni agli altri, e formanti estese chiazze sopra il capillizio, il centro dei quali è scavato a foggia d'un calicetto, e i di cui bordi sono rilevati, ciò che dà loro una certa rassomiglianza cogli alveoli delle api.

Specie 2. Tigna granulata, *tinea granulata*. Tigna le di cui croste formano dei piccioli tubercoli, o dei granelli di un colore ora grigio, ora brunastro, d'una figura irregolare, e diseguale affatto. Questi tubercoli non hanno incavamento nella lor superficie, il che distingue esattamente questa specie dalla precedente.

Specie 3. Tigna forforacea, *tinea furfuracea*. Tigna che non forma croste, ma bensì delle squamme forforacee, bianche, più o meno crasse, ora umide, ed aderenti ai capelli per mezzo d'un trasudamento viscoso, e fetido, ora secche, e friabili, e staccantisi dalla testa colla più grande facilità.

Specie 4. Tigna amiantacea, *tinea asbestina*. Tigna che non offre mai croste, ma delle squamme lucide argentine, le quali nel loro indurarsi vestono, ed uniscono i capelli in fascetti, ed in tutta la lor lunghezza; il cui aspetto setaceo, e lucente

ha una chiara analogia con quello dell' amianto.

Specie 5. Tigna mucosa, *tinea muciflua*. Tigna che offre delle croste gialle, che si staccano con facilità dal capillizio, o che fornisce una materia mucosa, che investe, ed attacca i capelli in massa, ed in fasci. Questa tigna non attacca il solo capillizio, ma diffondesi talor sulla fronte, sulla faccia, sulla region delle tempie, e degli orecchj.

A cadauna specie di tigna, di cui l' A. tratta in un articolo separato, tien dietro la descrizione della medesima desunta da tutti i sintomi, che ne precedono, e ne accompagnano il corso, ed in seguito il racconto di cinque o sei storie sminuzzatissime della medesima. Noi riputiamo inutile il fermarsi su tali descrizioni, che si trovano altrove con facilità (1).

---

(2) Tuttociò che l'Autore ci va scrivendo sulla tigna favosa, o della prima specie, riscontrasi presso gli altri scrittori antichi, e moderni, i quali ne parlano sotto i titoli di *achores, favi, tinea favosa, tinea ficosa* e simili. Quanto egli dice della tigna granulosa, è descritto dagli altri parlando della tigna più comune, ed ordinaria, e conviensi alle varie specie descritte per esempio da De Sagar sotto i nomi di *tinea crustacea, humida, lupina* ec. La terza specie trovasi indicata dagli autori sotto il nome di *tinea porriginosa, porrigo*. La specie quarta, benchè sia quella che presenta una maggior aria di ne-

A questa prima parte, che può dirsi tutta descrittiva, ne succede una seconda, che contiene diversi articoli separati. Nel primo di questi l' Autore ricapitola come in un quadro solo tutti i fenomeni generali che caratterizzano l' andamento di tutte le tigne. Simili descrizioni collettive, fatte del gusto di Tissot, e di varj trattatisti, non recan vantaggio di sorta, e piuttosto confondon la mente de' giovani.

Nel 2. articolo l' A. parla delle cagioni organiche, le quali influiscono sullo svilup-

---

vità, pure non è forse che una varietà della antecedente forforacea, la quale soltanto presenta le sue forfore in una direzione un po' diversa da quella che han comunemente, e di un lucido un po' più marcato; cosa che secondo l'Autore accade di raro. In fine la quinta specie sembra benissimo potersi riferire alla crosta lattea degli Autori. Pinel nella sua nosografia crede questa specie dubbiosa. Le differenze che Alibert riscontra tra la tigna ch' egli chiama mucosa, e la crosta lattea non sarebbero che di grado: ma il grado forma esso una differenza essenziale? Allorchè VVichmann formò tre classi di crosta lattea, distinguendole appunto tra di loro per la maggiore o minore violenza, ecco cosa le oppose, e mi sembra a ragione, il celebre VVeikard: „ credo, e tengo per certo, che sia superflua cosa il fare più specie, o stabilire delle divisioni d'una malattia, subito che fra loro altra differenza non v' è, che quella di una diversa forma, o di un grado maggiore, o minore„. Elem. di medic. pratica T: V. p. 628. (R.).

po della tigna. Egli segue in questo le pedate di altri celebri scrittori, e segnatamente dell' illustre Pietro Frank, ripetendola come fa questi nel suo trattato *de Morbis hominum* dallo sviluppo maggiore del capo ne' fanciulli, e paragonando le eruzioni tignose alle gomme degli ableri.

Nell' articolo 3. trattasi delle cause esteriori, che si credono proprie a favorire lo sviluppo delle tigne. Alibert annovera quelle che sogliono comunemente prodursi. Quantunque dal numero di queste egli non escluda il contagio, pure accorda ad esse pochissima influenza.

Nel 4. articolo espone l' Autore la sua opinione riguardo alla sede speciale delle diverse specie di tigna. Egli nega che le tigne attacchino i bulbi dei capelli, e crede che se questi soffrono, ciò arrivi per accidente, e secondariamente. Il tessuto reticolare è secondo lui la vera sede della tigna. Ecco come egli si esprime parlando di questo tessuto. „ Des anatomistes mo-
„ dernes ont jeté quelques lumières sur
„ la disposition physique de cette partie
„ si remarquable du sistème dermoide, L'in-
„ génieux artifice de quelques injections
„ fines a paru démontrer, que ce tissu
„ n' est autre chose, qu'un lacis de petits
„ vaisseaux, qui projetant leur troncs dé-

„ liés à travers les pores incalculables du „ chorion, viennent se ramifier à sa sur- „ face, et autour des papilles avec une „ admirable symétrie. C'est un sistème ca- „ pillaire universel destiné à charier les „ fluides qui colorent les differents indivi- „ dus, et offrent des nuances très-variées. „

L' articolo 5. è destinato a riportare i risultati dell' autopsia de' cadaveri nelle differenti specie di tigne. L' Autore riferisce quì varie sezioni da lui istituite affine di rischiarare lo stato delle varie parti malate nella tigna; ma nulla di lume può quindi ricavarsi, come non se ne ricava secondo lui neppur da quelle che son riportate da Gallot nella sua tesi sulla tigna. Alibert conviene di buona fede, che l' anatomia patologica è finora infruttuosa.

Noi daremo quì tradotto per intiero l'articolo VI il quale ci presenta la maggiore novità. Si tratta in esso dei risultati dell' analisi chimica delle materie crostacee, o forforacee, che appartengono alle differenti specie di tigna. Di già M. Gallot si era occupato della natura della materia fornita dagli esantemi tignosi. Esso avea indotto M. Thenard, chimico esperto, a sottomettere una certa quantità di croste favose ad una analisi esatta. Queste croste, esa-

minate con tutto lo scrupolo sembraron formate di semplice albumina coagulata; una sesta parte soltanto ne riuscì solubile nell' acqua, ed i reattivi indicaronvi la presenza della gelatina, e del fosfato di calce. Queste cognizioni però erano insufficienti. Conveniva ampliarli, onde fossero d' un vantaggio alla medicina. In conseguenza invitato da me M. Vauquelin prestossi ad istituire delle ricerche comparative sulle croste, e squamme provenienti da tre differenti specie di tigna, la favosa cioè, la granulosa, e la forforacea: questo bravo chimico eseguì questo lavoro interessante assieme con M. Cabal, uno de' suoi più attivi allievi, e cooperatori. Io credo superfluo l' espor quì per minuto i processi da lor tenuti per riconoscer perfettamente i prodotti: mi limito a dire, che risulta dalle loro sperienze, che la tigna favosa è più albuminosa, che gelatinosa: che la tigna forforacea è al contrario più gelatinosa, che albuminosa, e che la granulosa è tutta gelatina. Ecco dunque la Chimica, che viene a confermare le differenze specifiche stabilite dal nosologo. Ci spiace senza dubbio di non aver potuto riunire a questo risultato analitico, quello che dovea necessariamente presentare la tigna amiantacea, e la mucosa, tantopiù che quest' ultima sembra dover

contenere un principio, che è quasi caseoso, almeno a giudicarne dall' odor ch' essa tramanda. Ma la materia della desquammazione di queste due eruzioni è così difficile da raccogliersi, che noi abbiamo dovuto differir questo esame ad altro tempo. (*Sarà continuato.*).

Mezzi d'impedire la corruzione de' cadaveri.

Il Dott. Kelch di Koenigsberg ha scoperto, e provato coll' esperienza che i cadaveri impregnati d'una dissoluzione forte d'arsenico sono difesi da ogni corruzione.

Notizia pratica.

Il Prof. Hufeland preconizza assai l'uso esterno dei fiori di zinco contro le escoriazioni, e le ulceragioni della pelle: ne riportò molto vantaggio contro le escoriazioni dolorose delle mammelle, contro le erpeti ulcerose, e contro le ostinate reliquie della rogna inveterata. Impiega l' unguento seguente:

Recipe ung. sim. unci-unam; flor. zinci et semin. lycopod. ana drach. semis. M.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ.

Storia d'una singolare affezion del Diaframma del Prof. Rubini.

Letta alla Società il 1 Novembre 1807.

Una giovine d'anni sedici, pallida di carnagione, debole d'apparenza, ma per altro sufficientemente nudrita, e menstruata regolarmente, ebbe una forte paura per cui sentissi tutta sconvolta, e fu presa da una penosa cardialgia, con senso di gonfiezza, e distensione allo scrobicolo del cuore. Io fui chiamato a vederla due giorni dopo il cominciamento della malattia: la trovai senza febbre bensì, ma molto agitata dall' incessante dolore, e le prescrissi una mistura di acqua di menta, e licor minerale anodino dell' Hoffman da prendersi a cucchiaj, sotto l'uso della quale svanirono i dolorosi sintomi. Dopo tre, o quattro giorni, ne' quali la salute sembrò ristabilita, tornarono questi ad apparire, e si attribuì tale rinnovazione di male ad una quanti-

tà forse eccessiva di quel genere di cibo animale, che noi chiamiamo *Spalla*, da lei mangiata a cena. Senza avvertirmi dell' accaduto ricorse l'inferma alla mistura medesima, da cui tratto avea profitto la prima volta, e la cardialgia diffatti si tacque. Fu quindi sorpresa tutt' ad un tratto da un certo scuotimento morboso convulsivo al torace, che ne' suoi colpi secchi, e frequenti imitava il singhiozzo, e dava all' inferma quasi la sensazione medesima, ma non era accompagnato da quel suono, che caratterizza il singhiozzo, e non occupava precisamente la stessa sede di questo. Egli era alla parte posteriore, alla regione del dorso, che l' inferma sentiva quasi l' origine del colpo, o della scossa, ed applicando io la mano al luogo della terza, e quarta vertebra dorsale, sentiva chiaramente la scossa medesima. Tale era la forza con cui l'urto veniva a quel punto, e con cui comunicavasi istantaneamente al tronco, ed in una maniera più marcata a tutta l'estremità inferiore del lato destro, che tutto il corpo dell' inferma, ed il letto medesimo n' era commosso. Venivano i colpi ogni tre, o quattro secondi, appunto come nel singhiozzo, e proseguivan essi il loro corso anche dormendo l' inferma, di modo che una di lei sorella, la quale stava a dormi-

re nel letto medesimo, n' era incommodata: ma quantunque questa svegliasse più volte nella notte l' inferma, dicendole di star quieta, e sgridandola, non restò mai interrotto il singhiozzo.

Il giorno appresso si fece di bel nuovo sentire il dolore allo stomaco, unitamente alla scossa singultuosa: e la mistura consueta di bel nuovo ripigliata pose fine a quello, ma non recò verun cangiamento al corso, nè alla forza di questa. Io le prescrissi in allora due grani d' ossido di zinco da pigliarsi mattina e sera. Dopo la seconda dose di questo rimedio il singulto fecesi più raro: dopo la terza svanì intieramente, e l' inferma non ha più sentito incommodo alcuno.

Mi sembra risultare chiaro abbastanza dalla storia finquì riferita, essere la descritta morbosa commozione l' effetto di una contrazione convulsiva del diaframma. Il luogo in cui quest' affezione si mostrava, la maniera vibrata del colpo, la sensazione, che ne avea l' inferma, il ritorno a minuti secondi indicavano appartener essa a questo viscere. Quello però che in questa osservazione v' ha di più raro, e mi par meritevole di rimarco si è che una tal contrazione invece di mostrarsi accompagnata da quella serie di fenomeni, che per

la legge d' associazione più ordinaria, e comune sogliono seco combinarsi, era invece unita a fenomeni insoliti, o finora non avvertiti.

I fenomeni che più di sovente si mostrano in compagnia delle lesioni diaframmatiche sono, come ognun sa, il riso sardonico, la costrizion dell' esofago, il vomito, il vero singhiozzo. È cosa nota, che il diaframma è legato con tale consenso che di frequente si mostra, ad alcuni nervi della faccia, onde in certe sue affezioni nasce il riso così detto sardonico, e con un consenso più frequente e stretto ancora al ventricolo, all' esofago, alla glottide, a' muscoli addominali, in grazia del quale consenso si ha qualche volta il vomito, e più sovente ancora il singhiozzo. Notò fra gli altri scrittori questo consenso il celebre Hallero nella sua fisiologia, scrivendo: *sed vel ob membranulas, quibus cum septo transverso gula cohaeret, vel ob carneos a clarissimis viris dictos fasciculos, vel ob nervorum forte communem naturam, qui ex ganglio semilunari et diaphragma adeunt, et ventriculum consensus certe aliquis est in utroque organo, ut in vulnere diaphragmatis deglutitio sit impedita, et contractis carnibus diaphragmatis vomitus secutus sit. Singultus etiam utriusque consensum manifestum reddit.*

Forse meglio assai che per mezzo de' nervi, od in altra simile maniera spiegasi il consenso di queste parti per l'associazione, che ha luogo giornalmente ne' loro movimenti. Il moto dell' esofago nella deglutizione è seguitato dal movimento del ventricolo che si dilata a ricever le cose inghiottite, e da quello pure del diaframma, che si rilascia affinchè passino commodamente. Nel movimento inverso, ossia nel vomito la contrazione del ventricolo passa regolarmente nell'esofago, nè le materie da rigettarsi andrebbero avanti, se il diaframma contemporaneamente non si rilasciasse. I muscoli addominali in questo tempo agiscono nello stesso senso; ed ognuno ben sa qual sia l'adesione della faringe colla laringe, e quale la sinergia delle loro azioni.

Nel caso nostro nessuno degli accennati ordinarj fenomeni accompagnava la contrazion del diaframma, cosa che apparirà più singolare se si osservi che il ventricolo dovea quì essere facile a risentirsi perchè in esso avea avuto principio la malattia, e ad esso era stato applicato, per quanto parve, lo stimolo nocivo. Invece la contrazione del diaframma era accompagnata da quella serie di fenomeni, che indicavano una contemporanea contrazione nel musco-

lo psoas destro, vale a dire dalla scossa e dal moto convulso della coscia e di tutta l'estremità destra inferiore.

Non potrebbesi egli congetturare, che questa straordinaria apparenza di fenomeni dipendesse da ciò, che nel caso nostro avesse luogo la contrazione in una sola parte del diaframma, vale a dire in quella porzione di esso che forma le di lui appendici, che sta sulla quarta e quinta vertebra lombare, e che o tocca il muscolo psoas ed ha comuni i nervi e l'involucro cellulare, o fors'anche intreccia qualche fibra con esso? E non potrebbesi forse dalla nostra osservazione plausibilmente dedurre che siccome avendo luogo l'affezione del diaframma nella parte anteriore di esso, in quella parte cioè che è connessa per tutti i modi all'esofago, al ventricolo, ed altre parti accennate di sopra, accadono il singhiozzo, ed i più ordinarj fenomeni; così quando il diaframma è affetto nella parte sua posteriore, comparisce allora il fenomeno più raro della contrazione degli arti inferiori?

Forse il fenomeno del consenso della parte posteriore del diaframma con l'estremità inferiori è meno raro di quel che si crede: e l'apparente di lui infrequenza dipende dal non avervi gli osservatori posta

attenzione, oppure dalla maniera di vedere da questi adottata. Per appoggiare questo pensiero io mi contenterò di riferir quì brevemente due osservazioni che leggo fatte dai due valentissimi Italiani scrittori Valsalva, e Morgagni, e sono riferite da quest' ultimo nell' aureo suo libro *de sedibus, et causis morborum per anatomen indagatis.* Il Valsalva racconta, che un infermo idrotoracico, il quale era affetto morbosamente alla parte precisamette posteriore del diaframma, aveva fra i varj sintomi morbosi che lo travagliavano un torpore notabile, or alla destra, or alla sinistra delle estremità inferiori. Il Morgagni in un ammalato nel quale avea osservato il fenomeno del torpor morboso all'estremità inferiore destra, avendone tagliato il cadavere, trovò infiammato il diaframma. I due celebri scrittori guardano nel primo caso l' affezione dell' arto inferiore come un sintoma dell'idrotorace, nel secondo caso il Morgagni attribuisce la stessa affezione ad un contorcimento della spina dorsale. Se però si rifletta rapporto al primo caso, che l'idrotorace suole molto più d'ordinario recar seco l'edema, o sia lo stravaso d'acque alla cellulare del piede, di quello che un' affezione morbosa di tutto il nervo dell' estremità inferiore; e rapporto al caso se-

condo, che l'affezione dell'estremità inferiore sopravenne con una celerità molto superiore a quella colla quale suole mostrarsi allorchè è sintoma della distorsione della spina, mi pare molto ragionevole il sospetto che il consenso del diaframma col psoas, e quindi colle inferiori estremità fosse in buona parte almeno l'origine non osservata degli accennati fenomeni.

Se questo consenso indicato dall' osservazione da me sopra esposta venisse confermato da altre analoghe osservazioni de' Pratici, de' quali io desidero di richiamare su di ciò l'attenzione, si avrebbe una nuova chiave onde spiegare diversi fenomeni oscuri dell'animale economia.

Sulla Diatesi cancerosa Memoria di Luigi Colla *Chirurgo nello Spedale civile.*

Letta alla Società il 1. Settembre 1805.

Se il cancro possa essere talvolta una malattia costituzionale, se possa cioè dipendere da una certa disposizione del sistema, data la quale quasi necessariamente deb-

basi egli sviluppare, oppure se in ogni caso il cancro sia un' affezione puramente locale, sia cioè un processo ulteriore accidentale di quello stato che dicesi scirro, processo staccato e indipendente da ogni specifica influenza della costituzione, ella è una quistione lo scioglimento della quale dee interessare il chirurgo pratico. Sembra però che oggi giorno questo punto di teoria chirurgica sia deciso, e si convenga universalmente sulla possibiltà dell' uno, e dell' altro caso.

Ma un punto di quistione á mio giudizio non ancora sciolto si è quello di determinare quando abbiano luogo queste due diverse circostanze del canero, ed è su questo argomento che io richiamo quest' oggi, o colleghi, la vostra attenzione. La pluralità de' chirurgi, anche de' più moderni, lo stesso Monteggia (1) sono d'opinione che alla comparsa d'un primo scirro o cancro preesisti tal fiata nell' individuo la *diatesi cancerosa* di modo che in questo caso debbasi riguardare il cancro come un effetto della medesima diatesi. Ella è questa dottrina ch' io cerco di combattere, ella è questa diatesi *cancerosa primitiva* che io giudico

(1) V. Le istituzioni chirurgiche dello stesso. T. I. pag. 229. Opera elementare conosciutissima, il di cui merito è superiore a qualunque elogio.

una chimera della medicina. La mia opinione si è che la formazione d'un primo cancro sia sempre un processo puramente locale, e che la diatesi cancerosa, quando esista, sia sempre secondaria ed effetto d'un cancro preesistente. Consideriamo pertanto alcune circostanze che precedono, ed accompagnano la malattia.

Un patema d'animo, o qualsiasi altra cagione morbosa universale altera l'eccitamento del sistema, e a preferenza quello d'una glandula. La vita della glandula cangiasi gradatamente, e la glandula stessa da una certa alterazione passa a quella dello scirro, indi a quella del cancro.

In questi passaggi evvi un'epoca, in cui la vita della glandula si stacca dalla vita comune, e si isola. In un punto di quest'epoca si forma il cancro. Il cancro è dunque un'affezione locale, un'alterazione secondaria di un organo, la cui primaria affezione fu una certa alterazione dell'eccitamento per causa morbifica universale.

Molte volte allorchè la glandula si prepara ad essere cancro, l'universale eccitamento si ristabilisce; ma in segreto si cova la terribile malattia. Egli è a questa epoca che l'estirpazione del cancro è eseguibile, senza tema che si produca altrove per un vizio latente canceroso della

costituzione, amenochè qualche altra glandula non fosse già iniziata allo scirro per un effetto contemporaneo o successivo della stessa causa che produsse il primo cancro: il qual caso non proverebbe già la *diatesi cancerosa universale,* ma la coesistenza della stessa affezione a periodo diverso in due o più glandule, l' estirpazione delle quali renderebbe immune dalle recidive la costituzione.

Se però non so ammettere la preesistenza d'una *diatesi cancerosa*, non nego per questo che essa, come annunziai, non si formi sovente consecutiva allo sviluppo del cancro esulcerato, e che dessa non sia che renda per lo più frustranee le più ben condotte operazioni. Ma altro è ammettere la diatesi cancerosa come effetto d'un cancro preesistente, ed altro è ammetterla come causa del cancro medesimo. La seconda opinione rende restio il Chirurgo alla operazione a danno irremediabile dell' ammalato: la prima lo invita ad eseguirla colla massima sollecitudine (1).

---

(1) Quando in seguito d'una causa operante sul sistema universale, d'un patema deprimente, resta affetto a preferenza il sistema glandulare anzichè l' uterino p. e. o l' epatico, ciò indica certamente che quel sistema o per tempera originaria o per acquisita suscettibilità morbosa è a preferenza degli

Che la *diatesi cancerosa* debba essere consecutiva è manifesto dall' essere il cancro una condizione essenziale allo sviluppo della diatesi suddetta. In fatti non è se non allorquando il cancro costituisce un' ulcera aperta, ch'egli può fabbricare una materia che assorbita dai linfatici porti infezione alle glandule che attraversa e a tutto il sistema; poichè è noto che egli è necessario il concorso dell'aria, affinchè la materia delle ulcere acquisti la qualità contagiosa atta a produrre febbre, o malattia simile.

---

altri disposto a risentirsi allo sconcerto dell' eccitamento, a muoversi morbosamente, ed a prepararsi da lungi a quello stato che dicesi di scirro e di cancro, ma non per questo è ragionevole l' attribuire ad una preesistente diatesi cancerosa lo sviluppo del cancro succeduto alla prima affezione della glandula. Il cancro è una terminazione dello scirro come è della flogosi la suppurazione: e siccome sarebbe erroneo il supporre una diatesi suppuratoria, o purulenta perchè il polmone suppurò, così lo è egualmente l' attribuire ad una diatesi cancerosa il termine dello scirro in cancro, l' immaginare cioè una diatesi cancerosa, perchè la glandula fattasi (forse per incuria) scirrosa passò allo stato di cancro. Egli è il cancro che prepara i materiali della diatesi cancerosa. Perciò col prevenirne la formazione si previene lo sviluppo della diatesi. Perciò l' estirpazione d' un primo scirro o di un cancro incipiente non dee mai essere contrariata dai vani sospetti d' una preesistente diatesi cancerosa. (A).

Molti fatti ci fanno oggi conghietturare che all'ossigeno si debba questa venefica proprietà. Ma qualunque sia il principio che l'aria aggiunga alla materia del cancro, egli è certo che dall' assorbimento di questa materia aereata dipende quella *diatesi cancerosa*, che facilmente ripete ad epoche successive la stessa malattia in diverse glandule, se l'operazione non precede per tempo l'esulcerazione del cancro.

Risulta dunque che il cancro è una malattia locale, quantunque la sua formazione sia spesso preceduta da una alterazione dell'eccitamento universale, e sino a un certo punto dipenda da essa, ma che non può pervenire precisamente alla natura di cancro che per un lavoro locale della glandula affetta; e che il vizio o veleno canceroso propriamente detto non esiste giammai nella costituzione che in conseguenza dell'assorbimento della materia prodotta dall' ulcera stessa cancerosa; e che perciò la così detta *diatesi cancerosa* è sempre l'effetto del cancro preesistente.

Risposta all' Esame delle difficoltà mosse contro la pretesa facoltà debilitante della Digitale purpurea, del Dott. Uberto Bettoli.

Letta alla Società il 1. Ottobre 1807.

L' esame delle difficoltà mosse contro l'influenza della digitale istituito dal Signor Professore Tommasini con un apparato non ispregevole di ragionamenti, e testè pubblicato nel Volume III. N. IV. del nostro Giornale, m' invita di nuovo quest' oggi, o illustri Accademici, a spargere sul medesimo alcune mie considerazioni. Scendo a favellare guidato da un profondo sentimento della verità. Piegherommi di buon grado a lasciare su tal proposito la mia opinione, qualunque fiata verrò condotto da migliori ragionamenti ad abbracciare l' opposta. Sarà cosa per me onorata il seguire una nuova verità apertami da uno de' più valenti, e dotti Accademici. Non avrò la menoma difficoltà di ricredermi anche pubblicamente, giacchè penso che una generosa ritrattazione sia a preferirsi a molte risposte ingegnose.

Il dotto Avversario pertanto lasciata da una banda l'investigazione delle diatesi, stato, come dic' egli, fin quì non ben definito, e per conseguenza incerto, ad un' altra maniera discende di sperimentare da lui riputata più sicura onde determinare gli effetti della digitale. Il criterio di ciò, che giova, di ciò che nuoce nel trattamento de'morbi forma la misura secondo lui delle rispettive diatesi; criterio stato adoperato non meno dagli antichi, che da moderni con molto successo, non neglette però l' altre maniere di contemplare la natura de' morbi. Avendo osservato, che certe malattie s' ammansano sotto l' uso della digitale, come sotto l' uso de' purganti, che gli infermi che miglioravano sotto i purganti, non cessavano di pur migliorare sotto la digitale, che mostravansi insofferenti dell' oppio della canfora del vino, ha creduto di avere un diritto di pronunziare sulla attività del rimedio messo per dir così a confronto, e di giudicare della diatesi esistente. Il cremor di tartaro è stata la di lui pietra comparativa. Avendo alternato il cremor di tartaro, e la digitale in varj infermi, ne' quali era stato nocevole l'uso degli eccitanti, ha potuto osservare il costante miglioramento degli infermi, ed il danno qualunque volta o all' uno, o all' altro rimedio venivano

i tonici sostituiti. Quindi ha conchiuso senza veruna dubitazione essere la digitale somiglievole al cremore di tartaro e per conseguenza da cancellarsi dal novero delle potenze eccitanti, declinando con questa sua certo sagace maniera d'esperimentar ogni dubbio o quistione rapporto alla natura delle diatesi dominanti.

Non posso non encomiare questa maniera di medico cimento consacrata dalla venerabile antichità; accordo possa esser guida delle nostre investigazioni, e de' nostri giudizj; mentre debbo pur confessare non esser poi il più sicuro guidatore criterio. L'argomento *a priori* come dicono le scuole, cioè quello, che si trae dall' essenza della cosa merita per ogni riguardo ogni prelazione. L'utilità del rimedio dedotta dalla prima fatta d' esperimento alcuna volta può essere incerta, e lo sperimentatore può essere giudicato empirico: quella, che si deduce dalla seconda è meno soggetta a dubbiezze, e costituisce il vero medico filosofo. Ella è miglior cosa il dar ragione del perchè si adoperino tali medicamenti nel momento, che la malattia è conosciuta in tutti i suoi rapporti, piuttostochè giudicare della loro efficacia specifica, e del fondo della malattia dopo averli adoperati. In conseguenza comechè

le diatesi delle malattie sieno incerte, e richieggano il colpo d'occhio e il più fino delle mediche disquisizioni, non sono però tutte decisamente oscure; anzi ve ne ha di quelle, che saltano, per dire così, agli occhi. La feroce peripneumonia, tutta la famiglia delle infiammazioni, che anche secondo l'Autore suole lentamente conservarsi nello stato iperstenico, ci lasciano forse in dubbio della loro diatesi? Non siamo condotti alcuna volta dalla chiarezza della loro diatesi a istituir le dieci, dodici missioni di sangue? Io mi sono spesso abbattuto in questi casi, ne' quali non ho punto mossa quistione sul fondo della diatesi, e a norma della medesima ho impiegato i rimedj, che a lei si oppongono. E perchè dunque tale diatesi conosciuta non potrà essere il campo delle nostre sperienze (1)? Perchè dunque la digitale non si

---

N. B. *Questa nota, e tutte le seguenti furono comunicate ai Compilatori dal medesimo Professore Tommasini, alla Memoria di cui* Sugli effetti della Digitale purpurea *fu questo scritto particolarmente diretto.*

(1) Per quanto in alcuni casi trapeli per avventura, o dai sintomi morbosi, o dalle cause precedute, la diatesi delle malattie; ella è pur troppo una verità che i Medici spregiudicati senton oggi e confessano francamente, non esistere in generale alcun dato pienamente sicuro onde poterla *a priori* deter-

prescrive in una peripneumonia, s'ella tanto somiglia al cremor di tartaro? Perchè si adopera il cremor di tartaro con tutta la

---

minare. Già sull'incerto valor de' sintomi non v'ha più medico, comechè facile e credulo, che osi contare. Per misurar poi la forza delle morbose cagioni, e il grado di essa ne' diversi individui diverso, alcun termometro non si è scoperto finora; e le apparenze, dalle quali si era un tempo sedotti ad indurre o la debolezza, o il vigore eccessivo, hanno perduto il qualunque valore che aveano a forza di tessere dal fatto continuamente smentite. E quale controversia esisterebbe in vero sulla forza eccitante o deprimente di un rimedio, se accesa non mantenessero una tal lite le incertezze appunto che regnano sulla diatesi delle malattie? Perchè non sarebb' egli l'autore di questa memoria persuaso dell' attività deprimente della digitale purpurea; o come nol sarei in vece io medesimo della virtù eccitante di lei, se la poca sicurezza dei dati anteriori non autorizzasse entrambi a sospettare contrario direttamente al supposto il fondo delle malattie, nelle quali vide ciascun di noi la digitale proficua? Interroghi se medesimo a mente tranquilla l'ingegnoso oppositore, e si interroghi nell'atto sopra tutto, in cui sta per prescrivere i primi rimedj ad un infermo. Sentirà ei di leggieri, (per quanto l'onor dell' arte dal dirlo francamente, fors'anche dal confessarlo a se stesso il ritenga) che nella maggior parte de' casi non si trova ben certo della diatesi sinchè non ha visto giovevoli o dannosi i rimedj prescritti. Questo almeno è sempre stato per tutti, e questo sarà lo scoglio eterno dell'arte, *la diagnosi della dia-*

persuasione di giovare anche prima delle opportune missioni di sangue? Perchè non si prescrive la digitale con sicurezza, se

---

tesi; nè io mi pentirò mai d'avere tra i primi inspirata la massima diffidenza sui criterj che atti comunemente si credono a determinarla; nè so bene se Brovvn, mostrando indispensabile di limitarci, per misurare il vero fondo delle malattie, alle cagioni precedute, mentre ignorar non potea che queste cagioni sono nella più de' casi o ignote, o contraddittorie, o incalcolabili, abbia veramente voluto indicarci di quale mezzo siam noi padroni, o se mostrato abbia di dubitare se alcuno abbastanza certo ne esista. Fosse pur egli possibile il rilevare con sicurezza dalle cause almeno, se non dai sintomi, il fondo vero delle malattie, in quanto all'indicazione di deprimere, o di eccitare il sistema: sarebbe allora *filosofico* il servirci di questo criterio, e il lodarcene. Ma quando i fatti ci provano che noi nol possiamo, la migliore, e la più leale filosofia sta appunto nel convenirne, e nell'attenerci al criterio di ciò che giova, e di ciò che nuoce. Chè se io parlo d'incertezza di diatesi nella maggior parte de' casi, non nego io già che in alcuni la diatesi non sia abbastanza sicura. Nelle patenti infiammazioni, a modo d'esempio, la diatesi iperstenica è a mio avviso palese; e a tale grado di sicurezza ci ha condotto meno il calcolo delle precedute cagioni, o de' sintomi, di quello che il danno costante de' rimedj decisamente eccitanti, e il vantaggio aperto dei deprimenti non equivoci. Ma egli è appunto in queste non dubbie iperstenie che i rimedj contro-stimolanti, o contro-eccitanti giovano evidentemente. Le iperstenie dichia-

non quando è tolto il pericolo dell' infiammazione, e la malattia è sul punto di passare nell' opposta diatesi? (2). Perchè si pre-

---

rate e sicure sono esse il campo appunto in cui questa, ch'io credo oramai poter chiamare dottrina, nacque e si alimentò; ed è in questi casi non dubbj di morboso eccessivo eccitamento, che uomini illustri Rasori e Borda, Bondioli e Gelmetti, Chiarugi e Palloni videro, come io gli ho visti e li trovo ognora, utili prodigiosamente i rimedj contro-eccitanti. Così non nego io già che in un uomo per lungo patema deprimente, o per inedia o per freddo indebolito, la diatesi ipostenica non sia certa; ma egli è quì appunto dove io sfido il mio dotto avversario a dar con vantaggio, se il può, una dose qualunque o poca o molta di tartaro emetico, di cassia, o di sali, un granellino pur solo di digitale purpurea onde corroborare, stimolare, eccitare in una parola il ventricolo ed il sistema.

(2) Se il dotto Oppositore desiderasse vedere qualche malattia sicuramente iperstenica, ma non gravissima (come sarebbe qualche reumatismo, qualche angina, o affezion catarrale di grado mediocre) curata immediatamente colla sola digitale purpurea, io lo inviterei a visitare i primi infermi di simili malattie, che la mia pratica mi presenti; e spero io bene ch'Egli vedrebbe, quali da qualche tempo io gli osservo, vantaggiosi gli effetti di questa pianta usata sola, come in simili casi riesce proficuo il cremore di tartaro, od una qualche missione di sangue. Se poi desiderasse vedere delle iperstenie gravi sicuramente e temibili curate del pari con questo metodo, si rechi alla clinica medica dell' ospedale mili-

scrive ad oggetto di promovere l'espettorazione, e d'impedire qualunque evasione nelle cavità del petto col destare l'eccitamento nel sistema assorbente? Come concilieremo dunque la somiglianza dell'uno e dell'altro? Confessiamo che al letto dell'ammalato, che è poi la scuola, dove tutti devono apprendere, e dove molte teorie vanno a rompersi come ad uno scoglio, la digitale, ed il cremore di tartaro mi sembrano operare in diversa maniera, diversità d'operazione però, ch'io pongo nella maggior facoltà eccitante della digitale, e nella poca del cremor di tartaro. Sì l'uno che l'altro farmaco agisce sulle fibre ecci-

---

tare di Milano, ultimamente eretta con tutta la magnificenza dal Governo Italiano, ed affidata all'illustre mio Amico il celebre Rasori, che le presiede. Vedrà ivi, come ivi appunto io ne ho viste recentemente, acute e minacciose peripneumonie in soggetti i più robusti, trattate e guarite colla sola digitale, o col solo tartaro emetico dal principio sino alla fine della cura, senza salassi, senza purganti, e può dirsi senza straordinarie evacuazioni. Chè se l'Oppositore mi ricercasse il perchè io mi limito nell'uso della digitale come deprimente alle malattie non gravissime, e perchè non affronto con questo mezzo debilitante le più gravi peripneumonie; io gli risponderei lealmente, che finchè la dottrina è nascente; finchè il maneggio della digitale non mi è così noto come quello de' salassi, e de' purganti; finchè una più

tabili a tenore degli stimoli applicati, e dello stato dell'eccitabilità. Sì l'uno che l'altro agisce peculiarmente sull' eccitabilità renale, su quella delle intestina per cui se seguono evacuazioni un poco smodate, ne segue anche per parte della digitale una vera debolezza. Sono di sentimento perfino, che molto cremor di tartaro ingollato senza successive evacuazioni sia manifestamente eccitante, giacchè colla maggioranza de' medici non veggo ne' rimedi se non potenze più o meno stimolanti, e nel solido non riconosco se non se quella facoltà che riceve gli stimoli impressi, onde ne sor-

---

lunga e più estesa pratica nell'uso di questa pianta non mi avrà avvezzato a misurarne i gradi di azione; finchè io non avrò tante osservazioni su di essa, quante ne ha l'illustre Clinico summenzionato; finchè, in poche parole, la digitale sarà ancora agli occhi miei, in quanto ai di lei effetti sull' eccitamento, oggetto di esame, mentre il salasso non lo è più; la mia maniera di sentire, ed i principj che mi son legge nell' esercizio della mia professione, mi riterranno dall' anteporre la digitale al salasso in tutti que' casi, ne' quali le conseguenze di un passo errato possono essere gravi ed irreparabili. Ma questo motivo di prudenziale riserbo non toglie, che malattie abbastanza caratterizzate per ipersteniche, e sopra tutto gli esperimenti di confronto da me intrapresi tra la digitale ed il cremore di tartaro, non m'abbian fatto già da lungo tempo intimamente persuaso della forza contro-eccitante o deprimente di questa erba.

ge l'eccitamento (3). Secondo la mia maniera di pensare non v'ha che il salasso, che giustamente deve chiamarsi diretto debilitante. Colla evacuazione sanguigna nulla si applica alla fibra; ma anzi le si toglie il maggior degli eccitanti. Pertanto rapporto alla digitale quand'io vedrolla prescritta nel colmo delle malattie infiammatorie con vantaggio, con decise evacuazioni, anche senza il molesto corteggio della nausea, del ribrezzo, discenderò ben volontieri nell'opinione del ragguardevole oppositore, che la pone nella classe de' purganti facendola agire come il cremor di tartaro.

(3) Quantunque io non intenda abbastanza che cosa sia nel solido *questa facoltà che riceve gli stimoli impressi*, comprendo io bene che l'oppositore si dichiara quì sostenitore severo del principio Brovvniano, già tanto rinomato, *che tutto agisce stimolando.* Ma quando i fatti ci parlano chiaramente contro questo principio, e perchè e con qual fine vorremo noi giurar su di esso eternamente? Ora quel medesimo cremore di tartaro, che l'oppositore considera come uno stimolante, ha prestato a me uno de' mezzi più forti, uno degli argomenti di fatto i più sicuri a convincere me stesso dell'esistenza de' contro-stimoli, o delle potenze deprimenti nel senso già da me abbastanza spiegato nel corso della precedente Memoria. È egli dietro il suddetto principio Brovvniano, o è dietro i fatti che l'oppositore si è persuaso essere eccitante il cremor di tartaro ingollato senza successive evacua-

Nè mi si opponga, che la digitale è stata ultimamente sperimentata nelle malattie ipersteniche. Potrei rispondere, che gli autori non definiscono il punto della malattia in cui è stato amministrato il rimedio, cosa importante a sapersi, giacchè ben conosciamo, che alcune piressie de' precordj facilmente trapassano nella diatesi opposta: altronde raccolgo, che nel trattamento di tali flemmassie si sono fatti precedere i salassi, e non si sono arrischiati di accordare la digitale se non se nel punto, in cui, se non altro, meno temevano dal di lei uso.

---

zioni? Dal suo scritto io nol rilevo abbastanza: ma so ben io che depongono altamente contro questa opinione gli effetti *immediati* e *primi* del cremore di tartaro, indipendenti da qualunque evacuazione che sia anche per succedere in appresso. Io ho esaminato non ne' miei infermi solamente, ma in me stesso cotesti effetti del cremore di tartaro; giacchè non solo le flogosi membranose di gola, alle quali sono stato frequenti volte soggetto, mi hanno obbligato ripetutamente a farne uso, ma anche in istato di perfetta salute ho voluto sperimentarlo espressamente più volte, dacchè la dottrina del controstimolo cominciò ad interessarmi. Dietro ciò che è accaduto in me stesso posso invitare l'oppositore, e seco lui tutti i partigiani della forza eccitante del cremore di tartaro ad un semplicissimo esperimento. Scelga egli un' epoca in cui la sua salute sia veramente nel miglior essere. Esamini per varie

Fo riflettere, che alcune peripneumonie appajono ipersteniche, quando nol sono, e che Boerahave, e Sydenham ci mostrarono forse i primi, che in tali malattie non convien il salasso, ma bensì i vescicatorj, le gomme ferulacee, gli alcali. In conseguenza di tutto questo non è meraviglia se la digitale giova in simimili circostanze, nelle quali è necessario l'eccitamento, non già la depressione: non è meraviglia se dopo le cavate di sangue, diminuito l'eccitamento, la malattia condotta venga a quel grado, in cui la digitale riesce giovevole nel modo stesso,

---

giornate successive nel corso della mattina, e prima del pasto, il proprio calore, il grado di forza de' suoi polsi, il colorito della pelle, la fisionomia, e le forze. Rilevati bene i contrasegni ordinarj della propria salute, prenda egli una mattina, a poco a poco, a dosi rifratte, e senza scostarsi dall' ordinario suo metodo di vivere e di agire, un' oncia o un' oncia e mezzo di cremore di tartaro nell'acqua pura, limitandosi anche a minor dose, se ciò sia in lui necessario per non produrre evacuazioni. Dopo aver preso a sorsi questo ch'egli crede un eccitante, quando tuttora lo avrà nello stomaco e prima che succeda evacuazione di sorta alcuna, si esamini bene il colorito, la fisionomia, i polsi, e le forze, e di buona fede instituisca un confronto tra lo stato di depressione, e di avvilimento in cui sicuramente si troverà, e lo stato in cui suole ordinariamente trovarsi. Ovvero ancora esamini l' aumento

che le dosi rifratte d'ipecaquana, di tartrito di potassa antimoniato, l'acetito d'ammoniaca, di potassa, il vino emetico profittevoli riescono nelle affezioni di petto già dome sotto l'uso de' validi sottraenti (4). Quand'anche poi mi si recasse in mezzo una peripneumonia stenica decisamente guarita dalla digitale, codesto esempio non mi persuaderebbe niente meno di quello d'un flemmone guarito sotto l'applicazion d'un vescicatorio al di lui punto più doloroso. Quando si vuol stabilire un canone pratico, egli è di necessità avere un complesso di fatti che il comprovano. Ma volendo anche calcolar gli esempi di flemmoni, di resipole guariti coll'applicazione di larghi vescicatorj su' loro centri più infiammati, non ne ri-

---

che in lui subiscono il calore, la forza de' polsi, il colorito ec: in seguito del suo pasto ordinario: ed attenendosi al solito metodo di vivere, prenda poi una giornata dopo il pasto un'oncia di cremore di tartaro come sopra, e faccia un paralello tra l'attuale e l'ordinaria situazione delle sue forze, de' polsi, del calore, e del colorito. Quando questi confronti, ch'io gli prometto parlanti, non lo convincano dell'esistenza di potenze *direttamente deprimenti*, io poco più spero di persuadernelo altronde.

(4) Quì l'Autore parte sicuramente dalla supposizione che l'ipecaquana, il tartrito di potassa antimoniato, il vino emetico ec. sieno potenze eccitan-

traggo un argomento sfavorevole alla mia opinione. Se i vescicanti applicati all'ardente flemmone, alle accese resipole alleviano insignemente la malattia, (come ne' casi riferiti dal chirurgo Lionese Petit) producendo un' abbondante evacuazione di siero, e accelerando la suppurazione, e

---

ti, poichè dal giovare che fanno in certi momenti, ne' quali pur giova la digitale, argomenta la forza eccitante anche di quest' ultima. Ma per chi è pienamente convinto, com'io il sono, (e per una serie di fatti ai quali è veramente forza l'arrendersi) che l'ipecaquana e il tartaro stibiato sono potenze contro-eccitanti, l'identità degli effetti ottenuti dalla digitale è un argomento appunto della virtù deprimente di essa. Del resto parlando di quegli infermi de' quali parla l'oppositore, e ne' quali, diminuito per le cacciate di sangue o d'altri validi sottraenti l'eccitamento, riesce giovevole la digitale al pari dell'ipecaquana, del tartrito di potassa antimoniato ec. guai per cotesti infermi, se siffatti rimedj fossero eccitanti! Lungi dal condurre la cura a buon termine l'avrebbero contrariata decisamente, giacchè avrebbero con danno degl' infermi suddetti riacceso di nuovo il morboso eccitamento poco prima dalle sottrazioni depresso. Ma il fatto ci prova continuamente, e la Pratica perfino del celebre Pietro Frank provò agli occhi di migliaja d'alunni, che gli antimoniali nelle più fiere peripneumonie continuarono a giovare dopo le cacciate di sangue, compivan la cura dalle deplezioni incominciata, ossia influivano pel medesimo verso sullo stato della macchina; dunque è cosa chiara

perchè non si può supporre, che la digitale somministrata in alcuni casi di pleuritide, di peripneumonia, destando il sistema, non iscuota per dir così la flogosi, e promovendo il sudore, le orine, l'espettorazione non isciolga la malattia al par dell' efficace kermes minerale (5)? Ma per-

come la luce di un bel giorno che gli antimoniali sono *deprimenti*.

(5) Neppure gli esempi di Pleuritidi ipersteniche guarite colla digitale basterebbero a provare all'oppositore la forza debilitante della medesima, perchè a di lui avviso potrebbe quest'erba aver giovato in simili casi *destando il sistema, iscuotendo la flogosi e promovendo quindi le urine, il sudore e l'espettorazione*. Ma se l'aggiunta di nuovi stimoli si crede atta nelle stesse Pleuritidi ipersteniche a scuotere la flogosi con vantaggio dell'ammalato, ed a sciogliere la malattia producendo gli indicati effetti; e se cotali utili effetti ottenuti dalla digitale e dal kermes si debbono ripetere da questi rimedi come eccitanti, o stimolanti, qual è dunque il motivo, che ci trattiene dal non adoperare nelle pleuritidi steniche il vino stesso, l'oppio, o altro rimedio stimolante qualunque, ad una dose o ad un' altra, all' oggetto medesimo di *scuotere la flogosi, e di destare il sistema alle suddette secrezioni?* Qual differenza esiste adunque agli occhi dell' Oppositore tra il metodo stimolante, ed il debilitante, tra gli eccitanti, ed il salasso, se dagli stimoli crede possibile di ottenere in una iperstenia quella stessa soluzione di malattia, quello stesso utile aumento di secrezioni, che si suole ottenere dai salassi, e dalle bevande antiflogistiche? Per ve-

chè il dottissimo Professore discende direttamente a rispondere alle obbiezioni, e prima di tutto a quelle, che riguardano il fondo delle malattie, nelle quali è stata con vantaggio la digitale adoperata; così sia pregio dell'opera il disaminare il valore delle esposte soluzioni seguendo l'ordine stesso serbato dal prode Oppositore. A sostegno pertanto della tonica proprietà della digitale nella mia Memoria testè venuta al giorno recavasi in mezzo l'argomen-

---

rità egli è stato sempre osservato, che i rimedi stimolanti nelle infiammazioni, e nelle malattie steniche lungi dall' aumentare le secrezioni le diminuiscono, e le strozzano; e in chi ha il pulmone o la cute infiammata, nella pleuritide per esempio e nella scarlattina, la canfora, l'oppio, il vino sopprimono lo sputo ed il sudore, mentre il salasso, e le bevande antiflogistiche li promovono prodigiosamente. Chè se per avventura l'ultimo risultato dell'azione o della canfora, o dell' oppio possa essere nelle stesse malattie steniche l'aumento di sudore, ciò non può accadere e non accade difatti se non dopo sforzi terribili, dopo un aumento di malattia, che qualunque medico è in caso di discernere, e che ne' casi gravi nessun uomo prudente oserebbe di cimentare. Per lo che dall'aumento di secrezioni ottenuto dalla digitale nelle pleuritidi steniche senza previo esacerbamento di malattia, anzi con immediato alleviamento di sintomi sembrami venire assai più naturale, assai più dritta la seguente illazione: la digitale può produrre nelle pleuritidi steniche gli stessi

to di idropisie risanate. Siccome tali malattie non possono dileguarsi senza lo svegliamento del sistema assorbente, senza l'eccitamento del sistema renale, per cui le segrezioni delle orine si promovono insignemente; così se dietro l'amministrazione della digitale si realizzano siffatti fenomeni, convien conchiudere, che un tale vegetabile ha innalzato l'eccitamento, e che deve conseguentemente locarsi nella classe delle potenze eccitanti. L'Autore confessa, che una tale obbiezione è di forza (6): ma poco dopo soggiunge, che n' avrebbe anche maggiore qualunque volta fosse addimostrato, che le raccolte d' acque sieno sempre asteniche. Ma provato essendo dalla

---

immediati effetti, e confermare i vantaggi che vi producono il salasso, e gli altri debilitanti conosciuti; dunque la digitale guardar si debbe come agente sul sistema in quella guisa stessa, e per quel verso, che vi agiscono il salasso e gli altri debilitanti, vale a dire deprimendone l'eccitamento. Dunque esiste un mezzo di deprimere l'eccitamento indipendentemente dal togliere • sangue o altri stimoli alla macchina, e questo mezzo lo abbiamo nell'applicazione de' rimedj contro--eccitanti.

(6) In vece di *confessare che una tale obbiezione è di forza* io ho detto anzi, *che non può avere la forza, che annunzia a primo aspetto*: e l'una espressione è ben diversa dall'altra se io male non veggo. (Vedi Vol. III di questo Giornale pag. 290.)

ragione, e dalla pratica, che si danno delle idropisie steniche, ne consegue, che se la digitale fu giovevole, non fu tale, che in affezioni idropiche di fondo iperstenico, e perciò il loro guarimento non favorisce punto la tonica facoltà del rimedio. Ma io rispondo francamente, che mentre mi studiava di provare l'azione corroborante della digitale nelle idropisie, non escludeva quelle di diatesi iperstenica. Sarei stato troppo ospite in medicina, s'avessi mostrato d'ignorare una tale verità suggerita dal raziocinio, e confermata dall'esperienza. Sostengo essere le idropi alcuna volta steniche guaribili col metodo sottraente, col salasso. Nella famosa scuola di Pavia fui testimonio oculare di simili guarigioni. Convengo che una flogosi strozzatrice può in qualche modo emulare una meccanica compressione da cui non rade volte risulta l'ascite, l'idrotorace. Mentre però accordo, che si danno tali fatte d'idropisie, chi mi può negare darsi assolutamente idropisie d'opposta diatesi, o per dir meglio chi non m'accorderà, appartenere quasi sempre a quest'ultima? Non usiamo noi, quando ci si presentano, con vantaggio i rimedi eccitanti, gli alcalini, la scilla, le gomme ferulacee, la corteccia peruviana, l'oppio

divenuto alcuna volta il miglior diuretico? Perchè dunque negheremo alla digitale la facoltà tonica, qualunque volta veggiamo i di lei buoni effetti nelle idropisie più inveterate accompagnate dal più riflessibile decadimento di tutto il sistema (7)? Perchè c' immaginiamo flogosi occulte per attribuirle la proprietà debilitante?

Benchè volendo anche supporre, che la digitale alcuna volta (poichè mi par diffi-

---

(7) L'essere una malattia qualunque cronica ed inveterata è stato pur troppo fin quì un sinonimo dell'essere *ipostenica*, ossia curabile solamente per mezzo di rimedj eccitanti. La debolezza indiretta, che si sospettava dietro Brovvn essere la base di una gran parte di malattie anche nascenti, si supponeva poi con sicurezza in tutte quelle, che erano lontane dal loro principio: e così il tempo decorso si aveva quasi per termometro di un succeduto cambiamento di diatesi. Ma dileguato l'incanto di certe leggi Brovvniane, esaminato con freddezza l'andamento delle malattie, e l'effetto de' diversi rimedj, si è dissipato oramai anche questo errore grave, massiccio, e sopra tutti dannoso agli infermi. Io mi compiaccio di avere non poco contribuito alla distruzione di questa massima colle mie Ricerche sulla febbre gialla, e particolarmente colle mie riflessioni sulla flogosi. E che moltissime malattie, comechè croniche ed inveterate, mantengano tuttora il loro genio originario, si conservino cioè ipersteniche, che vale per me quanto il dire *curabili coi debilitanti*, noi dovevamo ad onta di Brovvn averlo dagli antichi imparato. Quanto

cile il risanamento) abbia guarito idropisie sostenute da flogosi occulte diuturne, non ne seguirebbe ch'ella avesse agito de-

volte non avevamo letto, e visto le doglie antiche muscolari, o di articolzioni, malattie ostinate di pelle, flogosi d'occhi, dissenterie ribelli, guarire contro la nostra aspettazione sotto l'uso de'purganti continuati per qualche tempo? Dietro le note leggi della debolezza indiretta allora tentavamo di curare tutte le malattie di tal fatta a lungo protratte, coi rimedi eccitanti, adoperandoli quasi tutti l'uno dopo l'altro, inutilmente in molti casi, e persuasi pure dietro la dottrina del giorno, che si dovea per essi soli ottenere la guarigione. Intanto o l'inefficacia, o il danno di essi ci costringe in molti casi a desisterne, ed a tentare la via opposta de' drastici, o de' purganti a piccole dosi, ed usati per lungo tempo. Quante volte il buon successo non ha smentito (nè l'abbiam taciuto a noi stessi in segreto) i nostri più accreditati principj?

Nè l'abbattuto aspetto degl' infermi, nè il pallore del volto, nè la piccolezza de' polsi, nè il decadimento delle forze muscolari, sono sempre un sicuro termometro dell'*ipostenia*. Il fatto ci prova in mille casi che ad onta di tali apparenze può una malattia esigere, per essere dissipata, l'uso de' rimedi debilitanti, il che la caratterizza subito per un' *iperstenia* o assoluta, o relativa. Non bisogna confondere, dice saggiamente un mio illustre corrispondente, la *vera debolezza* coll' *apparente*, la quale può nascondere in vece tutte le condizioni della forza morbosa, siccome non è da confondersi la *forza patologica* colla *naturale*, stati della macchina vivente, assai diversi tra loro: distinzione di molto grave importanza, co-

bilitando. Imperciocchè tali flogosi occulte per la loro diuturnità deggiono essere trapassate nella diatesi opposta cioè astenica. Gli eccitanti in questo caso deggiono essere giovevoli (8). Se nelle oftalmie croniche so-

---

me mi studierò altrove di dimostrare (vedi il discorso inaugurale del Professore Bondioli sulla istituzione clinica più atta a formar veri medici). Qual maggior grado di pallore, e di oppressione di forze muscolari, che in certe clorotiche? Eppure ne vediamo anche di tali guarire sotto il salasso o sotto l'uso di rimedj drastici maneggiati convenientemente, siccome le vediamo all'opposto intolleranti affatto de' rimedj eccitanti. Quale languore, o qual oppressione di forze non osserviamo in certi ascitici, in certi ammalati di idrotorace? Eppure l'oppio alla maggior parte di essi sicuramente non giova, anzi nuoce; e ne abbiamo visto invece, e i nostri vecchi ce lo hanno insegnato, guarire col cremore di tartaro usato a dosi rifratte e frequenti, col nitro, e persino coll'uso generoso dell'acqua. A dimostrare chiara al massimo grado l'insufficienza, anzi il nessun valore delle suddette *apparenze iposteniche* nelle malattie, io ho de' fatti molto sorprendenti, e gli esporrò nella mia Memoria *Esame di ciò che chiamasi diatesi nelle malattie* troppo legata colle mie ricerche sul controstimolo, e con quelle già pubblicate sulla flogosi. La clinica di Rasori a Milano, e l'estesa pratica del Dottore Gelmetti a Mantova hanno aggiunto alla serie de' fatti da me osservati molti sorprendenti non meno, e assai degni d'essere conosciuti.

(8) La flogosi (spero d'averlo dimostrato abbastanza nelle indicate ricerche sulla febbre gialla) o

gliono gli eccitanti sperimentarsi utilissimi, perchè non può dirsi lo stesso di certe flogosi invecchiate rapporto alla digitale? Convien dirlo: il suppor stenico tutto ciò, che attacca la digitale, egli è un vedere per tutto la propria opinione, egli è un accarezzar

---

acuta, o cronica che sia, o patente, od occulta, conserva sempre, sinchè è flogosi, il suo genio stenico originario. Finchè dessa è sanabile (giacchè se non si dissipa in tempo, disorganizza le fibre, e non è più suscettibile di cura) non lo è che per mezzo de' rimedj deprimenti; i quali quantunque non convenissero per avventura allo stato generale della macchina, sono però i soli rimedj, che convengano alle fibre attaccate da flogosi. Questa è una novità un po' forte, a dir vero, dopo gli adottati principj della dottrina Brovvniana; ma è una verità, che i fatti consacrano agli occhi miei già da lungo tempo e di giorno in giorno di più, e sulla quale mi riconfermano le osservazioni de' miei più dotti corrispondenti. Io invito il mio ingegnoso oppositore a provarmi veramente utili gli eccitanti nelle croniche infiammazioni. Dannosi per verità me gli ha provato la pratica mia; e in questo Spedale della misericordia, e in questo Spedale delle carceri, ne' quali posso a mio agio osservare i tentativi altrui, veggo di giorno in giorno moltiplicarsi i fatti che mi confermano nella mia opinione. Del resto le croniche flogosi ottalmiche, delle quali parla l'oppositore, quanto bene non cedono ai purganti, ed ai drastici? Quanto non peggiorano esse sotto l'uso degli eccitanti? Io ho esposti altrove su ciò i risultati delle mie osservazioni. Cedono, è vero, coteste ottalmie alle applicazioni

di soverchio l' idea preconcepita (9). All'ingegnoso Autore poi, che afferma „ non aver diritto di dichiarare astenica una malattia guarita colla digitale, se non chi abbia provato evidentemente, che la digitale è un corroborante„; debbo rispondere, che

---

saturnine, ai collirj vitriolati, alle rifratte dosi d' ipecacuana lungamente continuate ec. : ma così fatti rimedi non sono eccitanti se non per chi è digiuno o nemico delle più sicure nozioni sul contro-stimolo.

(9) Accarezzerei la mia opinione, ed a torto, se io supponessi steniche le malattie guarite dalla digitale senza avere argomenti, che assicurino d' altronde essere la digitale un rimedio deprimente. Ma che la digitale abbia la forza di deprimere l' eccitamento non lo argomento io già solo dal sapere di certo, che essa ha curato, immediatamente e sola, malattie ipersteniche le più dichiarate, e le più feroci; nè io avrei incominciato, per le ragioni già addotte, a trarre da questa parte le prove del mio assunto. Io ho invece argomentato essere la digitale un rimedio deprimente, siccome ho argomentato esserlo il tartaro emetico, da quattro generi di fatti, che formano le precipue basi del mio edifizio: 1. dall' essere l'abbattimento, la depressione delle forze, il languore primi ed immediati effetti della digitale, non preceduti da sintoma alcuno di eccitamento accresciuto: 2. dagli esperimenti di confronto tra la digitale, e rimedi sicuramente debilitanti, e tra la digitale, e rimedi sicuramente eccitanti (ved. Prima Parte della mia Memoria sugli effetti della digitale): 3. dal non vedere in alcun caso giammai uno stomaco sicuramente debole (per digiuno, a modo d' esempio) eccitato, cor-

la proprietà d' un rimedio raccogliesi dagli effetti, che produce in una malattia conosciuta decisamente dell' una o dell' altra diatesi. Un rimedio somministrato nella diatesi stenica, se produce evacuazioni, e per conseguenza depressione del sistema, mi dà un dritto di collocarlo fra i debilitanti. Un rimedio adoperato nella diatesi astenica in molti casi ben conosciuta se produce vigore, energia, mi dà un diritto di porlo fra i tonici. Sì nell' un caso che nell' altro non farà d'uopo d' indagar vanamente la forza del rimedio per quindi individuare la qualità delle due opposte diatesi. Se la digitale ha giovato eccitando nelle malattie di decisa debolezza, sono autorizzato ad accordarle quella facoltà, che manifesta: nè mi è d' uopo d'al-

---

roborato, ricreato da alcuna dose o grande, o mediocre, o minima di digitale purpurea; mentre all' opposto l' oppio, quantunque a certe dosi danneggi uno stomaco debole e digiuno; pure a certe dosi minori (al grado per esempio di azione, che ha un po' di diascordio o un sorso di vino generoso) lo corrobora e lo eccita sicuramente: 4. dal vedere l'influenza deprimente della digitale tanto maggiore in un corpo quanto questo è più debole: per lo contrario tollerata la digitale o inefficace tanto di più, quanto l' eccitamento dell' individuo, a cui si somministra, è maggiore (ved. Parte Seconda della suddetta Memoria n. 2. 3.).

tra investigazione. Per simil guisa la china riconosciuta utilissima nelle malattie di caratterizzata debolezza, ha riportato quasi il primato nella famiglia popolata degli eccitanti. Continuando il suo esame l'illustre Oppositore reca in mezzo le osservazioni di Withering istituite nel trattamento delle idropisie. Dice, che questo sperimentatore ha rimarcato essere i primi effetti di codesto vegetabile un percolamento aumentato d'orine, un abbassamento di polsi, una lieve ambascia, o nausea. Aggiugne, che nessun segnale appariva d'eccitamento; e che accrescendosi la dose del rimedio succedevano il vomito, la purgagione, le vertigini, l'enuresi, la concidenza, i sudori freddi, e perfino la morte. Tali osservazioni pratiche meriterebbono certo d'essere contemplate, se non presentassero molti essenziali difetti. L'Autore non parla punto delle diatesi: la descrizione de' sintomi è talmente malaugurosa, che convien supporre essersi data la digitale in dosi troppo eccedenti, e senza l'opportuno necessario discernimento della malattia. Io prescrissi più fiate la digitale senza che sieno seguiti i sintomi enunziati dall'Autore, come si può agevolmente raccogliere dal dettaglio delle storie comunicate. Frank, a cui certo si deve credere, nella clinica

di Pavia fece uso più volte della digitale con quel discernimento, che lo costituisce il primo Pratico dell'Europa, senza che sopravvenissero que' sintomi, che con certi mortali colori dipinge il Withering. Il dotto mio contraddittore però quantunque mostri di riconoscere poco sincere le descrizioni, che ci dà il Withering coll' affermare che lasciano incerta la diatesi, crede che la difficoltà d' assorbimento, e la diminuzione delle orine negli idropici sanati da quel medico dipendesse da vigore relativamente eccessivo, e che l'ambascia, la nausea, il cadimento de' polsi fossero l' indizio della depressione, ch' egli chiama salutare, d' eccitamento, per cui crescer doveva il succhiamento de' linfatici, e il flusso delle orine per soverchio vigore diminuiti. Ma come può l' acuto Fisiologo dedurne tali conseguenze essendogli incerta la diatesi delle malattie curate da Withering? Come le sue peculiari osservazioni possono confermare quelle di Withering che per sua medesima confessione non meritano d' essere molto apprezzate? Come in affezioni idropiche vi poteva essere tanto vigore da doversi scemare il corso delle orine, come suol accadere nelle più decise infiammazioni? I sintomi di cui ci dà la descri-

zione Withering non provano forse, che la digitale data in dose eccedente, o forse rispettivamente tale ha agito sopra un tessuto fibroso debolissimo incapace di sostenere la prepollenza, per cui i sudori freddi fluiscono, e per fino in alcuni ne è seguita la morte? E non ci reca il medesimo Withering un argomento, quando dice, che ne' deboli presto alla nausea succedono gli effetti terribili sopra enunziati l' abbattimento mortale i sudori freddi ec.? Mi sia lecito pure, giacchè cade in acconcio il parlarne, di poco calcolare le sperienze di tal genere fatte da Samuele Hahnemann. Questo scrittore chiamato straordinario dal mio eruditissimo Collega per un progetto difficile, anzi impossibiie a realizzarsi, avvisossi di misurare nel corpo umano sano le vere e positive influenze de' medicamenti tentandoli parte in se medesimo, parte in soggetti robusti, e non attaccati da alcuna infermità. Un uomo di tal fatta mi sembra poco atto a vedere nettamente le cose. Le descrizioni di sintomi affasciati per dir così della digitale consuonano quasi con quelli, che ci somministra il Withering. Poco egualmente mi sembra apprezzabile il cenno di Warhenn chiamante la nausea della digitale nausea da moribondo. Tali enfatiche

descrizioni hanno la sorte di quegli argomenti che pajono provar moltissimo, e infine conchiudono nulla: tanto più, che tali descrizioni non sono punto accompagnate dal conoscimento essenziale delle diatesi, dell' idiosincrasia de' soggetti, dall'esposizione della quantità del rimedio impiegato a norma delle circostanze (10).

(*Sarà continuata.*)

---

(10) Se l'ingegnoso oppositore consulterà bene i diversi argomenti di fatto comprovanti la forza deprimente della digitale esposti nel corso della mia Memoria, e se vi aggiugnerà le riflessioni ulteriori contenute nelle note precedenti, comprenderà di leggieri come io poteva, e per qual verso, trarre un partito vantaggioso dai fatti considerati come tali, che ci presentano le opere, comechè imperfette, di VVithering, di Hanhemann, e di VVarrhenn.

LETTERATURA MEDICA.

Memorie della Società medica di Bologna. Tomo I. (Estratto 2°.).

Delle acque minerali saponacee e particolarmente di quelle della Porretta; memoria del Dott. Giovanni Castiglioni *presentata li 4. Settembre* 1806.

Nella *introduzione* l' Autore accenna le proprietà generali che hanno le acque che furono chiamate saponacee, a quali materiali vennero attribuite un tempo dai diversi analizzatori, ed a quali debbonsi propriamente attribuire giusta i suoi molti sperimenti. Le sue analisi furono fatte sulle acque della Porretta, e principalmente sulla loro materia saponacea, e le lubriche loro fanghiglie. I risultati che ne ottenne sono: 1. che la qualità saponacea di ~~dette~~ acque minerali si dee assolutamente ripetere da una sostanza animalizzata che trovasi in combinazione con un alcali fisso: 2. che le fanghiglie lubriche esistenti nel fondo

delle loro pile, lavacri ed acquedotti sono in massima parte formate da un magma deposto da quelle acque pregno della suddetta materia animalizzata, la quale è analoga all'albumina dell'uovo. Quì l'A. si compiace assaissimo, e noi pure solleciti della gloria Italiana dividiamo con esso lui la compiacenza, che quasi contemporaneamente anche il celebre Vauquelin scoperse nelle acque minerali saponacee di Plombières, d'Aix e d'Ussat una sostanza da lui detta animale che gli parve avere molti rapporti coll'albumina, o colla gelatina. Testimonj sono di questa sua scoperta alquanto anteriore all' arrivo in Bologna del tomo 39 degli annali di chimica di Parigi, in cui è inserita la prelodata memoria, molti Professori, e tra questi principalmente il Dott. Ab. Francesco Barbieri già Professore di fisica e filosofia nella ex-Università di Modena e il Sig. Dottor Barani Prof. di Chimica nel Liceo di detta città.

Compendio dell' analisi fatta sopra le acque minerali porrettane.

Le acque minerali della Porretta sono perenni e nascono alle radici dei monti detti Sasso Cardo, della Croce, e Poggio

della Rocchetta formati per la massima parte di pietra arenaria micacea . Quest' acque sono dell'ordine delle termali e sono compostissime, perchè oltre di essere saponacee e di contenere molto gas septono, partecipano puranche delle ossicarbonate, delle saline e delle flogo-solfurate. Sono dunque anche gasose quest' acque. La natura del gas è pur essa compostissima; è costituito dall'aggregazione del gas septono, del gas flogogene solfurato e del gas ossicarbonico. Il primo è il prevalente, il terzo è il più scarso. Chiama perciò l' Autore questo gas septono-flogo-solfurato misto d'ossicarbonico. È infiammabile. Le sostanze fisse sono, oltre l'albumina saponacea, l'ossimuriato e l'ossicarbonato di soda, gli ossicarbonati di calce e di ferro ossiduli con silice. Il processo analitico seguito dall'A. verrà da lui in seguito pubblicato. Otto essendo le sorgenti che danno quest'acqua e che sono oggi giorno in uso 1. il Leone, 2. li due bagni vecchio e nuovo del Bue, 3. quello di Marte, 4. il Reale, 5. la Tromba, 6. le Donzelle, 7. la Puzzola, 8. la Torretta vecchia, l' Autore ha istituite sperienze di confronto fra le indicati differenti scaturigini, ed ha ritrovato in primo luogo che manifestano tutte una natura alcalina, che i sali in tutte sono le sostanze

predominanti sopra la materia saponacea, ed il gas flogogene solforato, ed ha ritrovato in secondo luogo che a riserva della materia saponacea, la quale trovasi in tutte pressochè nella medesima proporzione, le altre sostanze, le saline cioè e lo zolfo mineralizzato da egual volume di gas flogogene non conservano un eguale rapporto nella loro quantità. Divide egli perciò in tre differenti varietà quest'acque che ei chiama saline albuminoso-saponaceo-alcalinule gas flogogene-solfurate. La prima varietà comprende le saline albuminoso-saponaceo-alcalinule al *maximum*, e gas flogo-solfurate al *minimum*, le quali ci vengono fornite dalle prime cinque sopraindicate sorgenti. La seconda varietà abbraccia le saline albuminoso-saponaceo-alcalinule gas flogo-solforate al *medium* che vengono offerte dalla sorgente della Puzzola e dalle tre fonti delle Donzelle. La terza è formata dalle saline albuminoso-saponaceo-alcalinule al *minimum* e gas flogo-solforate al *maximum*, che vengono esibite dalle due fonti della Porretta vecchia. Le dette tre varietà offrono pure alcune differenze nel colore, odore e sapore. In tutte però le ultime due qualità s'accostano a quelle delle uova fresche e cotte, o delle uova fracide, e ad un diluto salato brodo.

Caratteri fisico-chimici delle acque minerali porrettane procedenti dalla loro materia saponacea.

Dibattute in un recipiente tanto fredde che bollenti danno una spuma argentina. Quando si bevono producono una sensazione lubrica, lo *smoletico* de' Lombardi. Danno alla cute un morbido quasi untuoso, una certa salda ai panni lini, disgrassano le lane, cangiano la polvere dei petali delle violette prima in azurro, poscia in verde; poste alla distillazione esibiscono dell' epiroleo volatile, e dell' ossicarbonato d'ammoniaca. Possedevano gli stessi caratteri al tempo di Tura, ossia Bonaventura di Castello (1) Maestro di medicina in Bologna nel secolo XIV. Conservata quest' acqua in vasi mal chiusi, o non esattamente pieni forma una pellicola pieghevole all' aspetto gelatinosa, e giallognola ed altre ne forma bianchiccie, in parte sospese, ed in parte deposte al fondo rassomiglianti all'albume dell' uovo coagulato, ed esala un odor putrido di sostanza animale. Posta in bottiglie chiuse con catrame si conserva inalterata.

(1) Recept. aq. baln. de Porrect. Cap. 2.

Ricerche intorno la natura della base della materia saponacea, delle acque minerali porrettane, come questa si decomponga, e siasi naturalmente ottenuta indecomposta dalle medesime.

Da queste ricerche l'Autore ha conchiuso che l'albumina sia in parte naturalmente combinata ad una certa dose di alcali puro (soda) ed in parte eziandio ad una proporzione di ossicarbonato di soda, che però scarsa essendo la quantità dell' alcali, e dovendo l'ossicarbonato di soda naturalmente infievolire l'azione di questa verso l'albumina, sieno queste le cagioni principali che permettono all' albumina di separarsi, soprattutto quando le acque ristagnano, e si raffreddano ne' serbatoj: Si precipitano pure diversi altri corpi che hanno perduto il loro dissolvente e soprattutto termossido di ferro, solfo e diverse terre. Le fanghiglie della Porretta vecchia sono bianchissime probabilmente perchè oltre essere le dette acque meno ferruginose delle altre il termossido di ferro precipitato dalle medesime viene ridisciolto dal loro gas flogogene-solfurato al *maximum* e quindi condotto da quelle nello scolatojo. Le acque dolci, che di tempo in tempo possono unirsi alle suddette acque co' loro sali ter-

rei servono a precipitarne l'albumina ed a formare le fanghiglie terreo-albuminifere. I gas finalmente che si innalzano, o per meglio dire l' acqua di aggregazione latente di essi e gli stessi vapori acquei tengono in dissoluzione una proporzionata quantità di sapone albuminoso che lo depongono ne' corpi soprastanti.

Caratteri fisici delle fanghiglie lubriche albuminifere delle acque minerali porrettane.

Queste fanghiglie sono più o meno impure secondo la diversità delle polle, a cui appartengono. Oltre il termossido di ferro, il solfo, e le terre diverse, alcune contengono mica bianchiccia, e tutte una porzione di sali, che mineralizzano le acque. La maniera di depurarle consiste nel lavarle più volte in poca acqua comune e poscia nella distillata per non ispogliarle di soverchio della loro albumina. Se ciò non basta si tengono immerse in sufficiente quantità d' acqua, resa alcun poco ossidula, coll'ossimuriatico, lavandole poscia nell' acqua distillata. Nello stato naturale, quando sono fresche cioè ed impure, il colore di quelle della prima e seconda varietà ora è bianco-grigiastro, ora nericcio o misto secondo la diversità de' luoghi, delle mate-

rie loro associate e delle circostanze che hanno agito su di esse. L' odore di alcune fanghiglie della prima varietà s' assomiglia a quello della spugna brnciata, di altre a questo stesso ed a quello di fanghiglia di canale. Nelle acque delle *Donzelle* partecipa d' amendue, e di quello di uova fracide; in quelle della Puzzola soltanto di fanghiglia di canale o di uova alquanto putrefatte, in quelle per ultimo della terza varietà è quasi simile all' odore delle uova infeconde covate. Nello stato di prosciugamento le fanghiglie si colorano e si raggrinzano; disseccate divengono un poco elastiche, tenaci, meno voluminose; prosciugate affatto sono friabili, senza odore, e diminuiscono di 0, 87 il proprio volume. Rimesse nell' acqua riacquistano i caratteri naturali. L'esatto Autore nota pur anche la differenza che passa tra il colore e l'odore delle fanghiglie delle diverse varietà prosciugate che sono. Nel fondo delle diverse pile lavacri ed acquedotti si mostrano sotto forma di muco, di gelatina, e in alcune sotto forma di membrane galleggianti. Allorchè sono pure appajono più o meno trasparenti, un poco viscose affettando la consistenza dell' albume dell' uovo più o meno coagulato.

(*Sarà continuato.*)

Del sonno e della sua ordinaria immediata cagione.

Quest'è la memoria che succede a quella del Dott. Castiglioni. Appartiene al rinomatissimo Prof. Araldi, ed è quella stessa, di cui fu dato preventivamente l'estratto nel Vol. III. pag. 132 di questo Giornale. Secondo la sua dottrina, come si fece conoscere, il sonno è un atto volontario, è una funzione che si eseguisce per una determinazione dell'animo. Il raziocinio è ingegnosissimo, l'idea originale purchè non vi si volesse rinvenire qualche rapporto con ciò che scrisse Bacone: *somnus omnino nil aliud est quam receptio spiritus vivi in se* (1), oppure colla definizione che del sonno diede Barthez: *somnus est functio activa principii vitalis* (2).

Osservazioni sull' Hedysarum gyrans: memoria del Prof. Scannagatta, ec.

Il fenomeno del movimento di questa pianta che nasce spontanea nelle adjacenze del Gange e che chiamasi dai Bengalesi *Buram Chedali*, è assai più sorprendente di quello di cui sono dotate la *Dionoea Mu-*

(1) *Hist. Vit. et Mort.*

(2) *Nova doctrina de functionibus.*

scipula, la Mimosa pudica, l' Onoclea sensibilis, e tante altre piante. Secondo Gugl. Aiton nell' opera *Hortus Kevvensis* fu introdotta in Europa nel 1778 la notizia di questo vegetabile, e nell'anno stesso furono le sementi trasmesse a Carlo Linneo il figlio. Appartiene alla Diadelfia decandria: i caratteri specifici meglio definiti sono quelli di Wildenow: *Hedysarum gyrans foliis ternatis, ovali-lanceolatis obtusis, lateralibus minutissimis, panicula terminali, tomentis inferne repandis scabriusculis pendulis.* Il sig. Scannagatta ha confermata l'osservazione di Aiton e di Wildenow, che questa pianta sia biennе, e non perenne, errore in cui cadde Carlo Linneo, e cui non ismentì nella *Summa Plantarum* il Witman. Per ottenere lo sviluppo de' semi che possedeva, l'Aut. consegnolli in piccioli vasi ad una terra soffice e sostanziale li 27 Aprile, e pose questi vasi a fondo tra la Vallonìa in un'ajetta armata di vetri, inaffiandoli con sobrietà e qualche frequenza. Dopo 18 giorni incominciò la germinazione. Arrivate le pianticelle all' altezza di sei oncie, per timore che l' eccessivo calore danneggiar le potesse, trasportò le medesime dall'ajetta in una stufa grande, il cui calore non ascendeva al grado 24 di Réaumur. Trapiantolle al tempo stesso in vasi più gran-

di, i quali pose in luogo custodito dall'ombra dell' altre piante. Con tali precauzioni crebbero le piante in tre mesi all' altezza di circa tre piedi, fornite di molti rami che inferiormente oltrepassavano un piede.

Quì parla del movimento della sua foglia ternata, o per meglio dire delle due fogliette laterali, che unitamente alla media più grande ed immobile, costituiscono la così detta foglia ternata. Ecco il risultato delle sue osservazioni: „ di buon mattino godono le due fogliette laterali di un lento movimento stando la stufa mediocremente calda, e quanto più si riscalda e si avanza il giorno il loro movimento diviene tanto più celere, mantenendo sempre le piante ombreggiate, e permettendo che l' aria esterna modifichi e temperi il calore della stufa. Dal mezzo giorno alle tre il movimento si rallenta, poscia si ravviva, ed alquanto si infievolisce verso notte... Si muovono in senso semicircolare e rotatorio: d' ordinario ascendono e discendono a varie riprese, cioè gradatamente e come saltellando, anzi non di rado si contorce e si piega il picciuolo in guisa che le loro due superficie guardano l' orizzonte. Talvolta poi si abbassano ad un tratto e non a gradi: intanto che l' una delle due foglioline si abbassa resta l' al-

tra tranquilla, oppure ascende; rare volte osservasi che tutte e due ascendano o si abbassino nello stesso istante (1). „ Altre osservazioni ha istituite per le quali asserisce che più l'età della pianta che la stagione contribuisce a rallentarne il movimento. Questo è più marcato negli individui di pochi mesi, sia in tempo d'estate o di inverno.

Distingue finalmente l'A. il movimento dell'*Hedysarum gyrans* da quello che posseggono molte altre piante per la diversità delle circostanze che lo producono. Si muovono alcuni fiori dietro il giro diurno del sole, si muove la *mimosa pudica*, la *Dionoea Muscipula;* è una specie di moto quello de' peduncoli de' fiori maschi della *Valisneria*, quello dei capreoli o viticchi. Fenomeni di movimento sono prodotti da quella così detta sensibilità, della quale sono eminentemente forniti gli stammi, le antere e gli stimmi di alcuni gigli, della *Parietaria*, di qualche *Lobellia*, della *Bignonia catalpa*, *della Martynia proboscidea*, ed infinite altre.„ Non mi sfugge „ però nel tempo stesso, egli dice, che per

(1) Alterno a me pure, ed all'amico mio Dott. Bartolommeo Barbieri espertissimo Direttore del nostro Giardino Botanico sembrò essere il movimento delle fogliette di questa pianta, che visse dieci anni sono nel medesimo Giardino, e che ammirammo insieme.(A.)

„ render ragione di queste singolari pro-
„ prietà negli accennati individui abbiso-
„ gna ricorrere ad uno stimolo esteriore,
„ ad una temporaria circostanza, per la
„ quale più suscettibili e più energiche
„ diventino alcune facoltà alla fibra vegeta-
„ bile inerenti, come p. e. all'irritabilità, ed
„ alla elasticità, e che il movimento al
„ contrario dell' Edisaro girante è sponta-
„ neo, essenziale, continuo, e che nessuna
„ circostanza o potenza esteriore ha l'ar-
„ bitrio di produrlo, o di arrestarlo„. L'il-
lustre Autore è di parere potersi spiegare il movimento spontaneo dell'Edisaro ricorrendo ai tre seguenti principj: „ alla fabbrica
„ dell' articolazione delle due foglie late-
„ rali colla costa del picciuolo comune;
„ alla più eminente irritabilità delle fi-
„ bre componenti la detta articolazione;
„ ed allo stimolo de' sughi contenuti nel
„ sistema vascolare.„

Esposizione della Dottrina di Gall *sul cervello e sul cranio, pubblicata da* C. H. E. Biscoff *Profess. a Berlino.* (III. Estratto.)

L'ordine con cui le più importanti otto paja di fasci nervosi divengono, e forma-

no le parti che loro appartengono, è il seguente.

Dalla parte più esterna della midolla spinale, e particolarmente della midolla allungata, escono da ambi i lati i filamenti nervosi che formano il *nervo accessorio*, e il nervo *motore degli occhi*. Il *corpo olivare* è da ciascuna banda il ganglio comune di questi nervi; i quali, siccome nervi che si portano alla periferia del cervello, debbono passare almeno per un ganglio: e il corpo olivare presenta in fatto, se si tagli, il colore giallastro d'un grigio-rossiccio che presentano i gangli. Si può seguire il nervo motore degli occhi sino nel corpo olivare.

Più verso il mezzo della midolla allungata si trova il pajo di fasci nervosi, che forma il cervelletto, designato sin quì sotto il nome di processi del cervelletto tendenti verso la midolla allungata, *processus cerebelli ad medullam oblungatam*. Di tutti gli animali mammiferi l' uomo è quello, in cui questo pajo di fasci nervosi è più considerabile. Il cervelletto, che è formato da questo pajo, è nell' uomo parimenti più grande. Passando ad una classe di animali sempre più imperfetta (1), si co-

(1) Io non so se Gall adoperi da per tutto il linguaggio di cui si serve il Professore Bischoff. Ma se ciò fosse, non saprei accordare a quest' uomo gran-

nosce apertamente che questo pajo di fasci nervosi diminuisce sempre più al pari del cervelletto di maniera che negli animali ovipari non si riconosce più che l'appendice vermicolare. Del resto la parte di cervelletto che si trova da ciascun lato dell'appendice vermicolare non proviene già da quelli che si chiamano *corpora restiformia*, ossia *processus cerebelli ad medullam oblongatam:* proviene bensì dalle strie nervose che si presentano alla midolla allungata nel quarto ventricolo dal mezzo di cui esse sortono. Ciò che prova non essere queste strie nervose, come pensa Soemmering, l'origine del nervo uditorio, si è, che non si trovano esse in molti animali, nel bue p. e. nel cane, nel porco ec. benchè questi ciò nulla ostante intendano assai bene, ed abbiano i nervi dell'udito assai grossi.

---

de che una classe d'animali in cui manchino uno, o più parti di quelle che osserviamo nel corpo umano, o in cui questi pezzi sieno men grossi, meno pronunciati ec. debba per ciò stesso dirsi una classe *imperfetta.* La perfezione di un essere, di un organismo, di un animale, di un vegetabile, sta nell'accordo mirabile delle parti che lo compongono, e nella loro cospirazione alla vita individuale. Non avvi per la natura tipo di perfezione esclusivo: e quando vi fosse, noi non avremmo maggiore diritto di cercarlo in una macchina, che in un' altra; in un grosso animale anzi che in un piccolo: in una complicata più che in una semplice organizzazione(T.)

Questo pajo di fasci nervosi, che formano il cervelletto, presenta pure il carattere distintivo che noi abbiamo indicato superiormente per li nervi che partono dalla midolla spinale, e si portano alla superficie del cervello: quello cioè di passar per un ganglio. Il ganglio del cervelletto è il *corpo cigliare* situato in ciò che si chiama *albero della vita*. Si riconosce allorchè (rovesciando il cervello) si disimpegnano alla superficie inferiore del cervelletto i corpi restiformi *corpora restiformia* nel luogo ove essi penetrano questo medesimo ganglio; ovvero allorchè si fa incisione dal di dietro all'avanti nella parte superiore del cervelletto, a un terzo di pollice circa dal bordo pel quale i suoi emisferi s'incontrano.

Dopo che i nervi, che formano il cervelletto, sono passati per questo ganglio, si spiegano *eccentricamente*, e vanno a spargersi, gli uni accanto degli altri, sulla sostanza gelatinosa che assiepa il cervelletto egualmente come il cervello (*substantia corticalis cinerea*): essi la penetrano, e vi si perdono, e formano così una membrana nervosa che unitamente alla sostanza gelatinosa che la ricopre anche esternamente, forma quella membrana increspata che costituisce il cervelletto, e che si può dispiegare come si dispiegano le circonvoluzioni della membrana che forma gli emisferi.

Vengono in seguito le paja di fasci nervosi per li nervi dell'udito, quelli dell'odorato, e quei della vista. Questi nervi, come tutti quelli che vanno alla periferia, passano pure per de' ganglj. Il pajo posteriore de' tubercoli quadrigemelli è il primo ganglio de' nervi dell' odorato (1): come il pajo anteriore di questi medesimi tubercoli è il ganglio de' nervi ottici. Si possono

(1) Questa asserzione di Gall ha un appoggio troppo rispettabile nel seguente squarcio di lettera del professore Loder. „ Il mio contento fu jeri grandis- „ simo. Ho esaminato, all' Instituto della carità, „ presente il Sig. Reils, il cervello d' una donna „ morta in età di 72 anni. Ho trovato uno scirro „ considerevolissimo alla parte anteriore dell'emisfe- „ rio destro, il quale riposava sopra l'osso cribriform- „ me e l'orbita. Il nervo olfattorio diritto era de- „ composto interamente. Posteriormente però aveva „ una maniera di trasparenza somiglievole a gela- „ tina. Appariva manifesto che egli continuava nel- „ la *lamina*, che ricopre il gran gaglio di Gall, e la „ quale presentava quasi la medesima trasparenza: e „ N B: il tubercolo destro de'quadrigemelli posterio- „ ri (*testis*) era più schiacciato e più piccolo del „ sinistro. Dubitai che Gall avesse ragione, quando „ asserì che i nervi olfattorj passavano pei tuber- „ coli quadrigemelli posteriori. Dubito meno del „ passaggio de' nervi ottici a traverso de' tubercoli „ quadrigemelli anteriori. E' questo intanto un „ fortissimo argomento in favore di Gall. Credo di „ dover io sospendere il mio giudizio sino a tanto „ che l'anatomia comparata non abbia chiarito la cosa.

seguire questi due nervi sino a questi ganglj.

Il più importante pajo di fascj nervosi è quello che si trova alla parte media, e che è stato sinora nominato *le piramidi*. Questo pajo è la sorgente del cervello intiero o degli emisferi. Ciò è provato.

1. Perchè nelle differenti classi di animali la grandezza degli emisferi è sempre relativa alla grandezza delle piramidi.

2. Perchè le piramidi si portano alla superficie degli emisferi seguendo un cammino che non è punto interrotto. Ciò accade nella maniera seguente·

Questi fascj s' incrociano alla distanza di un pollice circa al disotto del ponte del Varolio, e i loro filamenti nervosi cambiano posto in maniera, che il fascio sinistro si porta al lato destro, e il destro al sinistro. La piramide sinistra forma per conseguenza l' emisfero diritto, e la diritta il sinistro; perchè questi fascj dopo l' incrocicchiamento de' filamenti loro si separano ancora l' uno dall' altro al disotto del ponte del Varolio, e non si rincrociano più, cosiché il fascio diritto resta sempre al lato sinistro, ed il sinistro al destro. Quest' incrociamento (che si riconosce assai chiaramente disimpegnando come conviene la midolla allungata dalla

pia madre, ed allontanando con precauzione, presso a poco nel mezzo, le piramidi l'una dall'altra) spiega i fenomeni patologici dell'un lato del corpo prodotti da lesioni dell' opposto emisfero del cerebro (1).

Cotesti fascj, *le piramidi* siccome nervi che si portano alla periferia sono essi pure soggetti alla legge di passare per de' ganglj, e ne attraversano due di fatto. Il primo di questi ganglj *il ponte del Varolio*, o la protuberanza anulare di Willis; la quale serve anche in parte di commessura ai nervi del cervelletto, che si dirigono dalla periferia verso il centro.

(1) L'esposizione del Professore Bischoff relativa a questo fatto anatomico combina perfettamente col Rapporto, testè fatto alla Società medica di emulazione di Parigi dal Professore Tartra, di ciò che il medesimo Gall va esponendo nelle sue pubbliche lezioni in cotesta Capitale. „ Dans l'examen attentif „ de la moelle allongée on voit evidemment qu'un „ faisceau né à gauche et continu avec la moelle „ epinière passe à droite, et qu'un autre tout pareil „ né à droite passe à gauche; le premier pour former le corps piramidal droit, et l' autre pour „ former le corps piramidal gauche. Les filets nerveux qui composent ces faisceaux se croisent et „ s'entrelacent: il est aisé de les voir. Il est vrai „ que tous les cordons ne s'entrelacent pas: mais il „ n' y a aucun doute sur l' entrecroisement de ceux „ qui forment les corps piramidaux. (Vedi Bulletin des sciences médicales. Décembre 1807.)

All' esterno del ponte del Varolio, o meglio ancora, rovesciando il cervello, se si faccia al ponte pel Varolio un' incisione superficiale nella direzione delle piramidi, e si allontanino quindi con delicatezza l' uno dall' altro i bordi di quest' incisione, si riscontrano i nervi del cervelletto, che vengono obliquamente dalla periferia verso questa parte a riunirsi in alto nel ponte del Varolio suddetto, il quale serve loro di commessura. Sè con uno scalpello panciuto si faccia un' incisione un po' più profonda nella sostanza del ponte del Varolio seguendo la direzione di coteste strie oblique, s' incontra alla profondità di una o due linee circa uno strato di filamenti nervosi, che scorrono senza interruzione, nella lunghezza del ponte del Varolio dalle piramidi sino alle gambe del cervello. Ma tra queste strie nervose, che scorrono il ponte nella sua lunghezza, e le strie oblique di cui abbiamo parlato, si scuopre questa sostanza gelatinosa propria de' ganglj, destinata pure a ricoprire la superficie esterna della membrana nervosa, e formante per così dire l' ultimo ganglio de' nervi. Essa serve d' organo nutritizio alle strie nervose longitudinali, la di cui massa è assai più considerabile al sortire dal ponte del

Varolio, che all' entrarvi venendo dalle piramidi. Se si leva quello strato di filamenti nervosi, che venendo dalle piramidi percorre longitudinalmente il ponte del Varolio, s' incontra ancora uno strato di strie oblique, che, venendo dalle due metà del cerveletto, si riuniscono nel ponte del Varolio, che serve loro di commessura. A questo strato di strie oblique succede ancora uno strato di strie longitudinali, che provengono dalle piramidi, e così di seguito.

Gall ha scoperto sinquì undici strati di queste strie nervose provenienti dalle piramidi, e percorrenti nella sua lunghezza il ponte del Varolio, che è il loro ganglio (1).

Allorchè i fili nervosi delle piramidi hanno attraversato nell' indicata maniera il ponte del Varolio, e che ne sono sortiti in una massa assai più rinforzata, essi formano le gambe del cervello, le quali non sono altro, per quanto l' ispezione c' insegna,

---

(1) Nel rapporto fatto dal Professor Tartra alla Società Medica d' emulazione di Parigi trovo che „ M. Gall à compté jusqu' à treize couches transverses„. Sembra adunque, o che nella Esposizione, ovvero anche nella addizione fatta da Bischoff abbia avuto luogo qualche inesattezza, o che dopo quell' epoca il Dott. Gall abbia scoperto altri due degli strati suddetti. (T.)

che una continuazione delle piramidi, o di quel pajo di fasci nervosi che formano gli emisferi del cervello.

Le strie nervose che formano le gambe del cervello passano, (prima di portarsi alla membrana nervosa dagl' increspamenti della quale risultano gli emisferi) a traverso al secondo ganglio, cioè a dire al *gran ganglio del cervello*. Sinquì non si è conosciuta la figura reale di questa parte del cervello, e meno ancora se n' è rilevata la natura. Questo ganglio si scuopre ben presto se si continua a tagliare ne' lobi medj del cervello lateralmente alla *fossa di Silvio*. Si può levare intorno ad esso tutta la massa cerebrale, egualmente che il nervo ottico; il quale sopra ciascun lato della parte anteriore de' tubercoli quadrigemelli, che è il suo primo ganglio, si ripiega dal di dentro all'innanzi d' intorno a quella massa grigia che forma il gran ganglio del cervello per produrre quella che chiamasi *decussazione de' nervi ottici*. Veduto d'in alto, ossia dai grandi ventricoli del cervello, questo gran ganglio non è altra cosa, che i *talami de' nervi ottici* (intralciamento di tutti i fili de' nervi del gran ganglio del cervello, ossia il ganglio propriamente detto) e i *corpi striati*, che sono le strie nervose divergenti al di là di questo medesimo ganglio.

Questo gran ganglio del cervello è adunque composto di due masse gelatinose, entro le quali passano le strie nervose provenienti dalle piramidi e rinforzate nel ponte del Varolio, che è il loro primo ganglio. Si rovesci il cervello, e si levi con precauzione quella di coteste due masse che si presenta superiormente, e si potranno seguire le strie nervose dalle gambe del cervello sino a traverso del gran ganglio. Ciascuna delle strie nervose che si scuopre in seguito forma una circonvoluzione particolare del cervello, e debb' essere considerata come l'organo d'una funzione particolare dell' animo. Dopo che queste strie di nervi sono uscite dal gran ganglio del cervello in massa più rinforzata, esse divergono verso tutti i lati nelle diverse circonvoluzioni del cervello; vanno a spargersi a lato le une dell' altre sopra la massa gelatinosa che inviluppa tutto il cervello (la sostanza corticale); penetrano in questa medesima massa, vi terminano, e formano così una membrana nervosa, la quale insieme colla sostanza gelatinosa che l'inviluppa esternamente, produce quella membrana le di cui pieghe costituiscono il cervello. Ecco il loro ultimo ganglio.

I filamenti nervosi degli altri nervi, venendo dalla midolla spinale, si terminano come i fili nervosi divergenti del cervello e del cervelletto, in una massa gelatinosa, che è come il loro ultimo ganglio. Essa è ne' differenti luoghi di differente natura. Nel laberinto la massa gelatinosa, nella quale si terminano i fili del nervo uditorio, che si dirigono verso la periferia del cervello, non è che una gelatina trasparente: quella, nella quale si terminano i fili del nervo olfattorio presenta nel naso una membrana sierosa (la membana sneideriana). In qualche luogo questa sostanza gelatinosa presenta un tortiglio di nervi un po' duro come per esempio nel ganglio del cervelletto (il corpo cigliare), e in quello del nervo accessorio, e motore degli occhi (il corpo olivare). In altri luoghi essa rassomiglia ad una sostanza gelatinosa grigia: così per esempio nel gran ganglio del cervello, ed alla superficie del cervello, e del cervelletto.

Dalla massa gelatinosa, nella quale si terminano i nervi che portano dalla midolla spinale per portarsi alla periferia, quelli cioè del cervelletto, dell' odorato ec., escono i *nervi e da masse dei nervi* che dirigendosi dal di fuori al di dentro van-

no a formare le commessure; sia che i primi si ripieghino, sia che non abbiano alcuna connessione con questi.

B. *Nervi, e masse di nervi, che ritornano dalla periferia del cervello verso il centro.*

I caratteri distintivi di questi nervi, e di queste masse di nervi sono i seguenti

Primo. Sono più molli, che i nervi, che partono dalla midolla spinale.

Secondo. Essi cominciano, o prendono la loro origine nella massa gelatinosa, nella quale, come l'abbiamo detto di sopra, penetra l'estremità periferica de' nervi, che partono dalla midolla spinale, ossia nella quale questi medesimi nervi finiscono.

Terzo. Essi si riuniscono e per questo mezzo si rinforzano dal di fuori al di dentro, cioè a dire dalla superficie del cervello ec. alla midolla spinale. Essi non passano punto per ganglj e per lo contrario si allontanano da quelli, che vengono attraversati dai nervi, dei quali si è superiormente parlato.

Quarto. Le masse nervose della medesima specie, e provenienti da ciascun emisfero si congiungono, e formano delle commessure.

Le commessure, delle quali Gall ha provato sin quì l'esistenza per mezzo dell'ispezione anatomica, sono

I. La commessura dei filamenti del nervo uditorio che ritornano dalla periferia. Questa commessura è situata immediatamente dietro, e al di sotto del ponte del Varolio. Negli uomini essa è ricoperta dal ponte stesso; ma negli animali, ne' quali il cervelletto è più piccolo, e ne' quali per conseguenza anche il ponte del Varolio come commessura del cervelletto debbe avere minore estensione, essa è intieramente allo scoperto.

II. La commessura de' filamenti del nervo olfattorio, che ritornano dalla periferia.

Essa forma il tragitto che è fra i due tubercoli quadrigemini posteriori (ganglio de' due nervi olfattorj).

III. La commessura de' due nervi del cervelletto, che ritornano dalla periferia.

Essa è formata, come si disse, nel ponte del Varolio. Se si volga sozzopra il cervello, si vedrà chiaramente che i nervi del cervelletto, che dalle due metà di lui obliquamente al ponte del Varolio dirigonsi, in questo ponte medesimo si riuniscono. Ivi s' alternano a strati coi nervi che vengono dalle piramidi, attraversano longitudinalmente il ponte, destinati a formare gli emisferi.

IV. Le commessure de' nervi del cervello, che ritornano dalla periferia.

La più grande e la più importante di queste commessure è il corpo calloso (*corpus callosum*). In questa si riuniscono non solamente la maggior parte de' nervi convergenti degli emisferj, ma ancora le altre commessure particolari de' nervi del cervello, che si dirigono dalla periferia al centro, cioè

b) La commessura anteriore, o la riunione de' nervi convergenti de' lobi anteriori e medj del cervello sopra il nervo ottico. Il *septum pellucidum* è una parte, o continuazione di questa commessura.

Negli animali, ne' quali i lobi medj sono più piccoli, la commessura anteriore è altresì più debole; e allora il nervo olfattorio le manda anch' egli de' nervi convergenti.

c) I nervi convergenti de' lobi posteriori del cervello s' uniscono anch' essi per formare una particolare commessura (*commissura posterior*).

d) Oltre queste commessure, i nervi convergenti del cervello formano poi, posteriormente ed interiormente al *corpo calloso*, alcune commessure particolari che servono a lui come di vagina.

Oltre i nervi, e le masse di nervi sin quì menzionati, fra le due metà della midolla spinale s' intromette una massa di

nervi delicata, che recasi a tutti gli organi pari formati dai fascj nervosi della midolla spinale, e li penetra. Questa massa di nervi fa, per così dire, le veci di legame fra gli organi pari. Ella è il *Raphe lancisii*, che si vede nel corpo calloso (la grande commessura).

(*Sarà continuato*).

Memoria ed Osservazioni sul tremolío dell' iride, sullo spontaneo passaggio dell' umor cristallino nella camera anteriore e sulla sua riposizione *naturale, od agevolata per mezzo dell' arte, dell' applicazione dell' estratto di Belladonna, del sig.* Becquet.

Io non pretendo di quì parlare di malattie assolutamente nuove; la mia sola intenzione si è d' indicare con caratteri deffinitivi alcuni fatti, che soltanto di rado si riscontrano nella pratica, e che molto importa il ben conoscere. E avvegnachè quelli che sono per riferire non sieno assolutamente identici, hanno però abbastanza punti d' analogia tra loro, e col soggetto

che io tratto, e che trovasi annunziato nel titolo, che io ho giudicato doverli riunire in una sola memoria.

Il tremore dell'iride è quello stato in cui l'iride è agitata per via d'ondulazioni più o meno rapide dall'avanti all'indietro. Tali movimenti non sono che passivi, poichè non riescono sensibili, se non se quando gli occhi sono mossi da' loro muscoli.

Quantunque questo fenomeno non sia de' più comuni, nulladimeno mi è accaduto di osservarlo su d'un certo numero d'individui. Viene egli pertanto senza essere preceduto da alcuna affezione particolare, senza dolore, e porta seco per lo più la perdita della vista avanti l'età di 35 anni. Almeno io non ho mai saputo che il tremolío dell'iride sia mai stato preceduto da alcuna affezione particolare, ned accompagnato da alcun dolore. Un tale stato comincia nell'infanzia, e continua per tutta la vita (nè guari l'ho osservato prima dei 7 anni): la vista è debolissima e sì corta, che tali soggetti non possono leggere, che coll'ajuto di cristalli concavi del fuoco di due pollici e mezzo, o di tre. Tutti gli adulti affetti da tale malattia protestano d'aver avuto nella loro fanciullezza la vista fievolissima, ed eccessi-

vamente corta: taluno d' essi dice aver provato dell' abbarbagliamento, o la subita e momentanea perdita della vista.

Può questo tremolío esistere con opacità del cristallino, e senza, ad un occhio solo, o a tutti due. Quelli che ne sono attaccati hanno nulladimeno nella loro infanzia la pupilla larga e regolare, e l' iride stessa è suscettiva di costrizione, e dilatamento anche di conseguenza, secondo la modificazione della luce. Nelle persone adulte, e d' una certa età la pupilla è ristretta, spesso deforme, e talvolta accompagnata da opacità dell' umor cristallino; mi è però sempre paruto ch' egli fosse diminuito di volume, e di colore, per così dire, gessoso, sì quando trovavasi nel suo centro, come quando se ne era allontanato, tanto lateralmente, quanto inferiormente.

Le osservazioni che hanno principalmente determinato l' Autore a scrivere la presente memoria sono quelle segnate sotto i numeri 3. 4. 5. (1). Conosco, dice egli, tre persone, due fratelli cioè, ed una sorella attaccati da dodici anni circa da tremore d' iride con particolari circo-

(1) Noi omettiamo per brevità le due prime siccome meno interessanti. (A.)

stanze. Queste tre persone principalmente m'hanno porta l'idea, e la materia di questa memoria; la storia della loro malattia è sì curiosa ed interessante, ch' io ho giudicato bene a non ometterne la descrizione.

Nel 1795 fui mandato a chiamare per visitare il maggiore di questi tre fanciulli, che aveva allora l'età di dodici anni circa; vennemi detto che questo giovanetto, due mesi prima, trovandosi nelle prigioni d'Arras, e volendo segare un pezzetto di legno tenendo il piede su d'un lato della sega, e la testa molto inchinata, sentì tutto ad un tratto un' abbarbagliamento all'occhio destro accompagnato da un piccolo doloretto. Furono su ciò consultati i medici ed i chirurghi di Arras, che non conobbero la malattia, e che consigliarono i parenti a fare un viaggio a Parigi. Tutti gli oculisti della Capitale furono consultati separatamente, e tutti riconobbero che il cristallino era passato nella camera anteriore, ove si scorgeva esso dietro la cornea a foggia d'una macchia rotonda, del diametro di quattro linee. Questa macchia perfettamente lenticolare rassomigliava ad una goccia d'olio limpidissimo, situata un poco di fianco.

I medici-consulti avendo riguardo all' età, indocilità, ed alla noncuranza dell'ammalato, all'avversione de'parenti ad un'operazione d'un'incertissima riuscita, e finalmente alla privazione di dolore all'occhio malato, furono d'avviso d'abbandonare la malattia alla natura, riserbandosi di esaminare ciò che accadrebbe in seguito; solamente il sig. Winsel fu di parere contrario, voleva egli che si facesse l' operazione sull'istante. La sua opinione però non prevalse, ma l' evento diede in seguito a vedere che il sig. Winsel aveva ragione, e l'ammalato verosimilmente vi avrebbe guadagnato di più. Questo giovane tornò ad Arras, e l' occhio rimase nel medesimo stato per quattro mesi. A tale epoca gli sopravenne un' oftalmia delle più gravi ed ostinate, che finalmente terminò coll' apertura spontanea della cornea, e coll'uscita del cristallino per la stessa.

Quantunque io gli avessi raccomandato di tener l' occhio sempre fasciato esattamente dopo l'uscita del cristallino, fu però trascurata una tale precauzione; e la cornea acquistò un tal volume che le palpebre a stento potevano coprirla.

Nel mese di maggio dell'anno seguente venne egli a Parigi; io lo trovai nello stato da me descritto, coll'occhio alquanto

rosso e dolente. Lo consigliai a difendere l'occhio con esattezza, e con qualche cosa di più d'un piumacciuolo, come si era fatto fin allora. Il mio scopo era di diminuire per tal guisa l' infiammazione, di sostenere la cornea onde minorarne la prominenza, e di sedare od anche farne cessare il dolore; il che ebbe effetto nello spazio di sei settimane.

Vidi allora per la prima volta la sorella di questo giovane ch'era in sua compagnia unitamente ad altro suo fratello. Aveva essa da tutti e due i lati un patentissimo tremolìo d'iride cogli occhi ingrossati, e il vedere eccedentemente accorciato. La feci leggere con occhiali concavi, come pure i due suoi fratelli, in cui non mi venne fatto di scorgere tremore d'iride di sorte alcuna, o perchè egli fosse debole e raro, o perchè non esistesse ancora. Prescrissi qualche mezzo opportuno, che non fu eseguito che imperfettamente: finalmente tornarono essi ad Arras. L'anno dopo mi fecero sapere che la donzella andava perdendo la vista da un occhio; fu condotta a Parigi, le feci qualche cura che però riuscì a vuoto. Dopo diciotto mesi perdette gradatamente anche l'altro occhio.

Ritorno ora alla storia della malattia di suo fratello. Nel 1803 fu esso condotto a Parigi, e quantunque la cornea fosse dilatatissima, non provava però nessun dolore nell'occhio, stava assai bene quando lo teneva coperto con una fettuccia nera.

Nel 1804 nel mese di maggio tutta la famiglia ritornò a Parigi. Esaminai l'occhio del più giovane dei due fratelli in cui scorsi un tremito patentissimo dell'iride da tutte e due le parti; ordinai un regime conforme alla circostanza, e vi applicai un setone che l'ammalata tiene tuttavia. Il fratel maggiore desiderando d'essere libero dalla sua fasciatura, di cui per altro non poteva far forza, attesa la troppo viva impressione che gli facevano l'aria e la luce, mi sollecitò ad amputargli la parte soprabbondante della cornea. M'arresi alle sue brame, persuaso che quest' eccedente porzione della cornea dovesse produrgli dell'irritazione.

L'amputazione della parte soprabbondante della cornea fu eseguita in un momento col mio stromento *emporte-pièce* (inciso nel secondo volume de la *Médecine opératoire* di Lassus, tavola terza fig. 5 e 6). Applicai l' apparecchio, e sopravvenne un'emorragia che non durò molto. L' ammalato provò del vomito, che continuò

per dieci o dodici ore. La consecutiva flussione diminuì a tal segno, che il secondo giorno dell'operazione sarebbe stato in caso il giovanetto di portare un occhio di smalto; il che fu però differito ad un viaggio ch'egli fece tre o quattro mesi dopo.

Qualche tempo dopo, allorchè io stava esaminando se l' occhio di smalto trovavasi conforme all'occhio ch'io credeva sano, fui meravigliato nello scorgere in quest'ultimo un debole tremolìo all'iride; la mia maraviglia era una conseguenza del non aver veduto sovente questo giovane, perciocchè in quel caso una tale circostanza non mi sarebbe sfuggita. Per una parte è cosa possibile che abbia esistito un tale tremito fino in quel tempo, o almeno in una maniera poco sensibile; per l' altra, quando esaminai l'occhio protuberante, allorchè ne feci l'operazione, quando lo medicai in un alcovo scuro, questo giovane aveva sempre la precauzione d'ascondere l'altro occhio con un fazzoletto, in guisa che sarebbe stato per me assai difficile il poter osservare questo tremito. Può anche essere che questo tremolare nen si sia manifestato che all' epoca dell' operazione, o qualche tempo dopo.

Confesso ingenuamente, che mi trovai allora pentito d' aver fatta l' amputazione

della cornea per sostituirvi un occhio di smalto; io temeva che la presenza di questo corpo straniero nuocesse all' altra parte. Mi sentii egualmente tentato d'applicare un setone al collo; ma ne deposi l'idea riflettendo che l'occhio di smalto poteva far le veci del setone: effettivamente, può un occhio di smalto essere paragonato ad un grosso bottone da cauterio; al pari di questo può quello causare un giornaliero trasudamento, e bene spesso abbondante.

Questo ragazzo venne a vedermi l'anno scorso nel mese di maggio 1806 e mi disse che da qualche tempo egli era soggetto ad un abbarbagliamento, di cui erasi sempre dimenticato di farmi parola, e che lo stesso provava il suo fratello minore, e che aveva sempre riguardata una tale cosa come loro naturale; che un tal fenomeno si ripeteva parecchie fiate al giorno, che un tale abbagliamento loro sopravveniva a piacere, ed a segno tale di nulla più distinguere, tostochè aveano la testa chinata verso terra, o per raccogliervi qualche cosa, o che si trovavano in luogo oscuro. Si esibì di farmene vedere la prova, ch'io accettai. Di fatti si portò egli stesso in un angolo oscuro del luogo ove eravamo, piegò la testa a terra, e m'avvisò tosto ch' e' sentiva l'abbarbagliamento, s'accostò alla fine-

stra, ove con mia maraviglia, osservai a quell'occhio, ciò che accaduto era nelle prigioni d' Arras. Il cristallino posto nella camera anteriore, era d' una perfetta trasparenza, e rassomigliava ad una larga goccia d'olio limpidissima. Il fanciullo secondo l'abitudine che aveva contratta, rimise incontanente il cristallino a suo luogo coprendosi l'occhio colle mani, ed alzando altamente la testa. Gli proibii d'esporsi a parecchie prove, sulla tema ch'egli un giorno più non potesse ottenere la riduzione del cristallino.

(*Sarà continuato*).

Varietà.

Il sig. Duméril, Prof. della scuola di medicina di Parigi ha portato dalla Spagna una sostanza non conosciuta in Francia. Si cava dalle miniere di sale d'Okohya, nella nuova Castiglia; assomiglia al gesso cristallizzato; è al par di lui trasparente, ma la sua spezzatura non è così laminosa; ha quasi la trasparenza del cristallo di rocca un po' giallo e sporco; la sua superficie s' imbianca leggiermente all' aria; il suo peso specifico è all'acqua stillata come 2, 7 è a 1; è solubile nell' acqua, e vi diventa opaca. Giusta l' analisi fatta dal sig. Haüy contiene sopra cento parti, 50 solfato di soda, 49 solfato di calce, e un poco di muriato di soda e di solfato di ferro; l' ha denominata *glauberite* ed ha dati gli elementi della sua cristallografia.

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. IV.

ARTICOLI DELLA SOCIETÀ.

Fragni Luigi Prof. Considerazioni sull'uso del Carbone vegetabile nelle ulcere pag. 3

Rubini Pietro Prof. Sulla forza maravigliosa, colla quale si espande il tessuto cellulare 14

Colla Luigi Chir. Sul Salasso equinoziale come mezzo profilatico 19

Estratto del rapporto fatto da alcuni Socj Chirurghi concernente alcune operazioni dai medesimi eseguite. 26

Simonini Giovanni Dott. Storie d'alcune malattie, e degli effetti prodotti dalla Digitale 81

Guidotti Lelio-Antonio. Schiarimenti alle sue riflessioni inserite in questo Gio. T. II. pag. 204. 92

Rubini Pietro Prof. Storie di tumori ai popliti 95

Colla Ignazio Prof. Memoria sulla cura delle affezioni nervose 112

Ambri Giuseppe Dott. Osservazioni, e riflessioni apologetiche sopra la risposta del Dott. *Bocchi* alle sue annotazioni. 161

Bettoli Uberto Dott. Riflessioni patologiche sopra una malattia d'ossa. 188

Rubini Pietro Prof. Memoria sulla Diagnosi della vera scelotirbe di Galeno 205

Rubini Pietro Prof. Storia d'una singolare affezione del Diaframma 241

Colla Luigi Chir. Memoria sulla Diatesi cancerosa 248

Uberto Bettoli Dott. Risposta all'esame delle difficoltà mosse contro la pretesa facoltà debilitante della Digitale purpurea 254

LETTERATURA MEDICA

Continuazione, e termine della lettera quarta sulle *Carie* del Sig. *Lévcillé D. M. P.* 34

Lettera quinta, ed ultima sulla *Tisi* delle ossa dello stesso 42

Descrizione delle malattie della pelle osservate nello spedale di S. Lodovico, ed esposizione dei metodi migliori usati nella cura delle mede-

sime, di *M. Albert* medico dell' Ospedale stesso. 1. *Estratto.* 61
Esposizione della dottrina di *Gall* sul cervello e sul cranio, pubblicata da *C. H. E. Bischoff* Prof. a Berlino. 69
Continuazione, e termine della lettera quinta, ed ultima del sig. *Léveillé D. M. P.* sulla *Tisi* dell'ossa. 120
Uso del Caffè per la guarigione delle febbri di *M. H. D. S.* Estr. dal *Revue Philosophique* 131
Sur le plica polonica ec. Sulla plica polonica dell' uomo e degli animali: Memoria di *Roussille Chamseru.* 133
Storia d'un fenomeno galvanico animale, e riflessioni su di esso. 140
Esposizione della dottrina di *Gall* sul cervello ec. pubblicata da *Bischoff* Prof. *Estratto II.* 145
Cifosi paralitica curata dal sig. Cevasco ec. 155
Osservazioni sopra il ristabilimento dell'udito mediante la perforazione del timpano; del *D. Hunold.* 158
Specifico nuovo sopra il tetano. 159
Notizia tipografica: 160
Memoria della Società Medica di Bologna Tom. I. *Estratto* 1. 211
Osservazioni su' d'un caso di febbre intermittente ftiriasica con simpatia d'organi, che non hanno tra loro nessun rapporto sensibile; del sig. *Cazals* medico a Agde. 223
Descriptions ec. Ossia descrizione delle malattie della pelle di *M. Alibert.* 2. *Estratto.* 233
Mezzi di impedire la corruzione de' cadaveri. 240
Notizia pratica. ivi
Memorie della Società medica di Bologna. Tom. I. *Estratto II.* 282
Esposizione della dottrina di *Gall.* sul cervello ec. pubblicata da *Bischoff* Prof. *III. Estratto.* 249
Memoria, ed osservazioni sul tremolìo dell'iride, sullo spontaneo passaggio dell'umor cristallino nella camera anteriore e sulla sua *riposizione* naturale, od agevolata per mezzo dell'arte e dell'applicazione dell'estratto di Belladonna, del sig. *Becquet.* 309
Varietà. 318